OPERE TEATRALI

DELL' ABATE

ANDREA WILLI

VERONESE.

EDIZIONE TERZA CORRETTA DALL' AUTORE.

TOMO QUINTO

IN VENEZIA, MDCCLXXXIX.

PRESSO DOMENICO POMPEATI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

OPERE

Contenute in questo
Quinto Tomo.

IL DISERTORE
TEDESCO

DRAMMA

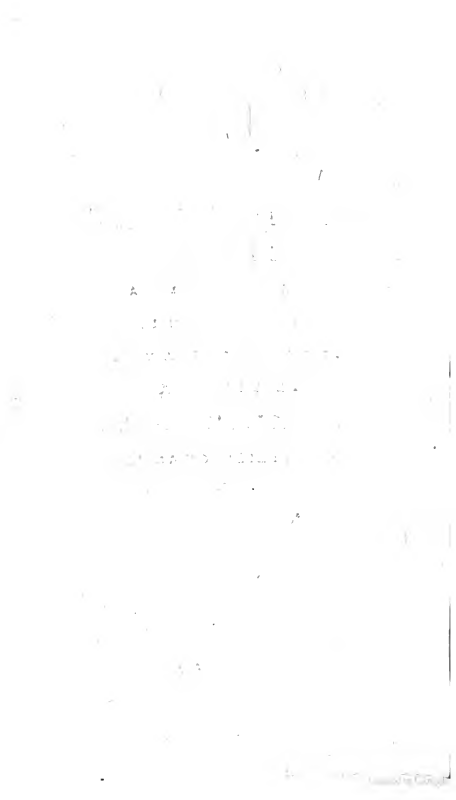
IN CINQUE ATTI IN PROSA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIO: GIROLAMO ZUCCATO

CANCELIER GRANDE

DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA.

ECCELLENZA.

NON già per celebrare le virtù ed i pregi dell' E. V., o per

rammentare gl' impieghi decorosi a' quali vi destinò la vera conoscitrice del merito nostra immortal Repubblica, e nei quali con sommo onor vostro, e di lei aggradimento vi diportaste, questa a Voi intitolo Drammatica Composizione. Altro ci vorrebbe che una semplice dedicatoria per toccare in parte le vostre lodi soltanto; e forse ne verrebbe lesa la modestia vostra, e sdegnerebbe ascoltarle. Non altra ragione mi mosse a procacciar a me stesso un tanto onore, che l' essermi nota la sensibilità del vostro cuore, che si delizia nel nobile sentimento di

sen-

sentirsi movere all' aspetto dell'altrui miseria .

Accettate il legger dono , ch' io v' offro in pegno di quel più che vorrei donare se mel permettesse la scarsezza del mio talento , onde provarvi s' io ambisca veracemente l' onore di poter vantarmi .

Dell' E. V.

Umil. Dev. Osseq. Servit.
Andrea Willi .

PER-

PERSONAGGI

HORNEVIL Padre.
HORNEVIL Figlio.
SOFFIA Sua Moglie.
MELCOURT Basso Uffiziale.
HAINAULT Maggiore.
MERINVAL.
UFFICIALI } che non parlano.
SOLDATI }

La Scena rappresenta una gran Piazza, in un'aperta Campagna destinata agli esercizii militari in poca distanza da un Campo di Battaglia. Nel fondo della scena molte colline, a piè d'una di queste una Capanna, e un po di sopra una Casa ad uso del Padrone. Verso le Quinte veggasi qualche Trabacca, e qualche Padiglione.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

HORNEVIL FIGLIO, E MELCOURT.

MELC. DOvresti ora esser più lieto, o dovresti almeno rasserenar un pò la fronte su cui siede sempre la melanconia, e la tristezza. Il nostro Reggimento cangiando di guernigione non poteva per te essere trasportato in più fausto luogo. Eccoti vicino al Padre, ed a portata di vederlo a tuo piacere, di parlargli, d' isfogare con esso a vicenda i più sacri teneri affetti. Sù via rasserenati, e sta lieto.

HORN. F. (*Prende una mano di Melcourt gliela stringe col dargli un occhiata tacendo*) Amico .... Tu non sai da qual fonte si derivi il mio affanno, e quinci credi, che la sola vicinanza d' un amato Padre possa disseccarne la sorgente. Ti dirò il vero però: Il ritrovarmi in questa Città, e nel vedermi oggi singolarmente così vicino ai due oggetti, che il mio cor si dividono, alla Consorte, ed al Padre, sento alleggerirsi un poco il mio dolore, ma non cessa per questo d' opprimermi.

MELC. Certamente non potevasi ritrovar per te luogo più acconcio ad esercitare la

Trup-

Truppa con un finto campo di Battaglia. Eccoti al Campo (*additando la diritta*), ed eccoti alla Casa paterna. (*additando la Capanna*) Che vuoi di più? Non sei forse del proprio ſtato contento?

HORN. F. Oh Dio! Lo spirito ha i suoi biſsgni egualmente, che il Corpo, e non è sempre lieto, chi del proprio ſtato contentaſi! Sembra in fatti, ch' io abbia ogni ragione d' eſſerlo: una tenera Consorte, un amoroso Padre, un dolce amico, un Maggior generoso, che m' amano, mi confortano, mi compatiscono, sono altrettanti motivi di gioja; ma chi traſſe dalla natura un cuor senſibile, qual è il mio, che più che in se ſteſſo vive in altrui, non può consolarſi alla viſta d' oggetti, che lui solo riguardano. Aver un Padre . . . . un' amante sposa . . . . vederli languire . . . . non poter preſtar ad eſſi, che scarso socorso . . . . dover soffrire che una mano Tiranna . . . (*Si pone una mano alla fronte in atto di dolore*).

MELC. Chietati amico, e chiamami a parte degli affanni tuoi, versane la metà nel mio cuore; io li porterò volentieri per sollevarti. Additami tu ſteſſo i mezzi, ch' usar io poſſo per consolarti, e mi vedrai correre incontro a tutto ciò, che potrà eſſerti di vantaggio. Tu mi conosci, sai fin dove eſtender ſi poſſano le mie forze; usane a tuo seno, che sò bene, che niente arrischia, chi tutto dona ad un amico virtuoso.

HOR. F.

HORN. F. Le cortesi tue esibizioni mi confortano, e mi recano consolazione, non già perchè io voglia, o possa approfittarne, ma perchè in esse conosco sempre più il verace amico. Quel più che per me far potresti, e di che io ti priego, sarebbe d' intercedere dal Maggiore, ch' io possa alla mia Capanna recarmi, e che possa la Consorte, ed il Padre a lor piacere recarsi su di questa piazza.

MELC. Per ottener grazie dal Maggiore non hai duopo d' intercessore. Non hai che ha chiederle da per te stesso.

HORN. F. Mi manca il coraggio di farlo, che troppo anche di sovente gli sono importuno. Deh non ricusate di priegarlo in mia vece.

MELC. Ch' io ricusi? Giacchè lo vuoi, sul momento m' affretto, e ritorno ben presto a consolarti. (*Parte*)

SCENA SECONDA.

HORNEVIL FIGLIO, E MERINVAL.

HORN. F. (*si asside pensoso un poco*) Perchè mai non puote il mio duolo destar scintilla di compassione nell' anima di Merinval, se tanta ne desta nel sen del amico, che esser non puote, che sterile, ed inoperosa attese le circostanze, che lo circondano! Cielo? (*S' alza*) che cosa è mai l' uomo se lascia acciecarsi dall'oro, il più delle volte raccolto per vie men rette, fino a non rico-

riconoscere per suo simile; chi n' è affatto, spoglio, e forse per essere virtuoso! Padre infelice che mai divenni per vostra cagione? Sposa sventurata; se t' ho resa mia Compagna negli affanni, e nel pianto .... Chi veggio mai appressarsi. (*Mirando verso la quinta*) E' Merinval istesso: Quanto è superbo!

MER. Mi par di conoscervi. (*Nell' entrare in scena lo risaluta appena, poi osservandolo un poco.*)

HOR. F. Se quel dolore, che di giorno in giorno più divien grave, non ha affatto scancellati i lineamenti del volto, credo; che dovreste pur ravvisarmi.

MER. Sì, siete il Figlio di Hornevil, e consorte di SOFFIA, vi conosco.

HOR. Se mi conoscete; saprete fors' anche quanto sia grande la mia tenerezza per essi, e vorrete compatirmi; se ardisco pregarti d' aver per essi qualche riguardo, quello, che richiede un' età di molto avvanzata, una Donna debile; e delicata. Il mio dovere quello sarebbe di recarmi al vostro albergo, ma lo mi vieta un dovere più sacro. Signore volgete ad essi uno sguardo di pietà, e riflettendo che un giorno forse.....

MER. Un giorno forse spigneranno al colmo la mia pazienza, che di troppo se n' abusò fin ora. Esigo forse da vostro Padre più di quello, che mi si dee giustamente? Se trae egli il suo sostegno dalla poca terra, che in affitto mi chiese, non è egli giusto, che contribuisca l' an-

nuo

nuo accordato prezzo. Devo io cedere le mie ragioni, e donare il mio perchè i miei debitori si lagnano di non avere con che soddisfarmi. Siffatta stolida condiscendenza ridurrebbe me stesso ad uno stato del lor peggiore. La soverchia pietà è dannosa sovente, e serve tallora a far de' viziosi, e degl' ingrati....

HORN. F. Io vi chieggo perdono....

MER. Che voreste dire? Non hò io forse ragione?

Ho. F. Se permetteste....

MER. Dite pure.

Ho. (*Con nobile fierezza*) Che tutto il vostro discorso non regge trattandosi dell' infelice mio genitore. Trasse dalle vostre terre con che sostenere appena una miserabile esistenza, ma supplì di sei in sei Lune a' suoi doveri, e se farli ora non puote, non è che per la prima volta, ne potete la cagion igorarne. Il Cielo, la di cui vendicatrice destra gli grava la fronte, volle punirlo e con inclemente stagione tutte gli tolse, ed io 'l sò bene, che colla scarsa mia paga mi convenne sostenerlo, anzi mi fu forza languire con esso, e coll' innocente Consorte, che tutto per me, per esso volle sacrificare. A che dunque vantate una soverchia pietà, se non aveste per anco motivo d' esercitarla? Se usate sempre in tal guisa di sì bella virtù, nessuno sarà mai felice per vostra cagione, nè potrete temere giammai di ridurvi ad uno stato di indigenza. La soverchia

com-

compassione fa degli ingrati è vero ma non già compassione, ma vile interesse è l' esser benefico in vista della ricompensa nè mai soverchia è la pietà, se ha per oggetto il sollevare un infelice, cui poco basta per conservarsi. Signore io replico, vi chiedo perdono. vi sembrerò, audace, ma tale non mi riconoscerete, qualora vi sovenga, che io sono un figlio tenero, che difende un Padre miserabile, che non ha omai che somministragli, che sterili parole ed inutil pianto.

MER. A me basta di riscuotere il mio danaro, e ch' egli suplisca al suo debito, per altro poi vi lascio ragionare come più v' aggrada.

HORN. F. Non tralascierà di farlo certamente tosto, che il possa.

MER. Lo potrà sì, lo potrà: altrimenti .... ma lo farà, ed io vado in questo punto a fargli noto il mio pensiero, e le mie risoluzioni.

SCENA TERZA.

MELCOURT E DETTI.

MER. (*ENtrando si leva il Cappello, e salutando Merinval dice ad Hornevil Figlio.*) il Maggiore di te richiede.

HOR. F. E' sdegnato forse per la preghiera, che gli festi in nome mio.

MER. Anzi ottenni più ancora, ch' io non gli

gli chiesi. Fe la licenza in iscritto, e l' inviò egli stesso alla tua famiglia T'a fretta.

HORN. F. Oh quanto io ti son grato. (*Lo abbraccia, saluta Mer. e parte*)

SCENA QUARTA.

MERCOURT, E MERINVAL.

MER. Scusate la mia curiosità. Siete suo amico?

MELC. Perdonate, s' io vi sembro forse scortese. Chi siete voi.

MER. Non mi conoscete?

MELC. Niente affatto.

MER. Io sono Merinval.

MELC. Non m' è ignoto il vostro nome, e da questo conosco chi siete. Hornevil m' ha fatto il vostro ritratto, e sono i tratti così profondi che v' avrebbe a conoscere chiunque il vedesse. Ora io vi rispondo, ch' egli è mio amico, e che lo è a segno, che per esso sacrificarei tutto me stesso.

MER. Scusate, io replico, che altro da voi non cerco. Veggio bene, ch' egli v' ha contro di me prevenuto, e sa il Cielo con quai tetri colori mi v' ha dipinto.

MELC. Ciò, ch' egli di voi mi disse, ho cuore di dirvelo in faccia perchè veggiate, che il suo cuore non è smentito dal vostro labbro. Mi fè credere, che secondando fortuna le vostre attenzioni, la vo-

stra esperienza, in breve arricchiste, e che divenuto Signore di molte terre, abbandonando il commercio, cominciaste a farla da nobile, ed a vivere lautamente delle vostre entrate. Soggiunse poi, che troppo voleste esigere da vostri Coloni, ch' ogni momento accrescete il prezzo delle terre locate, e che siete inesorabile contro de' vostri debitori. Che vi par del ritratto non è forse all' Originale conforme? Specchiatevi, e se ritrovate in esso di che arrossire, emendatelo, e rivolgendo addietro lo sguardo, dagli oggetti, che vi stanno dietro le spalle imparate ad avere pietà di quelli che vi stanno d' intorno. (*Si leva il Cappello; e via*)

SCENA QUINTA

MERINVAL poi HORNEVIL PADRE

MER. Lo sdegno m' ha soffocato le parole. Soldato temerario potrebb' esser ancora, che avessi a pentirti di tua insolenza. S' accosta il vecchio, verrá a ritrovar suo Figlio. Egli arriva in buon punto.

HORN............... (*lo saluta, e senza arrestarsi segue il suo cammino*)

MER. Ebbene siete omai disposto a soddisfarmi? è già passato il giorno, che volontariamente v' eravate prefisso. Non aspetto più, che due ore, dopo le quali..... Già vi sono note le leggi del

del Regno. M' intendeste. Addio (*via*)

SCENA SESTA

HORNEVIL PADRE, poi HORNEVIL F.

HOR. P. (*S'arresta immobile*) Quanto è crudele e quanto sventurato son io. Cominciava a gustar qualche piacere dalla vicinanza del Figlio per poter abbracciarlo, stringendolo al seno, divider seco il mio pianto, gli affanni miei, e devo ben tosto da lui allontanarmi, onde cercami asilo, ch' io veggio bene, che non è possibile, ch' io possa supplire sì presto a' miei doveri con Merinval. Crudele! Possibile che fra le ricchezze s' abbia a perdere il cuore fino a scordarsi l' umanità? Deh vieni mio caro Figlio (*andandogli incontro*) vieni a consolare tuo Padre. (*Si abbacciano*)

HOR. F. Che v' avvenne, che fu? Perchè non è con voi la mia Sposa?

HOR. P. Ella attende a spicciare alcune picciole faccende di famiglia, poi disse di raggiungermi. Mi sono incontrato in Merinval.

HOR F. Intendo il resto.

HOR. P. Ah! io sono perduto.

HOR. F. A quanto scende l' intero vostro debito?

HOR. P. A vinticinque Fiorini, somma immensa per chi trae dal seno della terra

quanto basta appena per conservare una misera esistenza.

HOR. F. La terra corrisponde pietosa a' que' sudori, con cui s' irriga; l' uomo solo è verso del Cielo ingrato riscusando a suoi simili una scintilla di quella pietà di cui gli fu sì cortese. Converrà dunque procacciarci altrove di che vivere. Padre non dubitate veglia la suprema Provvidenza in favore degl' infelici; forse mi aprirà questa il cammino a stato migliore.

HORN. P. Io avevo promesso di soddisfarlo nel giorno di jeri, rimase senza mia colpa deluso. Il Cielo volle punirmi, con togliermi tutt'i mezzi, onde serbar la parola. Merinval è irrato, e se voglia ostinarsi a seguire le rigide, benchè giuste leggi di questo Regno; non solamente io verrò costretto a sortir dalla Terra, e dal rustico albergo, ma verrò chiuso in una prigione finch' io soddisfi.

HOR. F. Gran Dio, che per somma sì lieve, egli che nuota nell' oro, voglia a tanto eccesso condurci!

HOR. P. Figlio sei troppo giovine ancora, non conosci il cuor dell' uomo, qualora una passione lo tiraneggia! E' da gran tempo, ch' io lo stò studiando, e tutte le volte, che mi riesce di penetrare ne' suoi profondi abissi, mi vi confondo, e mi perdo.

HOR. F. Non è che troppo vero. Ma togliere ad un uomo la libertà, dopo averli

tolto

tolto con che sostenersi, ed averlo costretto a pocacciarsi il pane dell' altrui pietà, sembrami barbarie tale, che non ne credo capace il cuore di Merinval, quantunque parlandogli poco fa siami sembrato un pò rigido, e siasi fors' anco alle mie parole irritato. Padre (*lo abbraccia*) non disperiamo. S' usino le preghiere, le lagrime, alle vostre le mie si uniranno, e quelle della Consorte. Che non lo desti a pietà il canuto vostro crine, una Donna, un Figlio, un intera famiglia a suoi piedi prostesa.

Hor. P. Le lagrime degl' infelici giungono di raro fino al cuore de' doviziosi, e se pure ci fanno qualch' impressione, non producono che una sterile compassione, che si dissipa quasi nebbia nell' uscir dal labbro.

Hor. F. Non nuoce almeno di tentarlo. Se di me si trattasse soltanto non avrebbe colui certamente l' orgoglioso piacere di vedermi avvilito al suo piede, espormi al rischio d' un vile rifiuto; ma che non fa un amoroso Figlio per un tenero Padre?

Hor. P. Lo sò figlio, che un nobile orgoglio è d' ostacolo sovente all' esercizio delle più eroiche virtù ma non è già questo il primo saggio, ch' io m' abbia del tuo tenero affetto, e non c' è momento, ch' egli non mi ritorni al pensiero, e che non mi senta per dolcezza scendermi dell' involontarie lagrime, ed

in questo punto sento vacillarmi il piede. Figlio sostienmi.

HOR. F. Caro Padre, quanto sono io felice nelle stesse mie sventure, se mi concede il Cielo di poter darvi tutt' i più veraci contrasegni della somma mia tenerezza. (*S' abbraciano*).

HOR. P. Facciasi dunque a tuo seno ch' io .... Chi è quell' Ufficiale, che a questa parte incamminasi?

HOR. F. Quegli è il mio Maggiore.

HOR. P. Ora il ravviso, lascia ch' io parta.

HOR. F. Arrestatevi, non temete. Egli ha il più bel cuore del mondo, è stimato per fino da' suoi rivali, che abbondano fra l' armi, come in mezzo alle Corti nè sanno in esso ritrovar altri difetti, se non quello d' esser tenace.

HOR. P. Lo sò, e perchè appunto lo conosco, è necessario, ch' egli non mi veda. Sarà questi per te un mistero, ma sì tosto, ch' io te ne farò parte, t' avvedrai quanto sia necessaria la mia precauzione. (*via*) Addio.

SCENA SETTIMA.

HORNEVIL FIGLIO, HAINAULT, MELCOURT

HOR. F. (*riman pensoso*) LE parole di mio Padre mi pongono un grave sospetto nel cuore. Che avrà mai a dirmi? Qual relazione può aver egli col mio Maggiore, perchè farmene fin ora un

un mistero? . . . . Vò cercando nuovi motivi d' affliggermi. Serva per ora rendermi tranquillo la sua virtù. (*All appressarsi del Maggiore gli cava il Cappello alla militare, e riman sempre col Cappello in mano*)

HAIN. Ebbene vedesti tuo Padre?

HOR. F. Sì Signore, e pur ora è partito.

HAIN. Qualora andrai a ritrovarlo per rivedere anche tua moglie, ti avverto di non dimorarci a lungo, onde non mancare a tuoi doveri. S' io volessi esser teco indulgiente, avrebbono gli altri giusto motivo di lagnarsi. Io ti amo, ma la militare subordinazione esige tutto il riguardo (*a Melcourt*). Si seppe ancora novella dei due disertori di jeri sera?

MELC. Nessun Villano s' è veduto fin ad ora, ed i Soldati spediti sulle loro traccie, non sono per anco ritornati.

HAIN. Io compatisco quelli poveri rustici se ricusano d' inseguirli. Il sudore, che spreme loro dalla fronte la fatica, ed il sole, e di cui bagnano ed irrigino sovente il travagliato solco, si merita bene un poco di tranquillo riposo, che s' impiegano anche di troppo pel bene della Società. Siccome però la Campagna dà ansa alle diserzioni, conviene porci qualche riparo, e rendere col premiargli attenti ed agilli questi Bifolchi. Sappiano adunque che avranno dieci Fiorini oltre li cinquanta soliti darsi per cadaun disertore, che verrà arrestato.

HOR. F. Da poi che s' è mitigato il castigo

più frequente è divenuto ſiffatto delitto.

HAI. T' inganni; il deſiderio della facoltà e l' intereſſe ha sempre la medeſima forza nel cuore dell'uomo, e la severità del caſtigo non serve, che a renderli, più cauti nello scegliere i mezzi, e nell' attendere le circoſtanze, non a togliere dal lor animo, o a rallentare due mole così poſſenti. Dall' altra parte la Società ne patisce qualora se le toglie un membro, se non ſia del tutto guaſto, e corrotto, ed ecco la ragione per la quale resa più dolce la legislazione, caſtigaſi la prima colpa colle verge soltanto.

MER. Nelle Battaglie però ſi lascia indarno gridare la società, e là ſi trincia con tanta indifferenza, quanta ne ha un esperto Chirurgo negli Ospitali.

HAIN. Tanto peggio per quello, ch' ha il torto, poichè egli solo è il Reo. Baſta non ne diciam altro. State attenti qualora ſi darà il segno di qualche diserzione, ed accorrete a soliti poſti. Sieguimi Melcourt. E tu dirai a tuo Padre, ed a tua Moglie che vengino eglino piuttoſto a ritrovarti su queſta Piazza. (*Via con Mel. Hornevil Figlio ſi copre*)

SCE-

SCENA OTTAVA.

Hornevil Figlio, poi Hornevil Padre.

Hor. F. OH quante volte le diserzioni sono figlie d' una tenerezza per la Consorte, per Padre, per gli abbandonati Figliuoli. Gridano in vano le leggi, se troppo forti sono le voci, onde ci parla natura.

Hor P. Stetti in aguato per osservare quando partisse il Maggiore. Figlio devo svelarti un arcano, che per rossore, per rimorso, per tenerezza ti tenni fin ora nascosto. Ma dimmi prima, perchè chiamasi ora d' Ainault, questi non è già il nome del suo casato, ma bensì de Mortierre.

Hor. F. Prima, ch' io mi trasferissi nel suo Reggimento avea cangiato di nome, quello assumendo della Signora d' Hainault a lui lasciata da un suo Zio morendo.

Hor. P. Dunque mi ascolta, e l' anima prepara alla più trista umiliazione Io non sono già d' Hornevil, ma de Boissì è il nome della mia Famiglia, ch' è una delle più illustri delle Galliche Fiandre.

Hor. F. Come? Ed è vero?

Hor. P. M' ascolta o Figlio, e risparmiami un rimprovero che dal tuo stupore sen viene. Io ero cadetto, e fui dal Padre destinato all' armi, ristrete essendo di molto le sue facoltà. In poco tempo fui Capi-

Capitano, presi moglie, e venendomi insidiata dal Padre del tuo Maggiore, ch' era mio Colonello, lo sfidai, si battemmò, l' uccisi. Fui costretto a fuggire, e per nascondere ogni traccia, in questa estrema parte dell' Alemagna io mi trassi, e la Città lasciando, su di queste Colline ad essa vicine mi ritirai, dove de' miei sudori io vissi fin ora, ed a gran fatica. Morì tua Madre nel prim' anno del mio ritiro, e tu contavi il secondo. La di lei perdita fu per costarmi la vita, tant' era dolce l' affetto, che ad essa stringevami. Che non fece il Figlio dell' estinto Colonnello, il tuo Maggiore, per rintraciarmi! Inutile fu ogni sua cura fin ora, ma non saprei se nel di lui cuore regni ancora contro di me l' odio ed il desio di vendetta. Il mio affetto per te; la lusinga di giorni migliori, che non abbandona mai gl' infelici, fu la cagione del mio silenzio; il timore mi strappa adesso il mio secreto dal labbro affine che tu stesso dalla sua vista mi garantisca. Poco a viver mi resta, ma tanto più fa orrore la morte, quanto più caro è lo spazio che da essa ci separa, e quanto più profonde fissero in petto le loro radici que' teneri affetti che resero un pò men aspro l' amaro fiel della vita. Per tua madre, per te volentieri tutti i disagi soffersi, e mi furono cari: ora tu sei il solo ma il più forte, il più soave oggetto della mia tenerezza. (*Lo abbraccia*)

HOR. F. Ah Padre; il soverchio timor vi deluse.

luse. Se prima d' ora io fossi stato noto a me stesso, nè sì lunghi travagli avreste sofferti, nè cingerei quest' umile divisa; nè in sì tristi momenti . . . . . Ma no, un figlio non deve rattristare un genitore che lo ama. (*torna ad abbracciarlo*) Io vi son grato all' opposto per avermi svelato un secreto che tornar puote in vostro ed in mio vantaggio. Tenterò l' animo de' Maggiore, spierò in qual disposizione egli trovisi per rapporto a Boissì: e forse Merinval istesso l' inesorabile Merinval....

HOR. P. Che dì tu mai, A qual rischio....

(*Il Tamburo suona il rappello*)

HOR. F. Basta così. Devo correre ove chiamami il mio dovere. Speriamo, so Padre, e s' altro fonte non aveste, onde trar qualche speme, vi venga questa dall' amore d' un figlio, pronto mai sempre a sacrificare per voi fino all' ultima goccia il proprio sangue. (*S' abbracciano con energia. S' ode il Tamburo. Si separano.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

MELCOURT, E SOFFIA.

SOFF LAsciatemi. (*a Mer. che trattiene*).

MERC. Nò, non è lecito d' inoltrarvi; vi verrebbe conteso dalle Sentinelle. Arrestatevi. Non è poco che v' abbia concesso il Maggiore di por il piede su questa Piazza. Nella vostra impazienza parmi vedere assai più sdegno, che amore. M' inganno io forse?

SOFF. Potreste anche opporvi al vero.

MELCO. Com' ella è così, converrà credere, che ne abbiate gran ragione; perciocchè io vi conosco; e so che quanto più difficile siete ad accendervi, tanto è in voi più violento lo sdegno. Che v' avvenne mai dl sì strano, che dalla colera abbiate a lasciarvi condurre in questi primi momenti, anzi che dall' amore?

SOFF. Troppo mi conoscete, perchè io abbia a dissimulare: e siete d' altra parte un sì buon amico, che sarebbe farvi un torto manifesto col mentire o col fingere. Il mio sdegno, il mio furore è contro quell' idegno di Merinval,

MELC. Ora intendo....

SOFF. Non intendete niente affatto.

MELC. Sì, egli vuol essere soddisfatto....

SOFF.

Soff. Se mi lascierete parlare, e non vorrete farla da indovino il saprete.

Melc. Scusate. Ella è sdegnata da vero. (*tra se*).

Soff. Merinval mi perseguita, m' insulta, m' oltraggia, ed azzarda certe proposizioni, che nel momento che mi coprono il volto di rossore, m' empiono il cuore di sdegno e di vendetta. Dissimulai da principio, in seguito mi sdegnai, finalmente l' ho minacciato di portar i miei lagni al marito; egli non cessa d' insidiarmi, i miei sdegni non cura, e si ride delle minaccie. Non vò più tolerarlo, e vóglio tutto far noto al Consorte....

Melc. Imprudente! che fareste mai? Non conoscete forse il consorte? a qual periglio vorreste esporlo? Anche di troppo è contro Merinval irritato, senza che abbiate ad apprestar nuov' esca all' ira sua. Perchè non consigliarvi piuttosto col di lui Padre?

Soff. I freddi anni suoi non saprebbono suggerirmi che prudenza e dissimulazione.

Merc. E' sarebbe da saggio il consiglio: poichè il più delle volte nuoce altrettanto uno sdegno intempestivo, quanto giovala pazienza, e la mansuetudine.

Soff. Sì, a rendere siffatta canaglia, più temeraria ed insolente. Come può sperarsi di condurre al proprio dovere, chi non ne conosce alcuno; e chi vuol approfittar dell' altrui miseria per un fine il più turpe? Chi tenta rasciugar le al-

t rui

trui lagrime al prezzo d' un delitto, ha il cuore guasto e corrotto così; che non può emendarsi se non gli venga strappato dal petto.

MELC. E' vero; un genere di vizio è questo che pone l' uomo al disotto de' bruti stessi; ma finalmente, se Merinval non adoprò che parole e lusinghe non c' è ragione di temerlo.

SOFF. Dunque deve attendersi una violenza?

MELC. Non è facile che a tanto egli arrivi. Nol fece quand' era lontano vostro marito; avrà maggior riguardo adesso. Acchetatevi. Se mi verà frà piedi, vi prometto che gli parlerò io stesso, e lo farò in modo, che gli uscirà la voglia d' inquietarvi; fidatevi a me. Vostro marito arriva. Abbiate prudenza.

SCENA SECONDA.

HORNEVIL F., E DETTI.

HOR. F. Mia cara Moglie, ho quanto ti sono grato per la premura che tu sei presa di venir sì tosto a rivedermi; lo avrei fatto io stesso se lecito mi fosse, di partir quindi a mio seno. Il tenero amore che a te mi stringe è picciolo compenso a quanto per me facesti; che la mia stessa vita serbasti, quella conservandomi dell' amoroso mio Padre, che da me aver non puote che scarso soccorso. Chiedi all' amico Melcourt, quante volte ei mi sorprese colle lagrime

me agli occhi, che dalla tenerezza erano spremute d' una dolce immaginazione a te intesa ed al Padre. Tutte le militari fatiche in pace io soffriva r ed erano tanti olocaufti ch' io offriva al cielo perch' egli mi conservasse i due più cari oggetti de' miei pensieri.

SOFF. Siffatti sentimenti ch' ora soavemente mi scendono al cuore; onde dissipare in parte l' affanno che sta per opprimerlo, furono que' medesimi che a me stessa somministrarono il coraggio per contrastare coll' indigenza; che ci guardò mai sempre con torvo aspetto, e che meno amara sembrar mi fece la tua lontananza. E sono questi stessi che contro l' indegno Merinval....

HOR. F. Sì; colui ha un cuore inflessibile, porta all' eccesso la giustizia istessa.

SOFF. Ah, s' egli chiedesse soltanto, ciò che pur se gli deve....

MELC. Sarebbe minor male è vero; ma per il vil prezzo di venticinque fiorini minacciar la carcere ad un misero vecchio....

HOR.F. Mio Padre in una carcere! (*con somma emozione.*) Se n' espresse dunque chiaramente

SOFF. Pur troppo; ma egli cesserebbe e dalla minaccia, e dal ripetere il suo credito, se....

MECL. Se alcuno si ritrovasse che di tuo Padre e di te stesso si facesse garante. Io veramente non gli ho ragionato ch' una sol volta, e non troppo dolcemente, pure

re ho detto a tua moglie ch' io gli parlerò ancora, e 'l farò in modo di porlo alla ragione. Ella mi fa il torto di non credermi di tanto capace. Tu che mi conosci, mi rendi giuſtizia, e fa che mi ſia resa; poichè alla fin fine, quand' anche io non ci riesca, la voſtra condizione non peggiora.

HOR. Sì, egli ha ragione. Il tentarlo non nuoce; fidiamoci della sua amicizia. Tu ritorna intanto alla Capanna, ch' io verrò al più preſto. Mio Padre ha d' uopo di chi gli vegli amorosamente al fianco, e tu sei la sola che far lo possa, non venendomi conceſſo dal mio dovere di farlo io ſteſſo. La sua età non potrebbe renderlo ancora sì debile e spossato; ma le sventure e gli affanni chiamando gli spiriti a soſtener il cuore, fanno, che le membra abbandonate vengano ad un anticipato languore. Egli ti ama, gli foſti sempre compagna, e nel soffrire, e nel consolarvi a vicenda, ſi ſtrinsero vie più i sacri nodi di natura e del sangue. Vanne. (*abbracciandola*) Addio.

SOFF. Io t' intendo Melcourt, e per corrispondere a quella premura che de' caſi noſtri ti prendi, attenderò tacendo gli effetti della tua amicizia. Io t' ubbidisco (*ad Hornev.*) al caro Padre io ritorno; nè mi dipartirò dal suo fianco s' egli, se tu nol comandi, e nel di lui volto, come io feci per lo addietro, adorerò sempre te ſteſſo; e seco il peso dividendo delle

sue,

sue, delle mie sciagure, la lieve consolazione mi rimarrà di aver reso meno amari i tuoi giorni col conservare i suoi. (*parte*)

SCENA TERZA.

HORNEVIL, E MELCOURT.

HOR. Ah Melcourt! Io cerco d'introdurre nel sen della moglie quella speme, che sbandita è dal mio. Come ti lusinghi di smovere colle ragioni e colle preghiere quel Merinval, che non lascia intenerirsi dai sospiri e dalle lagrime d'un miserabile vecchio, d'una giovine donna, d'un tenero figlio? S'egli s'ostina a pretendere ch'altri per noi si faccia garante, come, e dove ritrovarlo! Potrei io stesso aver cuore, ch'altri per me s'esponesse ad una sicura perdita? Posso sperare giammai d'essere in caso di soddisfare? Posso dalla scarsa mia paga sopravanzare mai la più picciola moneta; se non basta tutta intera a sostenere di poco pane i due oggetti del puro e tenero amor mio; ch'io mi veggio di tratto in tratto costretto a far uso, e ad abusar fors'anche della tua amicizia, chiedendoti qualche aita, oltre il giornaliero alimento che mi somministri.

MELC. Taci là, che mi fai dispiacere, già tel dissi, non far ch'io te lo replichi o mi sdegenerò teco da vero. A proposito

poi di promettere per te, mi ci voglio provare. Se fossi nel mio vecchio Reggimento potrei valermi di qualche ufficiale amico; ma in questo in cui trasportare mi feci, onde seguir il Maggiore non ne conosco alcuno; e al giorno d'oggi, ove si tratti di cavar denaro è sufficiente appena una strettissima amicizia, o una vicinissima parentela, e talora anche presso di questi non manca mai di sentirsi suonar all'orecchio un bellissimo: se ne avessi vi servirei. Se ciò non fosse t'avrei già suggerito di raccomandarti al Maggior istesso, che t'ama assai; ma fa pure il tuo conto d'aver da esso tutti i contrassegni d'affetto che puoi desiderare, ma non già di trargli un soldo di tasca.

HOR. Non lo pregherei neppure se sicuro fossi d'ottenere più ancora che non gli chiedessi.

MELC. Oh bello; e perchè? Avresti contratto forse la più perigliosa malattia che aver possa l'indigenza, ch'è appunto un'intempestiva delicatezza?

HOR. Se tu potessi saperlo questo perchè mi compatiresti.

MELC. Nol saprò mai se tu non mel dici.

HOR. Forse un giorno il saprai.

MELC. A tuo comodo, quando il crederai opportuno. Per me sarà sempre a tempo; bada bene che lo sia per te stesso. Vedo Merinval che s'accosta. Lasciami con esso.

HOR. Per non incontrarlo invece di recarmi alla Capanna ritorno presso il Maggiore: Mi ti raccomando. (*parte*)

SCE-

SCENA QUARTA.

MELCOURT, E MERINVAL.

MER. Mi fugge d' Hornevil?

MELC. No, egli parte, perchè bramo parlarvi da solo a solo.

MER. In che posso giovarvi?

MELC. Io conosco veramente d' essere troppo ardito nel voler chiedervi grazia dopo avervi detto questa mattina delle cose non molto obbliganti; tuttavia non potrei dispensarmene tratto dalla ragionevolezza del motivo, che a ciò far mi costringe, e dalla lusinga ancora, che voi abbiate a scusarmi, ed a compatirmi se vogliate riflettere che tutto deve donarsi all' amicizia, qualora in proprio vantaggio ragiona, e tratta la propria causa.

MER. Intendo benissimo di che vogliate parlarmi; e ad onta del mio cuore che a vendicarmi mi stimola non ricuso d' ascoltarvi: che se tutto lice all' amicizia che per se stessa favella; ha i suoi diritti l' amor proprio ancora, che di tolerare gli vieta la più leggiera ingiuria per qualunque ragione sen venga.

MELC. D' ingiurie non si favelli. La materia n' è troppo odiosa. D' Hornevil adunque picciola somma vi deve.

MER. Quanto è minore la somma tanto più facilmente può soddisfarmi.

MELC. Diceste però che se qualcuno si facesse garante....

MER. Lo dissi, e il dico ancora.

MELC. Eccovi adunque in due parole la grazia che da voi chiedo; vorrei che me stesso riceveste in sua vece per debitore.

MER. Quando altro non volevate, non c'era d'uopo di sì lungo proemio. Voi siete servito. Purchè io sia soddisfatto, poco m'importa da qual mano esca il danaro. Una sola difficoltà ci potrebb'essere.

MELC. E sarebbe?

MER. Che convenir non potessimo nel tempo.

MELC. Io sono un'uomo onorato, ma vi devono esser note le circostanze del mio mestiere.

MER. E perchè appunto mi sono note, temo che non ne faremo niente.

MELC. Perchè?

MER. Perchè io voglio il danaro innanzi sera, o al più al più domattina; e voi avrete intenzione di pagarmi dopo la prima campagna nella guerra da cominciarsi.

MELC. Credo che vogliate scherzare. E un pò fuor di tempo veramente, ma pure voglio scusarvi.

MER. Mi scusiate o nò; io parlo seriamente; e se voi siete in caso di supplire nel tempo prescrittovi....

MELC. Vi sovvenga che l'amor proprio non soffre ingiurie.

MER. Io non v'offendo. Non è ingiusta la mia domanda.

MELC. Ho inteso. Non volete farmi grazia. Converrà raccomandarsi a persona alla quale negarla non possiate.

MER. Sarà difficile il ritrovarla.

MELC.

Melc. Sì, che l'ho già ritrovata.

Mer. Avrei piacer di conoscerla.

Mel. La moglie della stesso Hornevil.

Mer. Voi sbagliate. Io non curo le femminili preghiere.

Melc. Io so per altro che voi avete per essa della bontà.

Mer. Nol niego, ma ove si tratti d'interesse non lascio accecarmi.

Melc. Sì, che vi lasciate accecare da una passione più turpe assai che non è l'interesse; e con piede crudele calpestate le leggi più sante della natura, della società. Se avete sì duro il cuore da non lasciarvi vincere dalla più luttuosa miseria, da' capegli canuti, dal più affannoso pianto, perchè barbaro! la deridete, l'insultate? perchè dell'altrui lacrime vi dissetate empiamente, ed apprestate ingiurie in cambio di pane? Chi siete voi, onde abbiate a credere di poter trascorrere con piè franco pel sentiero del vizio? Quelle ricchezze di cui vi fu sì prodigo il cielo, deve darvi ansa per commettere impunemente ogni delitto? Merinval abbiate giudizio; perchè se non sarà possibile d'intenerirvi il cuore; sarà facile altrettanto che ritroviate una mano disperata che v'intenerisca il cervello. Credo d'essermi abbastanza spiegato; e sarà peggio per voi se non m'avrete inteso. Addio. (*parte*).

SCENA QUINTA.

MERINVAL, poi HORNEVIL P.

MER. (*pensa*) Quella sfacciata sua franchezza m' ha stordito. Posso farlo pentire ancora di sua temerità. Parlerò al suo maggiore; sarà umiliata cotanta audacia. Ecco il vecchio. E' omai passato il tempo prescrittovi; che avete a dirmi?

HOR. P. Nello spazio di poche ore non può essere migliorata la mia fortuna; e però non saprei che rispondervi. Vengo in traccia di mio figlio....

MER. Non occorre che d' esso ricerchiate per siffatta ragione. Egli non può aitarvi; anzi priegar mi fece pel suo amico Melcourt, e questo invece di preghiere adoprò meco le ingiurie. Ma non m' avrà offesso impunemente. Insomma io non ho a fare con vostro figlio. Voi siete il debitore.. Pensate intanto a lasciarmi libera la Capanna: altri deve occuparla. Soffia andrà con suo marito, che in quanto a voi non ne avrete bisogno, ch' ho già pensato come porvi al coperto.

HOR. P. Ma, Signore, che posso io fare? Voi foste in mia casa, vedeste come ella è spoglia; non c' è nemmeno ove agiatamente sedersi. Potrei esibirvi quanto ho in dosso; giacchè altro non mi rimane, ma non per questo sareste soddisfatto; pure se lo bramate io mi spoglio. anche

di

di quest' uniche vesti; ma risparmiatemi il rossor d' una carcere, nè mi togliete quel povero asilo che fu per me finora un nido di pace comprato co' miei sudori. Qual trarreste vantaggio dalla mia prigionia? Non avreste che la cruda soddisfazione d' abbreviare il corso de' stanchi miei giorni, ch' omai sono al fine, e ne trarreste un tardo rimorso, che renderebbe amare le vostre stesse consolazioni. Vieni o figlia, e meco t' unisci ad intenerir il suo cuore.

SCENA SESTA.

SOFFIA, E DETTI.

SOF. Ah mio buon Padre! sono inutili con esso le preghiere ed il pianto: egli vende a troppo caro prezzo la sua pietà. Merinval voi m' intendete. Io mi veggio ridotta a sì luttuoso passo che mi fa inorridire; e questo stesso terrore m' abbaglia per modo che non so distinguere, se adoprar con voi mi giovi o preghi o rimproveri. Ma so bene d' aver io tanta prudenza quanto di crudeltà in voi s' annida, e buon per voi che mi veglia d' intorno al cuore quella virtù di cui v' offendete, e quella somma tenerezza che ho rivolta ad un' amato Consorte, altrimenti, saprei quai mezzi servirmi onde scontare il mio debito.... Ah sì questa tenerezza stessa è quella che in questo punto a me me-

 de-

desima mi restituisce. Scusate in me i tumulti dell'anima: ed invece di sdegnarvene abbiate di me pietà e dell'infelice nostro stato. (*piange*)

HOR. P. (*Tra se*) Io nulla intendo.

MER. Soffia, ascoltatemi. Le vostre parole, ch'io non so bene ciò che significar si vogliano, e non mi curo saperlo, hanno in me destato in parte quella pietà di cui non mi credeste forse capace, e che non saprei bene, se ne foste meritevole. Ho meco l'ordine di far arrestar vostro Suocero, e l'avrei fatto eseguire....

HOR. P. Ah toglietemi piuttosto la vita.

MER. Acchetatevi. In grazia vostra, voglio sospendere sino a domani, ma per l'ultima volta. Non vi lusingaste però ch'io volessi più oltre differire; e perchè abbiate a perderne ogni speranza, vado in questo punto a consegnar l'ordine istesso; e domani o consegnerete all'ufficiale il denaro che mi dovete, o dovrete seguirlo ove vorrà condurvi. (*ad Horn.*)

SOF. E ti dai vanto di sentir pietà! Nò; nel tuo cuore non v'ha che il vizio, e n'è sbandita ogni ombra di virtù. Vanne, reca gli ordini tuoi, gli affretta se il brami, fanne tutto il male che sai; ma paventa, che sopra di te pure non iscagli i suoi fulmini il cielo. Mi lancierò a' piedi del Sovrano, spargerò preghiere e lagrime, e guai per te se non giungo a spargerle indarno. Che se i tuoi artificj, l'autorità, l'oro me ne impediranno l'accesso; ti rimarrà ancora da temere assai, se mi riduci alla disperazione. MER.

MER. Sono omai stanco di femminili ingiurie. Fa pur quanto sai, ch' io non mi prendo pena d' una donna della tua qualità petulante, insolente e plebea.

SCENA SETTIMA.

D' HORNEVIL F., E DETTI.

HOR. F. Rispetta anima vile una Donna che è mia moglie, e che non bene conosci ancora. Ci conoscerai forse fra poco, e ti pentirai d' averci offesi: temerai la mia vendetta sarà nella mia compassione, nel mio disprezzo. Andiamo (*Abbraccia la moglie e il padre, poi dando loro il braccio s' incammina verso la capanna.*)

MER. Potrebb' essere, ch' io vedessi prima depresso cotanto orgoglio. (*parte*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

NOTTE.

La Scena illuminata ad uso Militare.

Il Maggiore, d' Hornevil F., e Melcourt.
(*Col cappello in mano.*)

Mag. Non voglio repliche. La mia predilezione non deve rendervi nè orgogliosi, nè temerarj; e quell' onorato uniforme che vestite, siccome tutto deve esigere l' altrui rispetto, così v' obbliga a rispettarlo voi stessi, operando in modo che dalle vostre azioni non sieno gli altri autorizzati a disprezzarlo. Nè vi daste a credere falsamente, come molti vostri pari si persuadono, che per non disonorarlo basti non appropriarsi le cose altrui; perciocchè non è più che uomo il soldato, ed un uomo qual egli siasi contrae sempre una turpe macchia da qualunque delitto. Chi non ha dal canto suo la ragione deve far uso delle preghiere, non delle minacce, e molto men degl' insulti. Sia questa la prima e l' ultima volta, ch' io abbia a rimproverarvi; ho voluto risparmiarvi il rossore di mortificarvi in pubblico. Abbiate senno perch' io non abbia a passare, ed a mio dis-

dispetto da un dolce rimprovero a qualche castigo.

D. Hor. Signore . . . .

Mag. Non più, Sarebbe ogni tua giustificazione superflua; e se vuoi essermi grato m'obbedisci. Melcourt, hai disposte le sentinelle?

Melc. Hò adempiuto al mio dovere.

Mag. Ebbene. Dopo il suono della Ritirata, facciano i rispettivi Caporali le più esatte ricerche, e qualora trovisi alcuno che manchi, senza altrui farlo partecipe si faccia il solito tiro di Cannone. Il tempo che in tali circostanze suol perdersi lo acquista il Disertor per sottrarsi; e nella scorsa notte di cinque che fuggirono, neppur uno venne arrestato, e forse per troppo indugiare. Intendesti: fa ch'a dover s'eseguisca. (*parte*)

SCENA SECONDA.

D'Hornevil F., e Melcourt.

Si ripongono in testa il Cappello.

Melc. Udisti. Il più debile quasi sempre ha il torto. Non si vuol che parli, che si difenda; insomma si vuol reo lo sia, o non lo sia. Basta: hò una gran tentazione, e non ci vorrà picciolo sforzo, perch'io abbia a superarla.... Ma che stai là pensando? pensaci quanto vuoi, già è lo stesso. Il rimprovero è già avuto;

to; e il debito sussiste ancora, se lo avessi almeno scontato ad un tal prezzo! Ma tutto all'opposto; avendoci Merinval accusato il primo, ed essendoci stato vietato di giustificarci, ci venne anche impedita ogn'istanza, perchè se far si volesse, ci verrebbe imposto silenzio... Ma, io parlo al vento; tu non m'ascolti. Che mediti mai sì ostinatamente.

D'Hor. F. (*Scosso quasi da sonno.*) Il partito è preso; egli è l'unico. Si vuol por in opra. (*tra se*)

Melc. Sei pazzo!

D'Hor. F. Mi sei amico? (*prendendolo con impeto per mano.*)

Melc. Ti pare questa una bella domanda?

Hor. F. Nò: rispondimi.

Melc. Ponmi alla prova e il vedrai.

Hor. F. Le sante leggi dell'amicizia obbligano, che s'abbia a servir l'amico in tutto ciò che non è vizio.

Melc. Non c'è dubbio. Spiegati.

Hor. Giurami un'inviolabile silenzio.

Melc. La mia fede non equivale ad un giuramento? Se in ciò che vuoi dirmi c'è vizio inutile il giuramento sarebbe; se poi c'è virtù, mi farò gloria del mio silenzio.

Hor. F. Hai ragione: in un'anima ben fatta, e che sente amicizia la data fede ad ogni giuramento equivale. Odimi adunque; io deggio ad un partito appigliarmi pressochè da disperato. (*Melc. freme*) Non dubitate, sono incapace d'una viltà; e se di me stesso io faccio un sacrificio, sia dedica-

dicata la vittima all' amor, all' onore. I misteriosi miei detti ti parranno indiscreti, ma la felice riuscita del mio progetto dipende dal farne a te stesso un'arcano: Non creder che sieno lese quelle stesse leggi d' amicizia a cui ti provocai; che deve un discreto amico rispettar un secreto nell'altro, se manifestar nol voglia. In ciò ch' io sono per fare di te non ho uopo, ma eseguito ch' io l'abbia, siccome a te soltanto ne sarà nota la ragione, io voglio che questa, qual gelosissimo secreto, sia da te custodita. Me lo prometti?

MELC. Tutto io prometto, e tanto più facilmente quant' io credo di penetrar i tuoi misteri. Tua moglie fu imprudente.

HOR. F. Imprudente! e perchè?

MELC. Io l'avea consigliata al silenzio.

HOR. F. (*Con premura*) Ch'avea a dirmi?

MELC. Meco invano t'infingi, e Merinval.....

HOR. F. Che! nel silenzio della moglie avea parte Merinval? Ah mi si asconde qualche delitto. (*con impeto*)

MELC. Via, non andar tosto nelle furie. Credevo che ne'tuoi pensieri avesse luogo Merinval, e che il tuo progetto, non fosse che una qualche vendetta.

HOR. F. No, io t'intendo: vorresi ora correggere la tua inavvertenza, ma non sei a tempo, ed io saprò trar dalla moglie, ciò che tu vuoi nascondermi, e che per tuo cenno mi tenne celato. (*con ira*)

MELC. Mi darai un bell' esempio in ciò, che da me pretendi. Io rispetto gli arcani tuoi,

tuoi, e tu all' opposto vai movendo tanto romore! Voglio però vincerti in generosità: io ti dirò quel che ti tacque la moglie; e non pretenderò in contracambio, che tu mi sveli ciò che stai meditando. Soffia pregò Merinval per ottener dilazione, ed ebbe invece de' rimproveri delle ingiurie: offesa, volea tosto portarne a te i suoi lagni, m' incontrai in essa, la dissuasi, ed essendomi nota la tua delicatezza volli obbligarla al silenzio.

HOR. F. Ed io, che in generosità non voglio esser vinto, fingerò di credere, quanto mi narri; e ti dirò poi (*con serietà*) ch' io sono di te miglior indovino, e ch' io tanto al vero m' accosto ne' miei sospetti, quanto tu t' allontani dal mio progetto. Basta su di ciò. Di te mi fido. Addio. (*lo abbraccia*)

SCENA TERZA.

MELCOURT, poi SOFFIA.

MELC. (*pensa un poco*) Per quanto io pensi, meno capisco. Che mai pretende di fare! Egli è pur talvolta ostinato........ Ma, io oltraggio l' amico. Ah no. Quelli oltraggiano l' amico che dietro le spalle ne scoprono altrui i difetti deridendolo empiamente. Egli è virtuoso, e d' un delitto incapace, riposiamo su questo dolce pen-

siero

siero. Egli ebbe dell'educazione; la povertà gli è straniera, e molto più lo stato umiliante di sua famiglia. (*Entra Soffia*.) Come! a quest'ora al campo?

SOF. L'ora è sempre opportuna, se il bisogno è estremo.

MELC. Sono io quello che possa giovarvi?

SOFF. Vorrei ragionar un momento col Maggiore.

MELC. Difficilmente vorrà determinarsi ad ascoltarvi. Dirà che venghiate domani.

SOF. Domani non sarò a tempo. Deh non mi fate perdere inutile il tempo, che poco me ne avanza.

MELC. Vado in persona a servirvi: Spiacemi lasciarvi sola.

SOF. Sono anche troppo accompagnata dalla folla de' miei pensieri, e dalla moltitudine de' miei guai.

MELC. S'io veggio vostro Consorte devo dirgli che siete quì.

SOFF. Nò, tacete. S'egli arriva a caso, non m'importa, ma non voglio che sia avvertito.

MELC. Ho inteso. Attendete un momento.

SCENA QUARTA.

SOFFIA, poi HORNEVIL P.

SOFF. S'io aspetto sino a domani il povero mio Suocero sarà chiuso in una prigione. Egli ne morrebbe di dolore, e sa il cie-

lo

lo a qual eccesso giungerebbe l'amoroso mio Consorte. Possibile che ne' petti umani sia per noi estinta ogni pietà? Che il Maggiore non abbia a commoversi al lugubre racconto del nostro stato, e dell' altrui crudeltà e malizia. Chi s'avanza? (*mirando*) è il Suocero istesso. Oh. egli giunge pure inopportuno.

HOR. P. Figlia che fai tu quì, ed a che sei venuta?

SOFF. Per la ragione, che move forse vo stesso.

HOR. P. Io venni seguendoti, credendo che veder volessi il tuo Sposo, mio figlio.

SOFF. Sì, anche per questo venni, ma desidero ragionar col Maggiore.

HOR. P. Col Maggiore! (*Con ammirazione*).

SOFF. Nel nostro caso, in lui solo stà l'unico rimedio riposto.

HOR. P. Di che ti lusinghi?

SOFF. Di ritrovar pietà.

HOR. P. Sì, ma inoperosa.

SOFF. Perchè?

HOR. P. Se pretendi ch'egli s'interponga presso Merinval, non è a tempo: già lo sai l'ordine è uscito, e Merinval lo conosci: se ti lusingassi poi, che il Maggiore volesse somministrarti con che soddisfare al nostro debito, sarebbe ancor più vana la tua lusinga.

SOFF. Caro Padre. (*Lanciandosi al suo collo.*) Io non ispero più questa, che un altra cosa, ma soltanto di moverlo a compassione, di destare in lui i movimenti dell' umanità, che non sogliono mai es-

essere inoperosi. Lasciatemi al mio consiglio, non v'opponete: Io dubitai che foste per impedirmi, quindi vi nascosi ch' io qua venissi. Ritornate all' albergo, ed attendetemi in pace. Non farà il cielo che sieno del tutto vani i miei passi; egli fu che li diresse; da lui mi venne il consiglio; e fu il mio amore per voi, la tenerezza per lo sposo, che da lui l'intercesse. Ponno darsi più dolci, più sacri motivi; miglior consigliere, miglior duce!

HOR. P. Faccia dunque il cielo, che tu sia ascoltata. Io starò qui attendendoti, e ritorneremo uniti alla nostra cappana. Il Figlio potrebbe giungere intanto; parlerò seco, concerterò con esso del mezzo, onde sottrarmi all' ignominia, all' obbrobrio d'una carcere . . . . Ma gente s'appressa mi ritiro. (*per partire.*)

SCENA QUINTA.

MAGGIORE, MELCOURT, E DETTI.

MAGG. Chi è colui che parte? trattienlo (*a Melcourt*)

MELC. E' il Padre d'Hornevil.

HOR. P. Eccomi a vostri cenni. Io non fuggo (oh Dio! abbi di me pietade nel gran periglio.) (*tra se.*)

MAGG. Ho piacer di conoscerti. Vanne a tuoi doveri (*a Melcourt, che fa un' inchino e parte.*)

SCENA SESTA.

Maggiore, Hornevil P., e Soffia.

Magg. (*A Soffia*) Per un giusto riguardo non ho voluto ricevervi nella mia tenda; e per la delicatezza istessa condussi meco Melcout, e l' ho licenziato quando vi vidi in compagnia di questo buon vecchio, la cui fisonomia non m'è nuova del tutto. Ciò che avete a dirmi v'importa ch' egli lo sappia?

Soff. Niente Signore; o almeno quanto m'è cara la sua tranquillità.

Magg. V' intendo. Lasciate adunque .... No: ritirati in disparte, ma non partire, perchè dopo che Soffia m'avrà detto ciò che da me brama, desidero io pure di parlarti.

Hor. P. Dipendo interamente da vostri cenni.

SCENA SETTIMA.

Maggiore, e Soffia.

Magg. In che posso giovarvi?

Soff. Il dirò in breve. Merinval è nostro creditore, è inesorabile; minaccia la libertà del Suocero; insidia la mia onestà ..... risparmiatemi il rossore di maggiormente spiegarmi. Voi lo conoscete, avete dell' autorità. Proteggete,

una

una donna infelice, che non vuole al prezzo della propria virtù proccacciarsi fortuna; un marito che v' è caro; ed un vecchio miserabile; che s' è comprato una lunga esistenza co' suoi sudori, co' suoi non interrotti affanni, e col continuo amaro pianto.

MAGG. Io v' intendo benissimo; ma non istà in mia mano l' aitarvi com' io vorrei. Merinval copre una di quelle cariche, che rende un' uomo più orgoglioso che rispettabile, e che se non puotè esigere l' altrui rispetto, esige però ogni riguardo. Oltre di che; non è sì facile di convincerlo, ch' abbia tentáto sedurvi; poichè siffatte proposizioni o violenze; quali debbansi chiamare; non si fánno alla presenza di testimonj; e s' egli voglia negarlo, si crederà ad esso più facilmente una menzogna; che a voi molte verità. La presunzione in siffatte materie stà contro de' debitori; ed è più facile che si creda che una donna dica una menzogna, o almeno dia troppo peso al vero per esimersi d' iscontare un debito; di quello che un creditore qual' è Merinval sordido ed avaro, voglia cedere a' suoi diritti per soddisfare una passione.

SOFF. Mancherebbe per colmo di mie sventure che mi credeste menzognera.

MAGG. No, io vi credo, e le mie riflessioni non tendono, che a dimostrarvi, che non è facile, ch'io da esso ottenga quanto bramate, col porlo in timore a motivo

tivo dell' indegno suo attentato. Non ricuso però di far il possibile per giovarvi; e farò anche più. Tenterò con ogni artifizio di trargli di bocca la sua stessa colpa: e s' io ci riesco avrò fatto per voi, più di quello che avreste potuto desiderare. Egli ha per costume di passar qualche ora notturna sotto della mia tenda; se ci verrà, prima di domani saprete qual abbia ad essere il vostro destino, Vostro marito sa nulla di tutto ciò?

SOFF. Tacqui per consiglio di Melcourt.

MAGG. Fu saggio il consiglio; ed io v' esorto pure al silenzio. Basta così. Chiamate il Suocero.) *Soffia va alla Quinta, e fa cenno che venga; ella entra.*

SCENA OTTAVA.

HORNEVIL P. E DETTO.

MAGG. In questa famiglia qualche grande arcano s' asconde.. Vorrei scoprirne il vero.

HOR. P. Eccomi a' vostri cenni.

MAGG. Quanto più io ti miro, meno ignoto m' è il tuo volto. Fosti sempre abitatore di questa Campagna?

HOR. P. Sempre.

MAGG. Nascesti in quella capanna?

HOR. P. Non Signore.

MAGG. Tuo Padre?

HOR. P. Nemmeno.

MAGG.

MAGG. Qual fu adunque la Patria che ti vide nascere.

HOR. P. Apersi le luci al giorno nella picciola terra de Bois, ne' confini della Provenza.

MAGG. In qual condizione?

HOR. P. Più civile di quel ch'ora sembri.

MAGG. E come cangiasti e patria e condizione?

HOR. P. Per colpa d'un' inimico destino.

MAGG. Ciò è a dire?

HOR. P. Risparmiatemi, o Signore, un nuovo affanno. Troppo ho di che piangere sul presente mio stato, senza accrescerne il motivo nel ritracciarne la fonte.

MAGG. Si rispetti il vostro dolore, giacchè il volete; ma ditemi almeno quanti anni sono che vi siete quì stabilito.

HOR. Venticinque anni circa.

MAGG. Sembrate più vecchio di quello che siete infatti.

HOR. P. Colpa delle sventure e del digiuno.

MAGG. Morì giovine vostra moglie?

HOR. Oh Dio! sì.

MAGG. L'amaste?

HOR. P. Era la mia tenerezza, e lo dovea ben essere se m'era Consorte.

MAGG. Una volta la mia domanda sarebbe stata strana; perchè quando si diceva moglie, intendevasi amore; ora che significa indiferenza, non conviene maravigliarsene. Era bella?

HOR. P. Piacevami.

MAGG. Miratemi in volto, e ditemi se vi sovvenga d'avermi veduto altrove!

HOR. P. (*Lo Mira con timidezza.*) Non vi ravviso.

MAGG. Ed io giurerei d' avervi veduto . . . sapete dove?

HOR. P. Non saprei? (sono perduto (*tra se.*)

MAGG. Nelle Fiandre.

HOR. P. Come . . . Nelle Fiandre . . .

MAGG. Che! Vi confondete. La vostra confusione mi desta maggior sospetto in seno.

SCENA NONA.

MERIVAL, e DETTI.

MER. Signor Maggiore, eccomi alla solita partita. (*Ad Horn. ch' s' era fatto un passo addietro, e s' è tratto il Capello.*) Addio a rivederci domani.

MAGG. Giunge pur intempestivo (*tra se. Poi ad Hornev.*) andate.

HOR. P. Ah Signore; giacchè . . .

MAGG. (*Interrompendo con serietà.* Giacchè vel comando, partite.

HOR. P. Povertà virtuosa quando cesserai d' esser vilipesa da Grandi! (*parte.*)

SCENA DECIMA.

MAGGIORE, e MERINVAL.

MAGG. Stavo ragionando con quel vecchio, perchè sono persuaso ch' egli mentisca condizione.

MER. Siate pur certo. Quando fissò la sua dimora su le mie terre. Veniva di Fiandra.

MAGG. Da qual delle due?

MER. Dalla Francese.

MER. Si fa maggiore il mio sospetto (*tra se*.)

MER. Egli sarà forse venuto, perchè intercedeste per lui.

MAGG. V'ingannate, e se fatto l'avesse, lo avrebbe fatto indarno. Devono tutti supplire a' proprj doveri, ed io non sono troppo indulgente co' miei debitori: nè soglio intercedere in favore altrui: perchè mi spiacerebbe ch' altri con me facesse lo stesso. Tallora però mi sono lasciato vincere, ma sapete da chi? da qualche bella giovine.

MER. Io sono di voi meno facile. Può essere bella una donna quanto suol dipingersi Venere, non mi lascio movere dal solo pianto.

MAGG. E credereste tanto sciocco un giovine militare, o almeno non ancor vecchio? e pensate! Dal mio danaro voglio sempre trar profitto.

MER. E se non si riesce?

MAGG. Buona notte. Ciascuno abbia il suo.

MER. E se l'oggetto piacesse?

MAGG. In tal caso, o sacrifico qualche cosa di più, ovvero grido, minaccio, tento .... che so io. State pur persuaso una di queste tre, o tutte insieme non fallano mai.

MER. Eppure ho delle prove all' incontro.

MAGG. Per la prima volta potrebb' essere, ma durando l'assalto finalmente si vince.

Mer. (*S' ode suonare rimotamente la Ritirata.*) Che vuol dir ciò?

Magg. La ritirata. A proposito la Moglie d' Hornevil non mi dispiace. S' io fossi suo creditore accomoderei le mie partite.

Mer. Fors' anche nò.

Magg. Sì, s' io fossi Merinval.

Mer. Merinval in siffatte cose non la cede al Maggiore. Ma con quella donna è vana ogn' impresa.

Magg. Bisogna tentarla, e poi disperare.

Mer. Se non lo avessi tentato non azzarderei l'asserirlo.

Magg. Appunto, è suonata la Ritirata; precedetemi, che a momenti vi sieguo. Devo dar qualche ordine; ora soltanto mi risoviene.

Mer. Vi precedo, non vi fate attendere.

Magg. Andate pure.

SCENA UNDECIMA.

Maggiore poi Soffia.

Magg. Non lo lascierò a lungo in errore, ch' io adottar voglia le false massime di cui feci pompa per trarlo nel laccio: s' avvedrà che il vizio è degno di castigo ovunque si trovi, e che disonora qualunque sia temerario a segno di recarlo in trionfo. Soffia ritorna; questa volta la curiostà è in lei degna di scusa.

Soff.

SOFF. Vi chiedo scusa; troppo ho d' interesse, perch' io sia impaziente.

MAGG. Io sono riuscito anche più che non mi sarei lusingato. Ritiratevi e siate certa che vi verrà resa giustizia; ed io vi proteggerò con destrezza, affinchè vostro marito non ne sappia mai il vero.

SOFF. Egli fu dunque sì impudente d' accusar se stesso.

MAGG. E' sì corrotto il costume, che di sfate colpe quasi ciascuno si gloria, e quelli singolarmente che gli altri sopravanzano, o in ricchezza, o in nobiltà.

SOFF. Più cara mi si rende la mia capanna, perchè fra noi s' ignorano siffatte insolenze. Mio suocero può esser sicuro?

MAGG. Sì; per lui non temete. Andate e consolatelo.

SOFF. Vi raccomando di consolar voi pure il povero mio Marito, che tanto affanno si prende.

MAGG. Lo farò volentieri.

SOFF. Secondi il cielo i vostri voti, giacchè tanta pietade avete in seno. (*S' ode lo strepito d' una Cannonata remota.*) Oh Dio! che sarà?

MAGG. Sono pure sventurato con questi miei soldati. Questi è il segno che qualcuno è disertato. Gran che! Io li tratto sì dolcemente, tempero il rigor della disciplina con tutta la soavità; li amo quai fratelli, quai figli; e nulla ostante v' è qualche ingrato che m' abbandona; e m' espone a rimproveri de' miei maggiori

Uffi-

Ufficiali. Viva il cielo, che voglio essere inesorabile col primo che viene arrestato: voglio che impari a temermi, giacchè ricusa d'amarmi.

SCENA DUODECIMA.

MELCOURT E DETTI.

MELC. (*Ecce affannato frettoloso, e mesto.*) Ah Signore.
MAGG. Che c'è? Qual'è l'ingrato che si sottrasse?
MELC. (*Risponde, com' uomo che vorrebbe dire e non dire.*) D' Hornevil non si trova.
SOFF. Oh Dio! (*piange.*
MAGG. Non vi turbate (*a Soffia.*) Sei pazzo! D' Hornevil!
MELC. Pur troppo.
MAGG. Eh vanne. Cercane miglior conto.
MELC. V' ubbidirò; ma piaccia al cielo che non sia invano. (*parte.*)
MAGG. Soffia non ci credete. Colui sogna ad occhi aperti, o c' è qualche equivoco.
SOFF. Temerei meno se Melcourt non ci fosse amico.
MAGG. E'l soverchio affetto fa travedere. Ecco ritorna tosto Melcourt, vedrete s' io m' inganno.
MELC. Pur troppo è d' Hornevil: egli è il solo che manca; ed eccovi la riferta in iscritto.
MAGG. Ah ingrato! *battendo palma a palma.*)
MELC. (Riman pensoso,) (*e Soffia piange.*)

SCE-

SCENA DECIMA TERZA.

MERINVAL E DETTI.

MER. Io vi ho atteso, ...

MAGG. Ho altro a che pensare. D'Hornevil m'è fuggito, voi ne avrete gran parte; ma temete voi pure del regio sdegno. (*Parte irato*, *Merinval pentoso*, *Soffia piangente accompagnata dal mesto Melcourt.*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

L' ALBA.

HORNEVIL F., E MELCOURT.

HOR. F. Sì, volontario io ti sieguo, ed offrirò con egual costanza al laccio il piede, e gli omeri alle verghe. La mia figlial tenerezza è paga, non posso esserne che contento.

MELC. Sconsigliato! e non pensi, che in faccia al Reggimento intero devi presentarti colla taccia di traditore? e che d' ignominia copre delle verghe il castigo?

HOR. F. L' ignominia, l' onta, il rossore non viene già dal castigo, ma dalla colpa. Io non sono traditore, io non son reo. La mia innocenza deve esser nota da per se stessa, se nessuno abbia di che accusarmi: e la mia fedeltà sarà palese, qualora sappiasi ch' io torno volontario al castigo. Deh risparmiami, amico, i tuoi rimproveri che sono ingiusti; e più tosto mi compiangi. Mio Padre soffrir dovea lo squallor d' una carcere per un vil prezzo. Non potevo in altro modo soccorrerlo che col fingere una diserzione. I venticinque fiorini dalla legge promessi a colui che un disertore trattiene sono suoi; e dirlo posso senza mentire, perchè

chè in sua casa mi trattenni, e tu 'l sai che tranquillo assiso al suo fianco mi ritrovasti. Deh glieli reca, e gli nascondi di che siano mercede, e a qual prezzo io gli compri. Io delusi le smanie amorose della consorte facendole credere che per errore ero creduto disertore; cadde nell' inganno anche il padre. Quale sarà la sua gioja nel vedersi tra le mani quel danaro, che deve trarlo d' affanno: e qual mi reca conforto sì dolce idea. Ah che un amoroso figlio non fa mai abbastanza in ricompensa di quanto deve ad un tenero padre!

MELC. Questi tuoi sentimenti degni d' un' anima grande, mi traggono dagli occhi le lagrime. Oh degno amico! o uom singolare. (*Si abbandona al suo collo lo bacia; breve silenzio.*) Vieni, vieni alla tua tenda; e colà rimanti, finchè io narrò al Maggiore quest' atto magnanimo . . . . .

HOR. F. No, trattienti; e ti rammenta che su l' ara dell' amicizia promettesti silenzio intorno alle ragioni che ad una certa azione mi determinavano. L' azione fu il disertare; la ragione fu l' affetto paterno. Questa devi tacere, e se parli; tu, non io, sarai il traditore.

MELC. Ma tu risparmi un castigo . . . .

HOR. F. Sì, l' antepongo al rossore di manifestar quella somma povertà che ne circonda.

MELC. L' indigenza, niente toglie all' anima di sua dignità: il vizio solo l' avvilisce e degrada.

Hor. F. Si danno di quelle circostanze in cui l'uomo rinunzia alla vita piuttosto, che ad una nobile estimazion di se stesso. Ed io ci sono in siffatte circostanze.

Melc. Trovi tu qualche cosa di nobile in mille colpi di verga ed alla presenza di tutta la milizia?

Hor. F. Sì; nel motivo.

Melc. Tu sei con te stesso in contraddizione. Lo sò anch' io ch' il motivo ha dell' eroismo, ma se tu vuoi che si ignori....

Hor. F. Basta che sia noto a me stesso. Tu non conosci il Maggiore. (*con emozione, stringendogli la mano*. (La nostra povertà è sua colpa; egli lo ignora. Non voglio ch' abbia a trionfarne giammai. Le mie parole sono per te tanti arcani, lo so; ma non mi lice dirti altro per ora, e quel poco ch' io dissi non fu che per render ragione del mio, e del silenzio che da te pretendo.

Melc. Ora ne so assai meno di prima. Rispetto il tuo secreto ed i tuoi voleri. Vanne, necessario è ch' io resti. (*Fa cenno a due soldati. Egli entra nella tenda, ch' è sull' imboccatura dell' ultima quinta, ed i due soldati si pongono a guardar la tenda.*)

SCE-

SCENA SECONDA.

MELCOURT poi il MAGGIORE.

MELC. Quant' io trovo la sua azione maggior d' ogni elogio; strano altrettanto mi sembra il suo silenzio. Io tacerò sino ad un certo segno e non più, ch' è ben crudel quel silenzio che sacrifica un amico innocente.

MAGG. Ebbene, dove travasti Hornevil? (*Serio assai.*)

MELC. Presso suo Padre: e mi seguì volontario.

MAGG. Ecco quel ch' acquista un Uffiziale a prediligere un suo soldato: lo rende temerario, e si procura un ingrato.

MELC. Ma Signore . . . . . .

MAGG. T' acheta; vanne; mi conduci Hornevil.

MELC. Il premio promesso a chi arresta un disertore chi deve averlo?

MAGG. Sia tuo.

MELC. Par che convenga a suo padre,

MAGG. E tu lo ricusi!

MELC. Io nol ricuso; dico il mio parere.

MAGG. Fa a tuo senno. Tu sei un buon amico; procura d' essere altrettanto buon soldato. Va. (*Melcourt gli fa riverenza e parte.*)

SCE-

SCENA TERZA.

Maggiore poi d' Hornvil F., e Melc.

Magg. Quanto il mio Sargente è più amico d' Hornevil, tanto più stimo la sua fedeltà. Era in sua mano facilitargli lo scampo, e pur l' arresta e lo riconduce . . . . . Merita premio, e l' avrà! *Esce fra due soldati a bajoletta in canna d' Hornevil preceduti da Melc.*, *e giunti in faccia al Maggiore s' arrestano* (partite.) *partono tutti in ordinanza*. Tu volevi da me fuggire? eri stanco di mie beneficenze, t' era grave il mio affetto? Ingrato ti lusingavi forse di ritrovar altrove chi più di me ti amasse, ed avesse per te maggiori riguardi? Era un torto forse che ti facea il tuo Maggiore nel abbassarsi sino ad amarti? Rispondi; dì, che ti feci io mai, di che hai a lagnarti?

Hor. F. Ah Signore i vostri rimproveri sono altrettante ferite al mio cuore, già da tante parti lacerato. Io non ebbi disegno d' abbandonarvi, di tradir il mio dovére. Io vi rispetto, vi amo; non sono ingrato, ma sibbene infelice.

Magg. Tu mentisci, se non fosti stato raggiunto . . . . .

Hor. F. Vi domando perdono se ardisco interrompervi. Sarei da me stesso ritornato al vostro fianco.

Magg.

MAGG. Perchè dunque sottrarti in quell' ora, onde divenir disertore?

HOR, F. Oh Dio! nol sò. Un cieco trasporto di riveder la Consorte, ed il Padre.

MAGG. Ah qualche altra possente ragione nascondi sotto il pretesto della tenerezza di figlio e di consorte.

HOR. F. Qual altra mai?

MAGG. Tu meditavi una vendetta.

HOR. F. Vendetta? contro di chi?

MAGG. Meco in vano t' infingi. Tua moglie non seppe tacere, e tu volevi vendicarti di Merinval. Sconsigliato! perchè non fidarti del tuo Maggiore, del tuo amico. A me dovevi lasciar la cura di reprimere la sua insolenza. Finalmente tua moglie è saggia, e Merinval non è reo chè di quelle colpe, che alcuni esseri dissoluti chiamano leggierezze.

HOR. F. Numi! che intendo mai? Merinval ha tentato di sedurre mia moglie! Signore siatene pur certo, niente di ciò mi disse mia moglie. Questo è il primo momento che il sò; ma sarà sempre a tempo per quell' indegno; e se il castigo a cui vado incontro non verrà a togliermi la vita saprò fare un' onorata vendetta; nè aspetterò l'ombre notturne per tessere un tradimento.

MAGG. Lo confesso, sono stato incauto, ma non imprudente, ed ogni altro lo sarebbe stato nel caso mio. Del tuo delitto non seppi veder altra ragione, e questa mi persuase. Per vendicar le ingiurie ci sono le leggi; ed è un fanatismo feroce

 il

il credere che il solo sangue di propria mano versato vaglia a tergere la macchia d' onore : Io ho perduto un padre per sì barbaro ed empio pregiudizio. Ma se ne pur questa è la ragione, qual' altra sarà mai.

HORN. P. Già vel dissi, e sarà colpa del mio perverso destino, se non vorrete persuadervene.

MAGG. Nò, ch' io non ne sono persuaso. Anzi a sospettar comincio che il tuo cuore, il tuo labbro sia pieno di menzogne e d' artifizio. Folle che sei! Ignori forse che stà in mia balia il sottrarti alla pena, se tu una qualche ragione ad iscusarti mi somministri? Non sai quanto sia aspro quel tormento che t' aspetta. Qual fanatica immagine, qual nera disperazione ti fa sprezzator di te stesso, ti fa dimentico dello strazio che appresti al tenero cuore d' un padre, d' una consorte, d' un amico, del tuo Superiore che t' ama? sarebbe forse la pazza lusinga che il solo amore toglier ti possa al castigo? Non t' avvedi quanti occhi gelosi mi stanno mirando, onde prender motivo di calunniarmi, di deridermi, di condannarmi? Potrei per ogni altro adoprarmi, non per te stesso. Quella pietà che per altrui mi sentissi destar in seno, sarebbe ingiustizia creduta se in tuo vantaggio l' usassi? Pensaci, e fin ch' ai tempo, alla mia tenerezza corrispondi; che indegno di pietà quello si rende, che volle orgogliosamente sprezzarla.

HOR-

Hor. F. Non fanatismo o disperazione a fuggir, m' indusse; e m' obbliga anche ad onta di sembrare ingrato ad un fatale silenzio; ma quel tenero affetto istesso ch' ora tentate più forte svegliarmi in petto . . . . Deh s' io vi son caro, se il caso mio si merita la compassion vostra, s' eseguisca il mio castigo in modo che que' dolci oggetti d' ogni mio pensiero non abbiano a risaperlo giammai; o allora almeno ch' io sia in istato di consolarli: Eccomi a' vostri piedi; non m' alzerò; se la vostra bontà non m' accorda la grazia ch' io chiedo:

Magg. (*Lo alza*) Alzati; che un' impossibil chiedi.

Hor. F. Dovrò adunque colle mie stesse mani lacerarmi il cuore per risparmiare alla Consorte ed al Padre un affanno? Ah s' altro rimedio non rimane; si sacrifichi l' amor proprio sull' ara del dovere di Figlio. Sì sapiatelo; o Signore: . . . .

SCENA QUARTA.

Melcourt, e Detti.

Melc. Il Colonnello di voi ricerca, anzi brama di ragionar con voi sul momento.

Magg. Oh come giungi intempestivo (*a Mel.*). Rimanti; ed ascolta ciò che voleá dirmi Hornevil; e fedelmente verrai a ridirmelo. Entra dopoi nella tua tenda, ed in me ti confida (*parte*).

SCENA QUINTA.

MELCOURT e D' HORNEVIL F.

MELC. Lascia ch' io t' abbracci (*lo abbraccia*). Dalle parole del Maggiore io argomento, che tu eri disposto a scemar la tua colpa svelandone la cagione. Non serve che a me la replichi, bastami ch' io sia assolto dal serbar silenzio.

HOR. F. Nò, ch' io nol consento: un solo istante di distrazione bastò a farmi accorto dell' incauto consiglio. Io vado al mio castigo. Tu, che m' ami fà il tuo dovere.

MELC. T' arresta. Che dovrò dire al Maggiore.

HOR. F. Di ciò che vuoi .... digli che non mi chiami ingrato .... che saprà un giorno il mio segreto .... Oh Dio digli ch' io lo rispetto ed amo; e che mi degni in cambio della sua compassione.

MELC. E se tuo Padre ....

HOR. F. Deh fa che la mia pena s' affretti. Egli non suole venir quì, ch' al Meriggio; ed a me basta che nol sappia se non sia eseguita. Anzi punito, ch' io sia, vanne ad esso ed ogni artifizio impiega per trattenerlo. Non sia difficile il deluderlo innocentemente attesi i moltiplici militari doveri, che tutto il tempo ci rubbano.

Merc. E se venisse intanto! Parmi vederlo da lunge.

Hor. F. Oh Dio. Strappalo da questo luogo fatale; se sospetta; l'assicura; se di me chiede digli che veder nol posso che a sera. (*sempre affannoso*.. Numi! Per esso imploro la vostra aita. (*parte*.)

SCENA SESTA.

Melcourt poi Hornevil P.

Melc. Io gli recai il danaro pochi momenti sono, ed egli mi siegue sì presto! Ah egli sospetta certamente, e facile impresa non sarà l'ingannarlo; che se una lunga esperienza ammaestra a conoscer l'uomo; l'amor paterno ad essa unito fa penetrare ne' più cupi recessi del cuor d'un figlio.

Hor. P. L'improvvisa allegrezza per l'opportuno soccorso che mi recaste, e la subita vostra partenza mi tolse a me stesso in modo, che contentandomi d'uno sterile ringraziamento, non curai di chiedervi e d'onde abbiate avuto quel danaro, e se fosse noto a mio figlio, ch' a me il recaste. Deh compatitemi, ed appagate la mia giusta curiosità, affinchè io non abbia ad essere ingrato a quella mano benefica che volle aitarmi.

Merc. Non vi prendete di ciò pena alcuna. Il soccorso vi viene per mano della virtù, la quale se non isdegna gli effetti di gratitudine, non li pretende però, nè

d' essi va in traccia. Tutto è noto a vostro figlio, e tutto ad esso dovete.

Hor. P. Oh esemplar tenerezza! e dove s' asconde egli, perchè non viene alle mie braccia, o perchè mi si vieta ch' andar possa io medesimo a stringerlo al seno.

Melc. Nò, non vi si vieta il vederlo, ma conviene che toleriate sino all' imbrunir della sera. Il suo dovere altrove oggi lo chiama . . . . Sì lo vedrete prima di sera.

Hor. P. Nella vostra risposta traluce qualche ritegno. Che vuol dir ciò! . . . M' entra in cuore un sospetto . . . .

Melc. Bando a' sospetti. Soddisfate Merinval, ritiratevi, e ritornate a sera. S' io m' arresto non reggo. (*parte.*)

SCENA SETTIMA.

Hornevil P., poi Merinval.

Hor. Quinci io non parto se non riveggo il figlio. Una mortal inquietezza m' agita le membra tutte. Non sò il perchè, ma tremo. L' ombre stesse nel cuor d' un padre amante recano de' reali timori. Ecco Merinval, ei giunge a tempo e perchè io lo soddisfi, e per aver una ragion d' arrestarmi.

Mer. Addio, che fate quì? Questo luogo non è per voi.

Hor. P. Se già lo fu, può ben esserlo ancora.

ra. Venni per mio figlio, e m' arresto finchè lo veggio.

MER. Vi stimo assai. Ora m' avveggio ch' avete tenero il cuore, e che lo amate teneramente. (*Con ironia.*)

HOR. P. Quand' anche avessi finora soffocate in seno le voci di natura; sarei delle belve più fiero, se io non lo amassi adesso, che il mezzo mi somministra di togliermi alla vostra barbarie, alla vostra tirannia. Sì, dalle sue mani questo danaro io ricevo che v' esibisco a pareggiare il mio debito. (*gli dà la borsa.*)

MER. Ora intendo qual sia la nuova obbligazion vostra verso del figlio. Questi saranno 25. Fiorini.

HOR. P. Appunto.

MER. Non gli avrete già avuti dalla mano del figlio?

HOR. P. Nò; gli ebbi va Melcourt a suo nome.

MER. Per me gli ricevo comunque mi vengano; ma io non imiterei nè il padre, nè il figlio: egli mi fa pietà; voi mi fate orrore.

HOR. P. E' vero pur troppo; egli merita compassione, se di tutto si spoglia, per supplire alla mia indigenza, per alimentarmi colla sua Sposa: ma non sono io già crudele, perchè ci acconsento; voi siete il crudele, il barbaro, che nuotando negli agi vi fate tiranno per leggierissima somma. Siate oggetto d' orrore a voi stesso, e non un Padre, o una consorte, che da un sposo e da un figlio raccol-

gono, quanto basta appena per prolungare de' giorni infelici.

MER. Il mio orrore, vecchio insolente, non viene perchè dal figlio tu tragga il sostegno all' indegna tua vita; ma perchè al prezzo la mantieni de' suoi delitti, e del suo sangue; e molto più perchè indolente osservator rimani a vederlo dalle sue venne strappato scendere a stile a colorire il suolo.

HOR. P. Empio mentisci; e qualunque sia il tuo disegno per calunniarmi non ti lascierò forse tempo di farlo, che saprò trarti il cuore, o mi torrai la vita. Nè credere che sia per arrestarmi la tua compra Nobiltà, o l'oro rapito con mano ingiusta e tiranna; che forse io son tale che non mi degnerei d' aver un tuo pari per mio domestico. Finchè il tuo credito chiedevi, io pregai, ragionai umile, e soffrir volli anche qualche insulto; ma quand' anche tuo debitor fossi ancora, non soffrirei sì nera calunnia. Non sò di che tu favelli, ma qualunque cosa di dir tu intenda contrò di me, e del figlio, lo ridico tu mentisci; e quantunque sia questo braccio dagli anni spossato e dal digiuno, ha tanta forza ancora .... Ma nò; saresti sicuro, perchè d' Hornevil non si degnerebbe d' impugnar il ferro contro di Merinval.

MER. Se tu credesti provocarmi colle insensate tue parole, la sbagli di molto. Io compatisco in te appunto l'età ed il digiuno, che ti tolsero il senno; e la mia

ven-

vendetta sarà soltanto il provarti ch' io non mentisco; e farlo confessar al tuo labbro stesso. Dimmi, non deve chiamarsi empio e crudele quel padre, che acconsente al delitto d' un figlio, e che tranquillo stà attendendo che si castighi?

HOR. P. Non posso negarlo. Ebbene?

MER. Il disertare non è forse delitto?

HOR. P. Che!.... oh Dio?

MER. Sì, disertò tuo figlio; e tu t' arresta anche un poco, e'l vedrai passar per le verghe. Questa è la mia vendetta. (*parte.*)

SCENA OTTAVA.

HORNEVIL P. poi SOFFIA.

HOR. P. (*Rimane oppresso un momento.*) Oh amor figliale, quanto se' possente in un'anima nobile e generosa! Or tutto intendo. Ah Merinval più mi giova questa volta l' odio tuo che la tua compassione. Senza un barbaro desio di vendetta io avrei ignorato il pericolo del figlio, e non avrei potuto tentarne il suo perdono. Ma come?.... a chi rivolgermi?... S'io pongo la mia vita a richio, onde pregar il Maggiore che l' ama; potrò lusingarmi che sul di lui cuore più abbiano ad aver forza le mie parole, che quelle del suo amore istesso? Ah, sì, tutto si tenti, tutto s' avventuri per togliere un figlio, più ch' al ca-

stigo,

stigo, ad un pubblico rossore, (*Accostasi per entrar nella Quinta, e la Sentinella lo respinge col cenno senza parlare.*) Se mi vien tolto l'unico mezzo che mi rimane, che dovrò fare, come porgere aita al Figlio? Numi, voi che donaste tanta virtù ad un figlio, concedete che un tenero padre, che un Genitor riconoscente possa in esso salvare, quello ch' è vostro dono. Lasciate, crudeli, lasciate ch' io vada. (*Verso le Sentinelle; s' accosta ad un altra che lo respinge come sopra.*) Me infelice che dovrò fare!... Andrò, lacerando questo canuto crine, percuotendo la fronte ed il petto, con amari singhiozzi, e largo pianto scorrendo il campo intorno, e mandando dal petto anzi ululati, che voci, qual leone intorno alla tana de' rapiti figli, finchè qualche anima d' umanità capace, si senta mossa a pietade. Chi mi rende il figlio, chi lo soccorre! (*avviandosi alla Quinta dalla parte verso la collina. S' incontra in Soffia.*)

Soff. (*Lo abbraccia.*) Padre, che v' avvenne; che fu? qual disperazione?

Hor. P. Niente o figlia..... Sappi.... non posso più.. (*piange dirottamente.*)

Soff. Questo pianto, que' tronchi accenti enunciano qualche sventura; e questa non può essere che per vostro figlio, per il Consorte.

Hor. P. E' vero. Non so per qual cagione mi si vieta il parlargli, ed amandolo più di me stesso, temo che mi si ascon-

da

da qualche mistero. Ma non temere, io non parto se non mi vien concesso di ragionargli, o d' iscoprir la ragione per cui mi si vieta. Vanne, ritorna alla capanna, e m' attendi. La tua presenza potrebbe essere d' ostacolo alle mie risoluzioni.

SOFF. Ch' io parta? ch' io vi lasci solo in tanto dolore immerso? che ritorni alla capanna col sospetto che mi poneste in cuore? V' amerei ben poco, se volessi ubbidirvi, e poco mi premerebbe un Consorte ch' io adoro. Alle vostre unirò le mie preghiere le mie lagrime.....

HOB. P. Nò Figlia. T' accheta al mio consiglio, e se vuoi darmi un pegno del tuo affetto, e per me, e per tuo marito; m' ubbidisci. Al tuo meglio t' esorto, ed a ciò che conviene per la tua, per la nostra tranquillità. Sì, ti leggo in volto; sei disposta a consolarmi: vedo il terribile contrasto de' tuoi affetti, ma sono certo che in mio favore dev' essere la vittoria. Vanne, m' attendi, e riposa su la mia fede sicura. A te non torno, se col figlio non vengo.

SOFF. Io v' ubbidisco; ma la prima volta è questa che mal volentieri al vostro volere mi sottopongo. All' amore, l' amore stesso io sacrifico; piaccia al cielo che d' un tal sacrifizio noi non ne siamo le vittime. (*Gli bacia sospirando la mano, e parte.*)

SCE-

SCENA NONA.

HORNEVIL P. poi IL MAGGIORE.

HOR. P. Io lo temo pur troppo. Dolce compagna de' miei affanni io ti nascosi per compassione il vero; come avresti potuto reggere alla fatal novella! Ma, chi veggio? è il Maggiore istesso che s' accosta; cielo da te riconosco un tanto favore.

MAGG. Che fate quì buon vecchio? Ritiratevi.

HOR. P. (*Lanciandosi alle sue ginocchia.*) Uomo benefico, non isdegnate d' udire le languide voci d' un povero padre in favore d'un figlio, che sta per versare porzión del suo sangue per serbarmi la libertà. La sua diserzione non è delitto, non merita pena: ma bensì lode e premio. Fece uso del solo mezzo che rimanevagli per aitarmi. Il miserabile prezzo di pochi fiorini sarà sufficiente a comperare una sola stilla di quel sangue che stà per versare. Ah pietà di lui, pietà di me, che nella polvere m' avvolgo, onde implorarla. Abbiate compassione della mia vecchiezza: e l' umanità stessa che a' vostri piedi è prostrata e che a voi innalza la sua preghiera, i suoi gridi, Signore, è l'ultimo mio sospiro che priega

MAGG. (*Lo alza e dice tra se*). Che intendo mai! Oh prodigio d'amor di figlio!

Horne-

Hornevil voi mi fate pietà, ed il caso vostro meriterebbe qualche riguardo. Le leggi però sono troppo severe su di tale materia, e la mia non può essere per voi che una sterile compassione.

HOR. P. Barbaro! a che adunque vantare amore per esso se inoperoso rimane alla più debil prova! Sì, versate il sangue del figlio, e v' imbrattate d' esso le mani e il volto; ch' egli è mio quel sangue, e contro di me diriger si deve la vostra vendetta. Fui folle a lusingarmi che un figlio d' un Seduttore malvagio; che un Mortieri fosse di pietà, di virtù capace. Sì, crudele, io sono quel Boisì che tutto versai l' impuro sangue di vostro Padre; io sono l' oggetto di vostre vendette. Le ostinate vostre persecuzioni a sì luttuoso passo mi ridussero; è opera vostra il delitto di mio figlio, sopra di voi vendicatelo o sopra di me stesso. Ma per poco che mi lasciate di tempo correrò a' piedi del Sovrano, egli sarà il comun nostro giudice. Spietato! bramaste vedermi in braccio alla disperazione; ci sono omai ridotto; voleste vedere la mia famiglia distrutta, miratene pure la sua ruina e n' esultate.

MAGG. Non più. Senza la tua stessa confessione, agli amari ed ingiuriosi detti avrei conosciuto l' antico inimico di mia famiglia. Serbi ancora quell' anima argogliosa ed ardita che corre di lancio alla vendetta ed al Sangue. Uomo senza ragione; a torto m' uccidesti il padre, egli

era

era innocente; un impeto sconsigliato ti trasse ad un tanto delitto. Sappilo per tuo eterno rimorso: Si; io ne voglio vendetta; e sia giusta; perchè verrà dalle leggi; e sarà dalla ragione diretta: Impara insensato ad essere più tolerante. Io ti dissi che non potevo dare che sterile pietà a tuo figlio; perchè da me non dipende nè il suo castigo, nè la grazia; ma se m' avessi lasciato parlare, stavo per soggiungere; ch' io avrei diferito la sua pena finchè narrando il caso al Colonnello; avessi da esso il suo perdono ottenuto: Giacchè lo vuoi; mi spoglio del mio affetto per esso; ordino che fra un' ora il Regimento sia sotto l' armi: Tu intanto guardato a vista fremendo attenderai il momento fatale: Il tuo primo castigo sarà l' esser presente alla sua pena; e se vorrà ucciderti l' affanno; fia meglio per te, poichè ti torrà a castigo peggiore.

Hor. P. La vantata innocenza di tuo padre; non è che una larva per ricoprire una vendetta di cui ti converrebbe arrossire: Se non m' uccide il dolore, forse potresti pentirti ancora.

Magg. Anima feroce, che s' indura sotto i colpi delle sventure, vorresti mio malgrado ch' io t' imitassi: Nò, non giungerai a farmi dimenticar di me stesso. A me il Sargente (*verso la Quinta ove sono le sentinelle.*)

Hor. P. Non ho l' anima cruda, ma d' un nobile orgoglio ripiena; che sa tolerare

con

con invitta costanza i colpi più fieri, le più lunghe persecuzioni d' un inimico destino, ma non il disprezzo altrui, l' onte e le ingiurie. Se il parlar dolce, i soavi modi, le preghiere, il pianto giovar potessero alla salvezza del figlio; sacrificherei l'amor di me stesso a quello di Padre; ma se inutili sono......

Magg. Basta così.

SCENA DECIMA.

Melcourt con Soldati.

Poi Merinval, e Detti.

Magg. Hornevil stia in arresto nella tua Trabacca con due sentinelle di vista. (*Sargente fa un' inchino ed eseguisce.*)

Merin. Che veggio? Che avvenne mai?

Magg. Seguitemi e lo saprete (*tra se mirandolo minacciante*: Tu avrai la gran parte nella tragica Scena che s' apparecchia.

(*Partono tutti sopra pensieri.*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

MAGGIORE E MELCOURT.

MAGG. Ordinasti che al noto segno del Reggimento schierato per l'esecuzione, le sentinelle che guardano il P. d' Hornevil-le, tacite si ritirino; e lo lascino in libertà?

MELC. Sì Signore, e tutto verrà eseguito; ma se disperato corresse tra le braccia del Figlio.....

MAGG. Non ti prendere di ciò pena alcuna. Io so il perchè.

MELC. Non parlo. Non posso però tralasciare di farvi un' istanza a nome dell' infelice amico.

MAGG. Che brama? dì pure.

MELC. Vorrebbe parlarvi per un momento.

MAGG. Perchè non disse a te stesso quel ch' egli brama?

MELC. Nol so. Crede forse che le sue preghiere abbiano ad aver maggior forza uscite dal suo labbro.

MBGG. Spiacemi che il corto tempo m' impedisce di soddisfarlo.

MELC. Deh Signore, sovvengavi in questo punto dell' affetto che per esso aveste, e dimenticatevi di chi sia figlio. Ascoltatelo in ricompensa almeno di sua virtù, dell' atto generoso ed eroico che a tal

passo

passo il condusse. So, che nel vostro bel cuore non alligna odio o vendetta, due passioni che avviliscono l'uomo, senza che vaglia a giustificarlo la nobiltà od il grado; ma che vi regna all'opposto pietà e giustizia. Se agli occhi di tutto il mondo egli apparisce reo; potrebbe esserlo agli occhi vostri, cui sono note le circostanze ed il tempo? Se a soddisfare il pubblico diritto e la legge basta una vittima qual ella siasi; eccovela o Signore, me accettate in suo cambio; che se una virtù pretendesi di punire e non un delitto, io ho il merto di aver sacrificato al mio dovere un amico, ch'è quanto a dire me stesso. Fate che per poco si sospenda, e mi recherò io stesso ad abbracciar le ginocchia del Colonnello, affinchè ad esso mi sostituisca, che mi riusciranno meno aspre le battiture di quel dolore, che il cor mi divide e l'anima mi straccia.

MAG. Non più; vanne; ch'io l'ascolterò. Recati, poi da sua Moglie; cercala, se non fosse nella capanna, e la trattieni fino ad un nuovo mio ordine.

MELC. E dell'amico....

MAG. Vanne, ubbidisci, e spera.

SCENA SECONDA.

MAGGIORE, poi D'HORNEVIL F.

MAG. Il cielo concesse assai rari siffati amici, perchè non ci fosse vera felicità su la terra. Darei ben volontieri quanto è in mio potere per acquistarmene un solo. La tenerezza, e la virtù di Melcourt meritava ch'io lo togliessi all'orrida scena. Ecco l'infelice Hornevil. (*Esce dà una tenda con catena al piede che porta sul braccio, e s'avvanza rimanendo le due sentinelle con bajonetta in canna sull'imboccatura della scena. Melcourt carco di compassione nol mira in volto.*)

HOR. F. Potrei Signore ragionar un momento col padre, e colla Consorte?

MAG. Come! non bramavi tu che fosse ad essi ignota la tua sventura!

HOR. F. E' vero: ma riflettendo all'avvenire, me ne venne un'ardente giustissima brama.

MAG. Il concederti tal grazia non servirebbe ch'ad accrescere lo scambievole vostro dolore; oltre di che non potrei farlo, perchè molto tempo richiederebbesi, e questo non è in mia mano. Perdonami, se così legger cosa io ti niego.

HOR. F. (*sospirando*) Pazienza. A voi dirò adunque ciò che ad essi vorrei, priegandovi se mai vi fui caro ad esaudire gli ultimi miei voti. V'è noto quanto sia scarsa la paga d'un semplice soldato, se abbia fa-

famiglia ed un cuore tenero ed amoroso. E' già da un anno ch'io somministro tutto il mio danaro, e la metà del poco mio pane alla Consorte ed al Padre, e ch' io non vivo che del rimanente unito a qualche ajuto del mio Melcourt. Aggiungete al severo digiuno le militari fatiche, e più d'ogni altra cosa i non mai quasi interrotti miei affanni, e non durerò fatica a persuadervi che spossata ridota sia e pressochè languente la mia complessione, ed inaridite queste misere membra. Io preveggio di non poter sopravvivere al mio castigo, ma di cadere esanime sotto i colpi delle verge. S'io rimango estinto, raccomando alla vostra pietà il povero mio Padre, la desolata mia Moglie. Consolateli, e date loro per carità qualche giornaliero soccorso, onde condur possano il rimanente dei lagrimosi loro giorni. Riconciliate co'suoi parenti mia moglie contr'essa sdegnati, perchè volle essermi compagna nella miseria, e cesseravi d'esser a carico. Se in mio Padre qualche errore discopriste, perdonategli, e sia premio del vostro stesso perdono la costanza nel soccorrerlo, nel consolarlo, nel condurlo con mano pietosa sino alla fine del suo corso mortale. (*Il Maggiore copresi gli occhi.*) Poss'io sperare nel vostro bel cuore tanta generosità.

MAG. Vanne. Tutto otterrai. Ma ti consola e spera.

HOR. F. Compensi il cielo la vostra pietà, e risplender su di voi faccia giorni sempre sereni. (*Se gli accosta gli bacia teneramente*

 la

la mano, e mesto parte, rimanendo il Maggiore immerso nella sua mestizia.)

SCENA TERZA.

MAGGIORE, poi SOFFIA.

MAG. Se nel seno del mio Sovrano una picciola porzione si destasse di quella pietà somma che mi stringe il core, questi infelici finito avrebbono di piangere. Non consenta il cielo ch'egli abbia l'anima indomabile del mio Colonello! Gran Dio! possibile che un uomo abbia da farsi un pregio di non sentire i moti dell'umanità, che sono in tutti uniformi! e che i sentimenti d'un folle orgoglio abbiano da prevalere a que'sì dolci e deliziosi della natura! Ecco un ordine. Io lo intendo. *(Esce un soldato con bajonetta in canna ed un biglieto, e colle forme militari lo presenta al Maggiore, che lo prende fuori dello schioppo, e lo legge; e poi gli dice)* Digli ch'io sono alla sua ubbidienza. *(parte il soldato collo schioppo in ispalla.)* Numi s'io non fossi a tempo; a voi stà di vendicare la sua innocenza. *(Vuol partire verso la quinta incontrasi in Soffia)* Fatale incontro! *(tra se)*. Vedeste Melcourt?

SOF. Non Signore.

MAG. Donde venite?

SOF. Dalla campagna.

MAG. Di voi va in traccia.

SOF. A qual fine?

MAG.

MAG. Per darvi notizia di vostro marito, e di suo Padre.
SOF. Oh Dio! respiro
MAG. Perchè?
SOF. Perchè avendo ritrovato voi in sua vece, potrò da voi stesso e più presto sapere quel ch' egli abbia a dirmi.
MAG. Ma, io non posso trattenermi.
SOF. Ci vuol ben poco a dir due parole. (*Con dolcezza*)
MAG. Non posso dirvelo in breve ed ho avuto un'ordine del Colonnello che m'attende.
SOX. Ditemi almeno che sia d' essi avvenuto.
MAG. Sono entrambi salvi, e li rivedrete fra poco. Ritiratevi (*parte*)

SCENA QUARTA.

SOFFIA, poi MELCOURT.

SOF. Perchè mai trattiensi il Suocero oltre il costume, e mi si cela il consorte? Se il militar suo dovere altrove chiamollo, qual può esserci, onde celarmelo? Devo rivederli frà poco, e mi si niega intanto di darmene novella! Il comando di ricondurmi alla capanna sarebbe mai per togliermi da questo luogo? Ah che pur troppo io temo. Le smanie ch'io sento in petto sono foriere di qualche sciagura. Ecco Melcourt. A degno amico, quai novelle avete a dirmi che calmar possano i miei timori?
MELC: Seguitemi.

SOF. Dove?

MELC. Al vostro albergo.

SOF. Perchè?

MELC. Non giova il dirlo. Andiamo.

SOF. Tentate invano strappami da questo luogo.

MELC. Che sperate restando?

SOF. Nol sò; ma non parto.

MELC. E se lo imponesse il Consorte?

SOF. Obbedirei.

MELC. Dunque venite, ch'egli il comanda.

SOF. Perchè non viene egli stesso?

MELC. Non gli è concesso.

SOF. Perchè dunque mi vuole altrove?

MELC. Il saprete.

SOF. Voglio saperlo adesso!

MELC. Ah Soffia sì poca fede si merita da voi un amico qual io vi sono? V'è forse uscito di mente che mi sta a cuore la vostra, quanto la mia stessa felicitade. Non sono io quello stesso che tante volte per consolarvi unir volle le mie alle vostre lagrime, che per alleggerirvene il peso m'addossai parte delle vostre sventure? Nò, io non vi rimprovero? rammento la mia amicizia per destare in voi gratitudine e fede; il cui scopo non è che il persuadervi a seguirmi. Il chiedere la ragione un segno sarebbe di vostra diffidenza, ed offendereste un amico nella parte più sensibile dell'anima. (*Odesi il tuono del Tamburo che accenna essere il Reggimento sull'armi*)

SOF. Che vuol dire.....

MELC. Il Reggimento è sull'armi: a momenti verrà ad occupar questa Piazza; nuovo motivo che v'obbliga a dipartirvi. Affrettiamoci.

SOF.

SOF. Per quella stessa amicicizia che deve persuadermi a seguirvi, io vi priego di sofferire anche un poco, finchè il Reggimento si schieri. In esso vi sarà pure lo Sposo, potrò se non altro di lontano vederlo.

MELC. Vi torno a dire che non c'è il vostro Sposo, ch'egli vi brama altrove. Ingrata restate pure; ma sentite le mie minaccie e tremate. La vostra pace dal seguirmi dipende, l'arrestarvi vi può essere di tanto affanno che abbia a costarvi la vita. (*S'ode di nuovo il suon del tamburo che accenna la marchia.*) Scusate; ma non posso senza delitto non usarvi una dolce violenza. Andiamo (*La afferra con la destra, e vuol trarsela dietro.*)

SOF. Oh Dio! lasciatemi: voglio arrestarmi,

SCENA QUINTA.

MERINVAL, E DETTI.

MER. Bravo, Signor Sargente.

MELC. A che volete entrare ne' fatti miei? Non ho bisogno di giustificarmi con voi: e se non siete maligno, intender potete la ragion che mi stimola a trar quinci questa Donna a forza.

MER. E lasciate che resti..... Non è male che vada.....

MELC. Merinval ho troppo l'anima in tumulto. Io più non distinguo qual io mi sia, qual voi siate, il suolo che premo, gli oggetti che mi circondano. (*con furore*)

MER. Tanto furore mi sorprende per uno...

MELC. *Trae furibondo la spada, e presentandogli al petto la punta*) o tacete o tutta v'immergo questa spada in seno.

SOFF. Aita. (*Merinval riman pauroso.*)

MELC. Non più seguitemi. (*Colla sinitra le afferra la mano. Ella si lascia condurre a forza. Melcourt accompagna sempre con l'occhio Merinval, ma senza far verun atto colla spada che tiene sfoderata nella destra. Entramo.*)

SCE-

SCENA SESTA.

MERINVAL, E MAGGIORE.

Entra in Scena il Reggimento con marchia regolare; e facendo tutti i militari movimenti si pone in ordine, come si richiede, qualora abbiasi a far passare per le bacchette. Distribuite le bacchette s'avvanza il reo in mezzo a quattro soldati a bajonetta in canna condotti da un basso ufficiale. Il Maggiore non lo mira nemmeno in volto; ma esclama.

MAG. Trattieni inesorabile tempo per pochi momenti ancora il pie veloce. Giungesse almeno suo Padre. (*tra se*)

HOR. F. (*Mira mesto intorno, e non veggendo Melcourt.*) Mio dolce amico ove sei? tu pur m'abbandoni? Ah che la pietà stessa rende talora gli uomini crudeli. Per soverchia compassione mi nieghi il tuo conforto.

MER. Par che dorma il Maggiore. Che coraggiosi ufficiali. (*tra se con ironia*)

SCE-

SCENA SETTIMA.

HORNEVIL P., E DETTI.

Il Maggiore fa cenno colla Spada. Il Tamburo ripiglia il suono. Horn. F. si prepara per dispogliarsi.

MAG. (*tra se*) Melcourt ha mal eseguiti i miei ordini. (*Nel momento che Horn. F. vuol trarsi l' abito entra Horn. P. e corre ad abbracciare il figlio.*) Io spero ancora.

HOR. P. (*Attaccato al collo del figlio. Silenzio un momento*). Ah figlio ed è ad un tal prezzo che tu compri la mia libertà, la mia pace! Ed io posso mirarti in questo stato e non morir di dolore! (*Verso Merinval.*) Quale oggetto mi si presenta agli occhi in sì tetro momento? Lo sdegno restituisce alle mie membra il vigore. Ecco l'opera deliziosa delle tue mani, hai ragione d'esserne spettatore, non poteva, chi si rise delle sue lagrime, non vederne stillare il sangue. Sai tu qual sangue fai spargere......?

HOR. F. Padre non giova rimproverar un cuore, che non sente umanità: nè può sentire il peso delle leggi sociali, chi calpesta quelle della semplice natura. Se qualche delitto ha egli a scontare, non è già

il

il sangue che versar deve per sua cagione; ma......Basta così. Se mai vi fui caro genitor amoroso toglietevi da questo luogo, e vi sostenga la speme di rivedermi in breve. Nessuno ignora che l'amor di figlio è quello che mi condanna, e pochi saranno quelli ch'avranno il core di Merinval.

MER. Non è il momento questo ch'io vi risponda. Infelice! al tuo castigo ti sottoponi.

HOR. P. Signore, gli ultimi accenti udite d'un disperato. Io sono vostro nemico; ma voi amavate mio figlio, e forse lo amate ancora, e n'ho un segno ben certo nella bontà ch'avete d'ascoltarmi, e di tolerare le reciproche nostre tenerezze. V'ho ucciso il Padre, non da traditore però, ma con l'armi in mano. O innocente egli fosse o reo, scontai il mio delitto con quadrilustre miseria. Pure se desio di vendetta vi stimola ancora, in me punite anche la colpa del figlio, e servirete ad un tratto al dovere ed all'amicizia...... A voi v'intenerite..... Tornami al seno (*torna ad abbracciare il figlio*) unica dolce cura dei miei pensieri, col mio serberò il tuo sangue.

HOR. F. Padre, per questa istessa tenerezza per questo rispettoso tenero bacio che su la destra v'imprimo, allontanatevi. Signore (*al Maggiore*) ho rivveduto il padre, e compiuto in parte al mio desiderio. Vi raccomando la Sposa, ed eseguite.

MAG. (*tra te*) Ho perduto omai ogni speranza; con-

convien eseguire. S'allontani il Vecchio. *(Due soldati lo strappano verso una quinta, e cadde su d'un sasso svenuto) (Horn. F. si spoglia) (il Magg. fa cenno colla spada; il tamburo suona.)*

SCE-

SCENA OTTAVA.

SOFFIA, MELCOURT, E DETTI

poi un Ufficiale.

SOFF. (*dentro la Scena*) Nò non mi trattenete.
MEL. (*dentro la Scena.*) Fermate.
SOFF. *Esce, vede il marito in quello stato, e s'asside su altro sasso, e Melcourt rimane soccorrendola mesto. Ripiglia il tamburo.* Dal fondo della Scena *entra frettoloso un' ufficiale che grida.*
UFF. Alto.
MAGG. *Lieto fa cenno al tamburo che suoni il segno di sospensione, e che si rivesta Hornevil F. Riceve dall' Ufficiale una lettera. La legge. Poi riponendo la spada in fodero, corre ad abbracciare Hornev. F., poi staccandosi corre da suo Padre, ed Horn. P. dalla moglie, poi imponendo silenzio. Comincia.* Inteso ch'ebbi la bella cagione della diserzione di vostro figlio la feci nota al Colonello per impetrargli perdono. Severo troppo volle negarmi la grazia. Azzardai di scrivere al Principe l'avvenimento con le più minute circostanze, ed eccone la risposta, ch'egli di pubblicar m'impone alla presenza dei schierati soldati. Torno ad abbracciarvi. Nò non vi sono inimico; voi foste ingannato, compatisco la cagione, vi perdono l'effetto, ed ho rimorso d'esservi stato cagione di lunghi travagli. V'ho perseguita-

to;

to; ora fui, e lo sarò in appresso vostro difensore. Ecco l'ordine del Sovrano. „ Hornevil il Figlio abbia il perdono, e col suo amico Melcourt sia fatto Alfiere; ed il Padre abbia duecento fiorini ciascun anno per fin che vive da pagarsi con porzione delle rendite di Merinval.

MER. Come!

MAGG. Tacete.„ E se Merinval ne mormora sia posto in arresto.„

HOR. P. La vostra amicizia (*al Maggiore*) tutto mi rende, e cedo a Merinval i miei diritti, affinchè impari ad ascoltare in avvantaggio altrui le voci della natura.

MER. Ora sono avvilito.

HOR. F. Vieni Sposa al mio seno. Principe generoso, teneri amici; ed io più di tutti Disertor fortunato.

F I N E.

AMA-

AMAZILI
E
TELASCO
TRAGEDIA
IN CINQUE ATTI IN VERSO

AL CIRCOSPETTO SIG.

FRANCESCO BUSINELO

SEGRETARIO DELL' ECCELL. VENETO SENATO.

ILLUST. SIG. SIG. PAT. COLENDISS.

La sensibilità dell'anima, presa nel vero senso in cui deve intendersi, non già in quello in cui in grazia del secolo illuminato ;

suol prendersi dalla maggior parte de' sedicenti Filosofi, non sempre nasce con noi, o dipende da una certa modificazione de' sensi, ma figlia è sovente d'un'ottima educazione, dello studio, e d'una continua riflessione dell'anima stessa sopra degli atti suoi.

Da questo pregio, che a cent' altri unito mi fu fatto in voi conoscere, e che a voi stesso dovete, presi motivo di consecrarvi questa Tragedia, non ultima certo fra le picciole cose mie, nella quale un mezzo vi si somministra d'esercitare sì bella virtù che tanto onora l'umanità. M'accrebbe anche l'ardire l'essermi noto, che voi per somma gentilezza so-

lete

lete dar qualche prezzo all' opere mie, e che me onorate del vostro compatimento. Fate uso di questo, se per avventura non la ritrovaste degna della vostra approvazione; e se pure in lei qualche pregio ci fosse; il vostro aggradimento sarà l'unico prezzo a cui aspiri, oltre l'onore ch'io desumerò quindi di potermi dire.

Di Lei Stimo Signore.

Umiliss. Dev. Osseq. Servit.
Andrea Willi.

INTERLOCUTORI.

AMAZILI)
TELASCÒ) Americani
OROZIMBO)

FERNANDO)
CONSALVO)
VERVALE) Europei
UFFICIALE)

La scena è nella spiaggie di Tumbes nell'America Meridionale sotto la Zona Torrida. Rappresenta nel fondo il mare; a diritta un Forte su d'una roccia, di cui non si vede che il Ponte Levatojo: a sinistra su la Quinta una Tenda o padiglione praticabile.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

FERNANDO, E CONSALVO.

FER. Torna sereno il ciel, placida l'onda
Già sorride al Nocchiero, e in oriente
S'affretta a discacciar l'orrida aurora
Il sol che nasce. Io non m'intesi mai
Per pallido timor le membra scosse
Com'or le sento: e pur due volte corsi
Per l'immenso Ocean da queste rive
A le spiagge d'Europa, e mille io vidi
E procelle e perigli, e'l torvo aspetto
Ch'io avea di morte minacciosa a fronte.
Ma il mio timor dal turbine improvviso
Non venne già, che vorticoso a terra
Trasse quanto incontrò; ma dal pensiero
Che la tanto bramata e attesa tanto
Nave ch'a noi recar dovea conforto
D'armati, d'armi, e di vivande, avvolta
Ne' suoi giri non l'abbia, e tratta a fondo.
Se ciò fosse, che fia? come potrebbe
Il deluso soldato e sol di speme
Sin or pasciuto tolerar più a lungo
La fatica e il digiun? tacita io miro
Mover di tenda in tenda orrida in viso
Disperazion, e dietro a lui più ardita
Seguirla sedizion; mormora e freme
Ciascun contro di me: tre lune intere
Scorse omai son, da che quest'arse arene

Con piede incerto e con coraggio invitto
Cominciammo a calcar; che in van si tenta
L'opposto Forte superar: aprese
Il prence Messican del proprio sangue
Al caro prezzo il militar d'Europa.
Ei non ha l'armi nostre, e pure ad onta
De' bronzi nostri e degli acuti acciari
A tempo sorte, ordina a tempo, e spinge
Con moto regolar le quasi ignude
Americane schiere, e le ritira
Sempre con danno nostro. A lui non puote
Vito mancar che sì scosceso è il monte
Sì pochi siam, che un'impossibil fora
Arrestarlo o impedirlo: in qual periglio
Consalvo, è il tuo German? Se l'alta impresa
Abbandono vilmente; il nome mio
Che gir dovea de' più famosi al pari
Di nuove terre scopritori arditi
Con quello andrebbe ne l'obblio sepolto
De la vil plebe, o s'udiria sul labbro
Suonar d'invidia ed ischerzar col riso.
Deh mi consiglia, ma i consigli tuoi
Di Consalvo sien degni, e di Fernando.

CNOS. Non convien lusingarsi. Esser potrebbe
In salvo è ver la desiata nave
Che Gomez conducea, ma non conviene
D'essa fidarsi, onde obbliar noi stessi
Nell'estremo periglio. A me la cura
Lascia pur di sedar l'afflitto e stanco
Mormorator soldato: e sol si pensi
A saziar per qualche giorno ancora
La fame lor, che al indurarli poi
A l'armi e a la fatica è sol possente
L'oro di cui questo gran regno abbonda,

Di

Di che n'ebbero saggi, e tanta in petto
S'accese d'acquistarlo avara sete.
Questa cieca passion nel petto umano
Supera ogni altra, ed al suo carro avvinto
Gli amanti tragge e i più sublimi eroi.
Molti giorni già son che dentro il Forte
Non entrar vettovaglie, e tu ben sai
Ch'una sola è la via sassosa alpestre
Lungo il pendio di quel selvoso monte
Che a noi sovrasta e dritto guida al Forte
Dov' abbiano a passar: questo fa d'uopo
Attraversar, e per poggiare ad esso
Farsi un altro cammin: Lungo la spiaggia
A un trar di freccia uno ne scorsi; e solo
Ne vieta ad esso l'accostarsi un masso
Erto, liscio, e diritto il di cui piede
Posa assai dentro in mar. Questo si spezzi
Con la polve guerriera, e sia di scala
Al vicino cammin. L'orribil tuono
De l'aere sprigionato, e'l fumo, e'l foco
Creder facendo al Peruvian stordito
Un tremuoto o un vulcan farà, che lungi
Dal lavoro si stia: poscia spiando,
O all'apparire o all'imbrunir del giorno,
Quando del monte in su la cima appare
Stuolo d'Americani, ad essi incontro
Farsi, fuggarli, e rapir lor la preda.
Salpi intanto una nave, e al primo soffio
Di fausto vento che spirar costante
In questa suole arsa region, la prora
Drizzi verso Panama, e pronto chieda
Nuovo soccorso. Il bronzo marziale
Raro fulmini, e a tempo, ed impedisca
Sol l'accostarsi a le guerriere tende
A le assediate Americane squadre.

Questo al Germano, al Duce, ed a l'amico
Degno consiglio puote dar Consalvo.

FER. Potriasi forse de la polve ardente
Uso farne miglior, quel masso aprendo
Ch'è di base a le mura; un solo istante
La vittoria ci reca, ed il conteso
Troppo a lungo ne schiude aspro sentiero.

CONS. Veglia attento il nemico, e se alcun vede
A la rupe accostarsi, o romor sente,
Tosto accorre in difesa, e mille scaglia
Saette e sassi, e se un sol uom de' nostri
Perisce, è sommo il danno. Ah Signor, pensa
A la strage crudel che de' soldati
Fa quest'aere impuro; un giorno solo
Non corse ancor, che non rapisse morte
Più d'un tra noi; quindi serbar è d'uopo
Gelosamente almeno il tristo avvanzo
Per noi sì necessario, e a miglior tempo
Si riserbino pur le ardite imprese.

FER. Vanne dunque o German, co' dolci modi
I soldati consola, e i sediziosi
Tenta placar; anima i vili, e sveglia,
Più che in essi il valor, la dolce speme
Di tornar d'oro carchi al patrio nido.

CONS. Ad eseguir m'affretto i cenni tuoi,
Tu pensa al resto: ogni ritardo nuoce. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA SECONDA.

FERNANDO, E VERVAL.

FER. Ah perchè mai su queste spiagge il piede
Arrestai temerario, e così scarso
D'amati e d'armi; io mi credea che inerme
A me si fesse questa gente incontro
A chiedere amistà, come fè allora
Verso il Settentrione al fortunato
Di quelle coste scopritor Colombo
Il freddo American..... Ma di pentirsi
Questo il tempo non è....
VER. Signor.... (1)
FER. Che rechi?
VER. Stesa là su l'arena, o semiviva
O estinta giace femminil beltade.
Di queste spiagge abitatrice, e al fianco
Giovine american par che si lagni
Del destin di colei.
FER. Perchè cortese
Non affrettarti in lor soccorso?
VER. Armati
Eran di freccie entrambi, io solo e inerme.
FER. Folle timor; è in questi luoghi ignoto
Volgere a'suoi benefattor gli strali.
In America siam; non già in Europa.
Rimanti. Ad essi io volo: util potrebbe
Esserci forse un Peruviano amico. (2)

SCE-

(1) *Con fretta.* (2) *Parte.*

SCENA TERZA.

VERVALE, E CONSALVO.

VER. Troppo il nome Europeo s'odia e s'abborre
In questi luoghi, e s'ha tropp'empia sete
Del nostro sangue, onde affrontar senz'armi
Un di costor che di mortal veleno
Recano sempre i loro strali infetti.
Mio nemico è ciascun; nè in me ragiona
In lor favor natura, essi, che i santi
Diritti suoi calpestano superbi
L'avida gola de l'umane membra
Saziando empiamente; ognuno pera
Della stirpe infedel ch'al cielo è in ira.
CONS. Ove mosse Fernando?
VER. In ver la spiaggia
D'un barbaro in aita.
CONS. E donde sai
Che un barbaro egli sia?
VER. Noto è a le vesti.
CONS. Crudel! uomo è un Indian, rispetta in esso
Ciò ch'hai comun con lui, ragion, natura.
Tempra il zelo indiscreto, ed a te stesso
Uno sguardo volgendo, osserva in pria,
Se degli error che ad emendar ritrovi
Sia l'uomo il delinquente o il sia Vervale.
S'innocente non sei, quella pietade,
Che in tuo favor nel altrui sen vorresti
Destar, desta una volta in prò d'altrui.
Perchè t'ama il Sovran, perchè del Duce
Consiliero ti scelse ad ogn'impresa;
Perchè il soldato ti rispetta e adora

Il

Il tuo voler quasi d'un nume fosse
D'un clemente Monarca i cenni ardisci
Disprezzar follemente! Egli c'impose,
Ben lo dei rammentar, che degl'Indiani
Fossimo amici, e non tiranni ingiusti.
Lo richiama al pensier, che l'obbliarlo
Un dì ti fia d'irreparabil danno. (1)

VER. M'odia a morte colui; ma un dì potrebbe
Di tanti oltraggi, e forse in van pentirsi.

SCENA QUARTA.

FERNANDO, TELASCO, E DETTO.

Telasco riccamente vestito all' Americana, cioè nella cintura a cui viene assicurato il giro delle piume; e nella cinta della fronte che stringe un mazzetto di penne. Fernando tenendolo per una mano.

TEL. Lasciami. (2)

FER. Nò, non lo sperar, pietade
Ora è con te l'esser crudel.

TEL. Spietato!
Perchè mi vieti di seguir la sposa?
In te più ch'a le vesti all'alma fiera
Conosco un Europeo.

FER. Questo il momento
Non è di sdegno, e son pietoso assai
Se dono al tuo dolor gli amari accenti.
La sposa tua nè la vicina tenda
A la spiaggia ti giacea per cenno mio
Trat-

(1) *Parte.*
(2) *Si sforza di fuggirgli di mano.*

Tratta or riposa, ed in mercè del pronto
Soccorso i lumi a riveder la luce
Ad aprir tornerà; vedi se tutti
Son crudi gli Europei.

VER. Sì umil favella
Indegna è di Fernando.

FER. Aspra, sarebbe
Degna di te lo sò. Qualora il voglio
Sò parlar da Sovran. Verval rispetti
Un cenno mio. Solo mi lasci e parta.

VER. Ubbidisco se il vuoi, ma ti rammenta
Ch'a miei cenni talor servì Fernando.

SCENA QUINTA.

TELASCO, E FERNANDO.

FER. Di colui non temer: potrei l'orgoglio
Fiaccarne a senno mio, se de' soldati
Di cui gode il favore util riguardo
Non m'arrestasse il braccio.

TEL. A lui non penso,
Nè che dicesse io sò: del mio pensiero
Or s'è reso Signor, tema, dovere,
Gratitudine, amor; senza Amazili,
La dolce sposa mia, grave la vita,
Insoffribil mi fòra, e, tua mercede,
Mi lusinghi che viva: ah se fia vero,
Che dar potrei per sì sublime dono
Al mio benefattor?

FER. Altro non chiedo
Che l'amicizia tua; pegno di questa
Ora bramo da te, se intempestive
Le mie preci non son, che i casi tuoi
Non

Non ricusi narrarmi; e chi ti trasse
Su la nave di Gomez e qual astro
Fausto per te con la tua sposa in salvo
Fuor de l'onde ti spinse a queste arene.

TEL. Tutto in breve dirò, giacchè il possente
Liquor che la tua destra apprestò al labbro
Donò a le membra il suo vigor primiero.
Telasco io son, del Messicano impero
In fra i sudditi il primo... In van rammento
Que' pregi illustri che son ombra e fumo
A gli occhi vostri e d'infiniti danni.
Furo per me cagion. Lascia ch'io taccia
Signor le stragi, e gli esecrandi eccessi
Che fer l'armi Europee nel patrio regno.
Il reo destin che per le vie di morte
Trar mi volea da la comun ruina
Per mio danno mi tolse: io fui diviso
Da la mia sposa, e prigioniero io cadi
Di Gomez in poter; ella piangendo
E stracciandosi il crin priegando ottenne
Di partir meco i lacci miei. Tre volte
La sorella del sol compiè il suo corso
Da che eravamo in servitù ristretti
Gustando sol quella soave pace
Che un reciproco amor dà a l'alme amanti.
Col Signor nostro alfin sopra leggiera
Agil nave salimo, e da Panama
Si volse a l'austro la rostrata prora.
Soffia il vento secondo, e vola il legno
Quasi avesse ale, ed il secondo giorno
Si giunse a vista del Perù: ma il vento
Prima reso leggiero, indi mancando
Quasi scoglio lasciò fitta ne l'onde
Per venti dì la miserabil nave.
Già cominciava taciturno il piede

Mo-

Mover la fame, minacciosa in volto
Verso gli ultimi giorni: e non soffiava
Per anco aura leggiera: à noi rivolto
Era d' ognun l' avido sguardo ingiusto,
Ed anelava a lacerar co' denti
Queste misere membra, udinne
L' empia minaccia la fedel mia sposa
Inorridì: tutto d'intorno al core
S'arrestò il sangue a sostenerlo accorso
Ivi gelò, tolse gli usati uffici
A le languide membra, e semiviva
Cade piombando al suol: Con alto grido
Fendo l' aere d'intorno, indi al suo fianco
Precipito improvviso, e con le labbra
Parte de l'alma mia d' infonder tento
Entro il suo sen per richiamarla in vita
Ch'estinta iola credea... Di non più intesa
Barbarie odi Signor gli orrendi effetti.
Sento strapparmi da robuste braccia
Da quell'amata spoglia; e veggo,.... Oh Dio
Un empia man d'acciar tagliente armata
Al bel collo accostarsi, e la sinistra
Premere il freddo delicato petto.

FER. Rossor eterno de le nostre genti!

TEL. Un disperato grido in cui de l'alma
Risuonava l'orror, trattiene il colpo
Già vicino a cader; e i spiriti scuote
De l'innocente vittima; un respiro
Che dal seno ella trae lento e leggiero
La cruda man pronta a ferir disarma.

FER. La beltà, crude tigri, amansa almeno
Quel vostro ferreo cor.

TEL. Lite s'accende
Tra più fieri e i men crudi, e già pendea
Da primi omai la barbara vittoria.

Quan-

Quando un vento improvviso a sciorre invita
Tutte le vele; e ad animar l'estinta
Speme nel cor. La subita allegrezza
Tempra dell'alme la ferocia, e cheto
Mi veggio ancor de la mia sposa al fianco.

SCENA SESTA.

CONSALVO, E DETTI.

FER. Vieni, German, di tua pietade io t'offro
Ben degno oggetto, in questo Indian.
CONS. Numi! qual volto....!
Fosse mai....?
TEL. Non t'inganni, io son Telasco;
E Consalvo tu sei, ben ti ravviso.
CONS. Grazie, gran Nume, a te, che m'apri un campo,
Ond'esser grato a chi mi diè la vita.
Ti stringo al seno tutelar mio nume, (1)
Unico mio benefattor; col sangue
Ch'io versassi per te nò non potrei
Mai compensar....
TEL. Prendi un amplesso, e taci.
La tua salvezza a me non già, la devi
Solo a la tua virtù. Questa si cole
Da Messicani, ovunque alberghi, e questa
Trionfa ancora de' nemici in fronte.
FER. Or più caro mi sei.
TEL. Quel ch'io facessi
Pel tuo German nol sò, sò ben di quanto
Io ti son debitor. Al tuo soccorso
Deg-

(1) *Lo abbraccia.*

Deggio la vita, io pur e mille volte
Più de la vita ancor, se la mia sposa.....
CONS. Teco è Amazili? ah dì dove s'asconde
La valorosa intrepida donzella
In cui con la beltà virtù gareggia.
FER. D'Alvaro ne la tenda ella riposa
Dal naufragio scampò, ma semiviva
Fu dall'onde lanciata in sù l'arena.
TEL. Deh a lei mi guida.
CONS. Ancor soffri per poco,
A lei men volo, e apportator se riedo,
Com'io lo spero, e ardentemente il bramo
Di felici novelle, a lei le giuro
Ti condurrò, nè s'opporrà il Germano. (1)
TEL. Impaziente attendo.

SCENA SETTIMA.

FERNANDO, E TELASCO.

FER. E tu ripiglia
L'incominciata storia, in essa io prendo
Interesse maggior che tu non pensi.
TEL. Incalza il vento, e verso terra invia
L'infelice naviglio, egli v'aproda.
Ognuno smonta e va di cibo in traccia,
Mossi a pietà del lor destin, que' pochi
Miseri Indiani abitator di quella
Incolta arida spiaggia offrono quanto
Aveano allor per loro uso raccolto.
Ma non contento l'avido soldato
Tutto saccheggia, ed a la nave torna
Carco di quel metallo, ond'ebbe sempre
Ine-

(1) *Parte.*

Inestimabil sete, e ch' io v' intesi
Oro chiamarlo, che d' un guardo solo
Non si degna fra noi. Fatal metallo
Di cui per nostro danno il ciel cortese
Fu sì con noi. Perchè d' Europa in seno
Nascer nol fè, che placidi e tranquilli
Traremmo ancora in dolce pace i giorni?
Poco pria de l' aurora in faccia a questo
Lido giungemmo, e ben potea vedersi,
Ch' era la colma luna a mezzo il corso.
Voci di gioja e suon di man con elle
Percuoton l' aria, e per la spiaggia stende
Le braccia ognun, quasi volesse il primo
Esser ciascuno a stringerla, e col piede
Stanco e affannato premerla, e baciarla.
Forse l' unico io fui che al cielo ergendo
Devoto il guardo a lui grazie rendessi
D' avermi scorto fra perigli e guai!
Felicemente al lido. Il ciel mirando
Un nero punto in esso scorgo, e il sangue
Tosto agghiacciar mi sento. Amata Sposa
A lei rivolto, e dolcemente al seno
Stringendola, io le dissi, in brievi istanti
Quel nero punto che là vedi...

SCENA OTTAVA.

CONSALTO e DETTI.

CONS. Ah vieni
Vieni, Amico, e German, di te Amazili (1)
Al vedermi mi chiese, e in van giurai
Ch' eri salvo e nel campo, ad altri sdegna
Prestar fè ch' a' suoi lumi, il nome tuo
Sol le suona sul labbro, ed è interrotto
Da le lagrime sue, da suoi sospiri.
FER. O rara copia
TEL. Oh dolce sposa.
CONS. Andiamo. (2)

Fine dell' Atto Primo.

(1) *A Telasco.*
(2) *Prende Telasco, e tenendolo abbracciato, preceduto da Fern.*

ATTO SECONDO

TELASCO ED AMAZILI.

SCENA PRIMA.

Amazili vestita superbamente all' Americana, ma da Amazone, con Arco e Turcasso. Prima che finisca la sinfonia odesi lo strepito d' una mina che scoppia. Impaurita fugge Amazili. Nel momento che attraversa la Scena ed è per entrare dall' opposta parte s' incontra in Telasco.

TEL. Ove corri Amazili?
AMAZ. Ove mi spinge
Senza il voto dell' alma amor, timore.
TEL. No, non temer; solito effetto è questo
Del fulmine Europeo.
AMAZ. Pur troppo appresi
A conoscerne il tuon; ma non è quello,
Che pur scoppiò. Tremar io vidi
Gli oggetti intorno, e vacillare il suolo.
Esco fuor de la tenda e nessun veggo.
Rinovasi il fragor, credo ch' ognuno
Volto abbia il piede per timor altrove.
Mi tornì in mente, il tuo periglio e il mio
A suo senno m' incalza. Or che ti stringo
Io sfido ad atterrirmi e que' d' Europa,
E i fulmini del ciel.
TEL. Se de' soldati
Vuote le tende or son, tentano al certo

Qualche novella impresa ... E pur tranquilli. (1)
Parmi che sien la dentro il Forte ... Osserva

AMAZ. Sembrano accorsi a la difesa, ah s'io
Dir potessi al German ... Sì, l'artificio
Mi suggerisce il ciel. Voli uno strale (2)
Ma senza punta in su quel forte, e rechi (3)
Questo cerchio Real, ch' in dono io m' ebbi (4)
Dal Padre mio nel dì che a te mi strinsi
Con nodo eterno. Egli a ciascun è noto,
E quand'anche nol fusse, io son sicura
Che vedrallo il German.

TEL. Ma quando il vegga
Forse potrebbe sospettar ....

AMAZ. T'inganni.
Egli sa ben che un Europeo non usa
Oro o gemme gettar. Co' dubbj tuoi
Non arrestarmi. Ah se il consiglio è vostro
Dirigete al suo fin lo strale amico
Numi de' padri miei. (5) Sappia Orozimbo
Che la sorella sua respira ancora.
Che gli è vicina, e che di laccio in laccio
Cangia Signor, ma condizion non cangia.

TEL. Ma che speri da lui? qual può recarci
Oh soccorso o conforto?

AMAZ. Io non so dirti
Ciò ch'io speri, o ch'io tema; altro desio
Non

(1) *Mirando verso il Forte.*

(2) *Prende l'arco.*

(3) *Frange la punta.*

(4) *In così dicendo cavasi l'anello e lo assicura all'estremità dello strale verso la Punta.*

(5) *Lancia lo strale.*

Non ho ch' essergli al fianco; e fra il Germano,
E 'l caro Sposo in su quell' alte mura
Contro questi empi usurpatori il regno
Difender d' Ataliba. Egli raccolse,
Ospite generoso, i tristi avvanzi
Del Messico distrutto, e del reale
Sangue di Montezuma: a lui ne stringe
Sacro dover, se in sua difesa io perdo
Questa misera vita a me sol cara
Per tua cagion, quel ch'ei mi diè gli rendo.

TEL. Sensi degni di te; ma la virtude
Con la virtù conciliar sempre è d' uopo.
Spargasi pur sino a l' estrema stilla
Per Ataliba il sangue, e il nostro petto
Più che l' arte di guerra e l' alte mura
Sia d' argine al nemico, e s' impedisca
E si tronchi la via ch' a Quito è duce;
Ma non s' obblj che questa vita è dono
Pur di Consalvo, e di Fernando, ad essi
Pari dover ne stringe . . .

AMAZ. Incauto! e credi;
Ch' entro que' cor vera pietade alberghi?
T' inganni, in essi di pietà col manto
Vile interesse, e crudeltà si copre.
Non a moti soavi, onde natura
Parla in prò di chi muore in ogni petto
Che un cor di tigre o di leon non chiuda
Siam de la vita debitor, ma a queste
Che ne cingono i fianchi il crin le tempia
E di vario color gemme lucenti.
Per esse argomentar, che illustre fosse
Il nome nostro, e che giovar potrebbe
Al rapace desio l' averne ostaggi.

SCENA SECONDA.

VERVALE E DETTI.

Un Soldato.

VER. Di te chiede Fernando (1) a la sua tenda
Ti fia guida costui.
AMAZ. Da lui che brama?
VER. Ei vada e lo saprà.
TEL. Pronto obbedisco.
AMAZ. Ah non andrai senza di me.
VER. T' arresta.
AMAZ. E tu chi sei ch' ossi arrestarmi?
TEL. Sposa
T' acchetta e resta, e soffri un solo istante
La lontananza mia, tosto, il prometto
Al tuo fianco io sarò.
AMAZ. Tu il brami, io resto. (2)

SCENA TERZA.

AMAZILI E VERVALE.

VER. Dunque senza un suo cenno...
AMAZ. Invano avresti
Tentato trattenermi, io non adoro
Che de lo sposo i cenni e del Sovrano.
VER. Agli accenti orgogliosi in te ravviso
Di Montezuma....

AMAZ.

(1) *A Telasco.*
(2) *Parte Telasco.*

AMAZ. Sì, la figlia io sono.
Mi conosci, ed orgoglio in me ti sembra
Ciò ch' esige il mio rango? il soffri in pace
Tu se' superbo che parlando meco
Usar pretendi d' un Sovran lo stile.
VER. Tal uomo io son di cui si suole i cenni
Rispettare talor; che ubbidienti
Anche i duci sa far.
AMAZ. Non Amazili,
VER. (Che amabile fierezza) omai si tronchi
L' amaro favellar. Fu chi ti vide
Lanciar colà su l' assediate mura
Non ha molto uno stral.
AMAZ. Nol niego.
VER. E quale
Fu il tuo disegno?
AMAZ. Io nol saprei. Che importa
Ora il saperlo a te?
VER. Più che non credi.
Celarlo a te il volea, ma in questo istante
Al tuo Sposo ragion ne chiede il Duce.
S' ei s' ostina a celarlo, il piè la destra
Avrà stretta da lacci, e prigioniero ...
AMAZ. Telasco prigionier? Dunque la vita
La libertà d' un Prence Americano
Sempre dovrà da un barbaro capriccio
Pender d' un Duce ingiusto? Ove s' intese
Che de la colpa altrui, se pur è colpa
Uno strale vibrar, la pena soffra
Un innocente. Ah sì crudeli, e questo.
L' usato vostro stil ....
VER. T' inganni: il dritto
Lo richiede de l' armi. E' d' un nemico
Ogni azione sospetta, ed un sospetto
E' reale timor.

AMAZ. Dunque fra l'armi
S'animan l'ombre, e si punisce a morte
Chi solo è reo d'immaginaria colpa?
Siffatte leggi ignoro, e se nell'alma
Penetro col pensier nò non le trovo.
Leggo bensì ciò che natura in essa
Con tratti profondissimi v'incise,
Ed è, che a rispettar s'abbia un nemico
Ospite, inerme, e ch'oltraggiar non puote.
VER. Ma può nemico inerme....

SCENA QUARTA.

FERNANDO, TELASCO E DETTI.

FER. Ecco il tuo sposo,
Ch'a fatica io ti rendo, altri volea
Che rimanesse prigionier. Più saggia
Regola i moti tuoi se pur t'è caro
Ch'egli libero sia.
AMAZ. Dunque costui
Mi disse il ver: tanto severi sono
I diritti de l'armi, e sì gelosi
Siete nel custodirli; e poi superbi
Calpestate con piè barbaro ed empio
Di natura le leggi?
VER. E qual diritto
Hai d'oltraggiar chi ti diè vita, ed osa
Accordarti un asilo?
AMAZ. Io non rispondo
A chi nulla degg'io. Di chi pietoso
Mi soccorse, nel sen dolce mai sempre
Rimembranza terrò, ma men sincero
Non fia per questo il labbro mio.
VER.

VER. Confondi
L'esser sincera e temeraria.

TEL. Oh Dei
A che giova il garrir; Cara Amazili
Sciolto e libero io son; che di più brami?

FER. Vanne Verval, su la vicina spiaggia
Consalvo troverai: Dì ch' io l'attendo. (1)

SCENA QUINTA.

FERNANDO, TELASCO, AMAZILI.

FER. Ascoltatemi, o Prenci, e dentro il petto
Scolpite i detti miei. Mormora ardita
Contro di me, contro il German che v'ama
La malizia insolente, e in noi condanna
Quella pietà che in libertà vi lascia
Liberi errar dove v'aggrada: in vano
Tentò finor con la ragion placarla
Consalvo; e guai se usar seco la forza
Osasse alcun di noi, si cangerebbe
Il mormorar in sedizione aperta.
Quante volte vid' io teneri figli
Di man strappati delle madri afflitte
Stender la destra, a domandar pietade
Ai carnefici lor; Vaghe donzelle
Vittime rimaner del ferro e delle
Più turpi passion. Canuti e stanchi
Vecchj ferir senza poter vietarlo.
Verval, l'empio Verval forte tonando
Coll' orribile voce anima e spinge
Alle morti, a le stragi, a le rapine.
Costui m'è forza tolerar: costui

VI

(1) *Parte Verval.*

Vi conviene allettar; placidi modi
Cortese ragionar, lusinghe e prieghi
Con esso usar. Se a voi men fiero il guardo
volge, tutto sperar da me vi lice,
Ma s' egli contro voi volge lo sdegno
Implacabil feroce; oh Dio pavento
Che sia vano per voi l' esservi amico.

AMAZ. Ah Telasco, ah mio ben, perchè da l'onde
Mi traesti e la riva, e perchè il salto
Teco azzardai da l' affondata nave!
Perchè non aspettai, che l' onda in giro
Dal turbine crudel tratta a le stelle
Nel suo vortice orrendo m' avvolgesse.
Preda stata sarei d' un mare infido
Che ragion non intende, e non di mostri
Che n' abusan così, che a neri eccessi
La fan servir. Se di pietà sincera
Per noi ricolmo hai 'l sen leggier naviglio
Senza remi ci presta e senza sarte
E ci lascia in balìa de l' onde stesse
Che rispettò pur l' innocenza, e trasse
Tutti i malvagi condottier tiranni
Nel cupo sen de' suoi profondi abissi.

TEL. Nò, sposa amata, ti consola e spera.

SCENA SESTA.

UFFICIALE E DETTI.

UFFIC. Chiede, Signor, se fra le tende il piede
Possa, onde teco ragionar, sicuro
Movere il Prence Messican. (1)

AMAZ. Respiro.

Non

(1) *Fern. pensa.*

Non andò a vuoto il colpo.

TEL. Il Duce pensa:
Che risponder non sa?

FER. Digli che venga. (1)

SCENA SETTIMA.

FERNANDO, AMAZILI, TELASCO.

AMAZ. Questi è il primo momento in cui distenda
Lampo di gioja entro mio sen, dal giorno
Giorno fatal ch' orfana figlia errando
Col laccio al piè di servitù men vado
Lungi dal patrio regno arso e distrutto.

FER. A voi Prenci non lice in questo istante
Abbracciare il German; la giusta il vieta
Leggi de l' armi. Ad Orozimbo io deggio
Favellar solo, e se ragion lo guida;
Se d' amistà e di pace ei vien sincero
Giusti patti ad offrir, se al Peruviano
Monarca il fino ad or conteso m' apre
Desiato sentiero; allor concesso
Vi fia vederlo ed abbracciarlo, il giuro.

TEL. Dunque nol vedrem più. Tutt' altra il move
Ragion ch' un tradimento, io ne son certo.
Conosco il suo bel cor. M' odi Fernando.
Se tal vana lusinga in sen t' accese
Voglia d' udirlo, se' in error, risparmia
Al tuo orgoglio un insulto, ed un oltraggio
A la Fè d' Orozimbo.

AMAZ. Indarno adunque,
Avrian lo strale mio condotto i numi
Den-

(1) *Parte l' Ufficiale con inchino.*

Dentro del Forte... Ah sì, sappillo...

FER. Ignota
La ragione non m'è, com'io presumo
L'alta cagion non ignorar che invia
A le mie tende il tuo German. Ei venga,
Dica pur ciò che vuol che non insulta
Qualunque sia de' Condottier l'orgoglio
Il voto d'un mortal; nè folle è mai
La speme di colui, che conoscendo
Quanto possenti in petto uman talora
Sieno amor, tenerezza, in così dolci
Soavi affetti sue speranze fonda.
Andate, o Prenci.

TEL. Il vincitor col vinto
Sempre ha ragion, e del più forte i cenni
Sempre a la cieca rispettar si denno.

AMAZ. Amazili però piega la fronte
Al severo destin che la persegue,
Non ad un uom che i beneficj suoi
Vende a sì caro prezzo. (1) Ah di quest'
Alma (2)
Unico omai tenero oggetto vieni,
Vieni al mio sen: in te il German, l'amico
Il dolce sposo, amerò sin me stessa.
E se in me pur ritroverai la sposa
E la suora e l'amante, il crudo fato,
L'uom, che del fato è più severo e rio
Tenterà invan di renderci infelici. (3)

(1) *A Telasco.*
(2) *Abbracciandolo.*
(3) *Partono abbracciati.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

FRANANDO poi CONSALVO.

FER. Quanto semplici son pure e soavi
Le sante leggi onde natura regge
I figli suoi! Quelle bell'alme amanti
Non intendon che amor. Barbari e strani
Sembrano ad esse que' medesmi dritti
Che per noi son sì necessarj e sacri.
Ed io sembro crudel perchè severo
Ne son custode esecutor: d'ingrato
Soffrir deggio la taccia; e d'esser vile
Reo venditor de'beneficj miei.
Ma un dì verrà, che gli Europei costumi
Seguendo, (e forse perderan nel cambio)
Abbian de'loro oltraggi anco a pentirsi,
E ch'io divenga agli occhi loro oggetto
Se non di stima di perdono almeno.

CONS. German.....(1)

FER. Che rechi?

CONS. Io non m'apposi invano.
Da la vetta del monte ora comincia
Stuolo a calar d'Americani. Sgombro
Quasi è il vano al cammin, ponno i soldati,
Nè con molta fatica, ad uno ad uno
Poggiar su l'alto; e costegiando il monte
Altri salir sino a la cima, e porsi
De' nemici a le spalle, altri appittati
Dietro le piante coglierli di fronte
Nel lor passaggio: ogni dimora puote
Nuocer però, tacitamente è d'uopo

FER.

(1) *Frettoloso*.

Moverli tosto, e a la non dubbia impresa
Solo puote animarli il Duce istesso.

FER. Sì, volo tosto; e non ritorno al campo
Se vincitor non riedo. Io vò piuttosto
Tutto il sangue versar dal fianco aperto
Da un dardo American; che de' soldati
A l'odio esposto rimaner; delusi
Più che da te da la fortuna; e oppressi
Da l'aere infetto; e dal digiun severo. (1)
E se giunge Orozimbo ...? Egli richiese (2)
Di meco favellar; sicuro ei posa (3)
Su la mia fè ... S'ei non mi trova; e sente
D'armi romor; se i bellici stromenti
Gli suonano all'orecchio; egli tradito
Ed a ragion si crederia ... sarebbe
Inutil forse il trattenerlo adesso.
Deh lo attendi o German, dì ch'ei perdoni
Se non lo attesi; e ad altro tempo serbi
Ciò che dir mi vorria; digli che torni
Tosto entro il Forte, e che i compagni suoi
D'esso forse avran d'uopo, ond'abbia un pegno
De la mia fè incorrotta, e digli ... oh Dio
Di ciò che voi; ma l'onor mio conserva. (4)

SCE-

(1) *Per partire.*
(2) *Irresoluto.*
(3) *Ansioso.*
(4) *Parte in fretta.*

SCENA NONA.

CONSALVO, poi OROZIMBO, e l' UFFIC.

Orozimbo vestito come Telasco; ma più riccamente.

CONS. A chè viene Orozimbo? .... ah non m' inganno
Amor lo guida, ed a propor s' affretta
Del Cognato il riscatto e de la suora.
Non vidi mai dentro tre petti un' alma
Sola albergar e l' Europeo superbo
Osa chiamarli barbari e selvaggi!
UFFIC. Il Prence Messican.....
CONS. Venga... Rimanti. (1)
Prence t' avanza (2) io son Consalvo, in questo
Tenero amplesso un giusto pegno accetta
D' un grato cor. Del mio Germano in vece
Me quì ritrovi. Egli perdon ti chiede
Se non puote ascoltarti: ei però il brama
E lo brama così, che a me l' udirti
Per sin vietò: di ricondurti al Forte
Volle addossarmi il desiato incarco.
Vieni, Signor.
OROZ. Del favellar d' Europa
Già l' arte appresi, e l' imparar costommi
Il Regno, e 'l Genitor. Te non accuso
Che retta hai l' alma, e d' artificio indegno
Non ti credo capace. I detti tuoi
Diretti sono ad iscemar la colpa
D' un-

(1) *Va su la quinta.* (2) *Esce.*

D' un German menzogner; Se d' ascoltarmi
Negar volea, perchè ingannarmi? Ei brama
Che al Forte io rieda e che a te stesso io celi
La ragion che mi spinse? Ah nò; ch' io taccia
Egli non merta, e lo mi vieta il core,
Amazili e Telasco in questo lido
Approdaro lo so; vengo in lor cambio...

CONS. Vano è ridirlo a me. Vieni, ed al campo
Ritornerai con la novella aurora.

ORAZ. Quinci non partirò se non mi serba
Fede il German, se non mi stringo al seno
Col suo sposo la suora. Ah tu che in petto
Hai cuore uman, le giuste voglie appaga
D' un infelice Prence a cui ti stringe
La tua virtù, quella che in mezzo all' armi
Connobbi e rispettai, mentre col ferro
Si mieteva da tuoi le salme ignude
Degl' innocenti Americani. Ah pensa....

CONS. Non più. Prence non più. Le tue preghiere
Mi fan troppo arrossir. Venga Amazili (1)
E l' amico suo Sposo. Altro non chiedo
Non per mercè, ma d' amistade in segno,
Se non che breve il ragionar con essi
Sia per tuo ben. Il dimorar potrebbe
Nuocere o' tuoi, la tua presenza forse
Più che non credi è necessaria.

OROZ. Io scuso
In te il timor perchè da' tuoi misuri
I miei soldati. In questo clima è ignota
Sedizion, tradimento; al suo Sovrano
A i Duci suoi reciproco gli unisce
Dolce ad un tratto e rispettoso affetto.

CONS. Pur troppo è ver, ma non è sol fra l' armi
Ch' abbia a temersi il tradimento. Oh quanti
E non

(1) *A l' Ufficiale che poi parte.*

E non pensati e non attesi in pria
Casi ponno arrivar che del Sovrano
Che del Duce talor rendan l'aspetto
Utile almeno e necessario ancora.....
Ecco Amazili.

SCENA DECIMA.

AMAZILI, TELASCO, UFFICIALE, E DETTI.

OROZ. Oh più di me suora infelice, e al pari
De' miei lumi a me cara..... Oh Dio! che
sento. (1)
CONS. M'uccide il mio rossor.
AMAZ. Tu ne tradisci.
TEL. Ingrato.
CONS. Ah taci per pietà, di mie discolpe
Questo il tempo non è. Vieni, t'affretta.
OROZ. Non ho d'uopo di te, solo ho coraggio
Al periglio d'espormi. Amico, addio (2)
Suora vado a morir: pria che sen fugga,
Tut-

(1) *Nell'avanzarsi per abbracciarla odesi dal Forte un sordo universal clamore. E subito dopo il remoto suono de' tamburi, e delle trombe Europee, Orozimbo s'arretra, ed alternando lo sguardo fiero a Consalvo, e dolce a' suoi segue. N. B. Il remoto suono delle trombe e de' tamburi deve continuar sempre, e deve esser tale, che non interrompa il parlar degli Attori. Entrati in Scena cominci la solita sinfonia dell' Orchestra.*

(2) *A Telasco.*

Tutta l' anima accogli in questo amplesso. (1)

Cons. Vuol dover ch' io lo scorti a suo dispetto.
Abbi cura d' entrambi. (2)

Tel. Il giorno estremo
Noi chiuderemo insiem.

Amaz. Reggimi, io manco. (3)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

(1) *Parte togliendo uno strale dalla faretra e prendendo l' arco.*

(2) *All' Ufficiale parte.*

(3) *Appoggiasi a Telasco e entrano seguiti dall' Ufficiale.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

AMAZILI, poi VERVALE.

AMAZ. Dove volger degg'io, misera, il piede
A rintracciar lo sposo? ove t'ascondi,
Chi mi ti tolse? del tuo nome intorno
Fei risuonar le piante, il campo, il lido;
E non risposer che le selci ignude
E con opaco suon gli antri profondi.
Ferve la pugna ancor! te fra soldati
Non ravvisai, non fra le schiere amiche,
Che salva in parte conducean la preda
Da nemici contesa. Or ch'io son priva
Di te, qual mi circonda orror di morte!
Forse tu sarai salvo, e del Germano
Ne le braccia amorose; io fra perigli
In mezzo a scostumata empia masnada
Che virtù non conosce, e che sol ama
Ciò che le piace e giova..... E così ingiusta
Amazili sarà che da lo sposo
Credasi abbandonata. Ah nò, spietata
Mano crudel t'avrà traffitto il seno
Onde arricchirsi di tue spoglie. Al campo
Il piè si volga, e ad osservar si torni
In fra gli estinti e i semivivi .. Ahi lassa
Dì, che farai se nel suo sangue avvolto...
Crudo pensier fuggi da me, tu togli
La forza al piè.....Ah s'io lo trovo estinto,
A quella fredda amata spoglia unita

Chiuderò i stanchi lumi al sonno eterno (1)

VER. Dove, Amazili?

AMAZ. Del mio Sposo in traccia.

VER. Come il perdesti?

AMAZ. Inutil cosa or chiedi,
Dì piuttosto, se il sai, dì se il vedesti,
E l'orme me ne addita.

VER. Io'l vidi, e forse
Per suo danno lo vidi.

AMAZ. Ah per pietade
Non mel celar.

VER. Mentre fervea la pugna
Aggirarsi lo vidi intorno al Forte
Misto co'tuoi. Forse sicuro or posa
In seno al tuo German, seco consiglia
Come quinci rapirti. Il cor gli resse
Però d'abbandonarti: in questi climi
Sol regna vero amor, quì de la sposa
A la salvezza un tenero consorte
Sacrifica se stesso. (2) Ah la medesma
Sempre è natura in ogni luogo, e pensa
L'uomo a se stesso ne'perigli estremi
Obbliando li altrui.

AMAZ. Così ragiona
Chi non ha l'alma di virtù capace,
E confonde empiamente uomini e belve.
Ma folle io son, se i detti tuoi sinceri
Creder vogl'io: ma se i credessi ancora
Non fia vero però che da me lungi
Cerchi Telasco sicurezza, o creda
Esser senza di me tranquillo e cheto.
Se stato fossi a rimirar dal lido
Me in preda a l'onde, a cui fragile appoggio
Era

(1) *Per partire.*
(2) *Con ironia dolce.*

Era leggier tavola angusta, omai
Vicina a rimaner da gli agitati
Flutti sommersa; e a me le luci intese
Tener, lottando col periglio istesso
Lo sposo mio, poi con fatica estrema
Me trar in salvo già di sensi priva.
Veduto avresti, se d'amor s'intende,
Se pospone se stesso a la salvezza
De la consorte o de l'amato oggetto
Un cuore American. Ma teco invano
Scudo mi fo de la ragion. Vedrai
Da te stesso il tuo error. Voglio fra l'armi
Ricercarlo di nuovo, o fra gli estinti.

SCENA SECONDA.

TELASCO in Scena E DETTI.

Un Soldato.

TEL. Lasciami traditor.
AMAZ. Numi! m'inganno.
Nò, de lo sposo mio questa è la voce
E troppo nota al cor! (1)
VER. Ferma: potrebbe
Ingannarti il desio. Te stessa esponi
Ad un rischio evidente.
AMAZ. In questi climi
Rischio non v'hà per chi ben ama. Altrove..

TEL.

(1) *Per partirsi.*

TEL. (1)
Perchè, crudel, toglier mi vuoi la vita
In che t'offesi mai?
AMAZ. Lascialo, o in seno
Questo strale t'immergo. (2)
VER. Olà. (3)
AMAZ. Se parli
Dal mio furor non t'assicuro. (4)
TEL. Oh Dei. (5)
AMAZ. Mori spietato.
TEL. (7) Ah che facesti mai?
AMAZ. Una vittima impura a' numi offersi
TEL. Tu sei perduta.

SCE-

(1) *Esce alle prese con un soldato, spoglio d'ogni arma. Il Soldato tiengli afferrata la destra mano con la sua sinistra: e Telasco colla sinistra tiene forte la mano destra del Soldato armata d'uno stile.*

(2) *Traendolo dal Turcasso ed accostandosi al Soldato.*

(3) *Verso la quinta.*

(4) *Entra Verval.*

(5) *Il Soldato avendo resa libera la mano armata alza il colpo, Telasco si scansa. Amazili lo ferisce col dardo.*

(6) *Cade il Soldato. Questa azione facciasi vicino alla quinta, affinchè cadendo il Soldato resti fuor della Scena.*

(7) *Abbracciandola.*

SCENA TERZA.

AMAZILI, TELASCO, FERNANDO.

Soldati.

AMAZ. Invendicata almeno
Non varcherò fra l'ombre. Andiam: si tenti
Disperata una fuga.
TEL. E dove il piede
Soli, me inerme, volgerem?
AMAZ. Quest'arco
Sia tua difesa, e questi strali. (1) Al Forte
Si diriga il cammin: Questo sol dardo
Per difendermi basta. (2)
TEL. O vana speme!
FER. Cedi lo stral, sei prigioniera.
AMAZ. In seno
L'immergerò di chi primier s'avanza.
TEL. Ah Fernando.......
FER. T'acheta. Al cenno mio
Pieghi la fronte, il dardo ceda, e speri
AMAZ. Che speri? in quale oggetto io volger deggio
La speme mia? Forse a Fernando? ei crede
Debolezza o viltade il serbar fede.
Ad

(1) *Gli dà il proprio arco, e si trae dal collo il Turcasso e lo pone a quel di Telasco.*

(2) *Trae dal Turcasso, già posto al collo di Telasco, il dardo stesso con cui uccise il soldato, che avea riposto.*

Ad un American.

FER. Non condannarmi
Senza saper perchè.

AMAZ. Perchè tu segui
Sol ciò che giova, e sol pietade in seno
Senti, s' util ti sembra.

FER. Or gioverebbe
Che gli amari troncassi ingiusti detti
D' un' alma fiera e fuor di tempo audace.
Al tuo sdegno li dono: e voglio invece
D' usar teco la forza, e d' aggravarti
Di pesante catena il pie e la mano,
Che volontaria al tuo destin ti pieghi.

TEL. Deh mi concedi almen che seco io possa
Partir i lacci suoi.

FER. Nè ciò conteso
Esser mai ti dovrà. Veglia al suo fianco.
Consolatevi a gara.

AMAZ. Ora contenta
Cedo lo stral, che a te vicin non curo
Perigli o morte; a la prigion m' invio
Lieta s' ei m' accompagna.

FER. E tu deponi
L' arco e gli strali.

TEL. Inutil peso a lato (1)
Ora mi son, se in tua difesa usarne
Or mi si vieta.

FER. A me Verval. (2) Io scielgo
Per tua prigion la tenda sua. Custode
Egli stesso sarà. Quantunque inermi,
Non vi fia per il campo errar concesso
Senza un mio cenno. A voi forse severo
Di troppo io sembrerò: ma se pietoso
Se-

(1) *Cavasi arco e turcasso.*
(2) *Parte un Soldato.*

Seguir voleſſi del mio cor i moti,
Più la pietà che il mio rigor potrebbe
Eſſer a voi fatal. (1) Queſti io consegno
Alla tua fè copia infelice. D' eſſi
Sarai mallevador. Geloso i guarda
Da l' insolenza altrui. Che se talora
Qualche nero vapor del tuo penſiero
Si faceſſe tiran, sgombralo, e pensa
Ch' uomini son, che real sangue scorre
Ne le lor vene, e i sacri dritti oſſerva
Di natura del cielo e de le Genti.

VER. So il mio dover. D' eſſi rispondo:

FER. Andate.

AMAZ. Men severo è il mio fato. A paſſi miei
Tu ſia ſoſtegno, e con coraggio attendo
O tetra notte o un dì puro e sereno.

TEL. Posa su queſte braccia; omai non reſta
Da opporre a un inimico orribil fato
Che le dolcezze d' un soave amore (2)

SCENA QUARTA.

FERNANDO, poi CONSALVO.

COme potrò dal militar furore
Sottrar quell' infelice, or che il delitto
A un odio ingiuſto eſſer potria di tetro
Vel tenebroso! Un solo mezzo io scorgo
Util e ancora a' miei disegni, e questo
Por in uso ſi vuol. Sappia Orozimbo
Ch' ha la suora in periglio, e s' approfitti
Del suo tenero amor. Consalvo io deggio
Con

(1) *Vien Verval.*
(2) *Partono con Verv. e Soldati.*

Con doglia e con piacer fauste ed amare
Novelle in sen versarti.

Cons. Io sol di tristi
Deggio narrarne a te, So d' Amazili
E l' arresto e la colpa: e tu non sai
Che le rapite vettovaglie appena
Bastano per doman, che dentro il Forte
N'andò la maggior parte, e che de' nostri
Tre furo uccisi ne la pugna, e dieci
Forse a morte feriti. Immenso è il danno
Benchè leggier se riparar non puossi.
Tutto non dissi ancor. Da un prigionero
Seppi, che da le val d' Açari e Pico
Move ver noi d'Americani in nembo,
E fra questi uno stuol di prodi arcieri
Di piche armati, e di penuti strali
Le di cui punte di sottil veleno
Tutte son tinte sì, che se una sola
Goccia di sangue nel ferir si tragga
Tosto la segue irreparabil morte.

Fer. Venga America tutta: ove un disegno
Concepito pur or fausto secondi
Il ciel, nulla pavento. Io non desio
Che ragionar con Orozimbo.

Cons. E quale
Ti lusinga speranza?

Fer. Ad esso io rendo
Gli oggetti del suo amor.

Cons. Ma qual esigi
Prezzo del cambio?

Fer. Oro non già, pretendo
Che sgombri il passo, e ch'egli stesso al
Soglio
Mi scorti d'Ataliba.

Con. In van lo speri.

E ad

E ad un vano sperar, perdendo il tempo,
Avventuri la vita e di nostr' armi
E del Sovran la gloria e di te stesso.

FER. T' avvilisce il timor.

CONS. Te temerario
Rende il coraggio.

FER. In tal pensier non fisso.
Sol bramerei ch' al Prence Americano
De la suora il destino....

CONS. Inutil cura.
Egli l'ama, e verrà quantunque ignori
La sua sventura.

FER. Ma perdendo il tempo
La mia vita avventuro; e di nostr' armi
E del Sovran la gloria, e di me stesso.

CONS. E pur....

FER. Sarà mia cura i dubbj tuoi
Di render vani. A te più dolce impiego
Vò riserbar. Telasco ed Amazili
Diedi in guardia a Verval. Tu di costui
Attento veglia ad ogni moto. Io'l temo.

CONS. Dove s' intese mai che di colomba
Fosse custode lo spavier?

FER. Là, dove
S' intende appien la debolezza altrui
E l'urto fier de la passion del vizio.
Arde il soldato di furor, sol puote
Ammansarlo Vervale, e sol potea
Dal suo sdegno guardarla. A la beltade
Insensibil non è, quindi Telasco
Le concessi in difesa. In van s' arroga
Quel Capitan di valoroso il vanto,
Ch' annoverar non può tra pregi suoi
Che un molle cor sol di pietà capace.(1)

(1) *Parte*.

SCENA QUINTA.

CONSALVO poi VERVALE.

CONS. E' La pietà dono del ciel, da questa
Nasce sovente amor, quel puro amore
Che è 'l legame più forte onde natura
I figli suoi soavemente annoda.
Di questa io vò superbo, e miglior vanto
Credo il regnar su l' altrui cor, che dietro
D'un trionfale aurato carro trarsi,
Avvinti il piede di servil catena
Uno stuol d' infelici a cui fortuna
Per difesa non. diè che il petto ignudo.
VER. Consalvo accorri, ed a placar t' unisci
Meco i soldati; alla mia tenda accorsi
Chiesero d'Amazili, sitibondi
Sono del di lei sangue e de l' estinto
Braman compagno aspra vendetta.
Sedai l' impeto primo, e mormorando
Si ritirar, ma qual leon non riede,
Mirando il cacciatore, al natìo speco
Ove i figli lasciò. Lo sdegno ferve
Tuttor ne' crudi petti, e se di nuovo
Torna a scoppiar, temo ch' à l' alto incendio
Forse più non potrà farsi riparo.
CONS. E Telasco dov'è?
VER. Pur or lo trasse
Seco Fernando.
CONS. Dove?
VER. Egli nol disse.
CONS. Ah che tenta egli mai? (1) Verv. apprendi
Qual

(1) *tra se.*

Qual grave danno sia dentro un vil petto
Di vizj sol non di virtù capace
Lo sdegno fomentar. Và, corri adesso
E se lo puoi co la ragion coreggi
Il ferreo cor per lungo abito reso
Indomabile affatto. E' tua mercede
Se tale egli è: usa soffismi e detti
Artificiosi onde provar che lice
Versar senza diritto il sangue Indiano.
I rimproveri miei non d'odio figli
Sono o disdegno: ad esser uom t'insegno,
Tenterò di placarli, e tu frattanto
Fa ch' a la tenda mia passi Amazili,
Bruna e torbida omai scende la notte
Se n'approfitti; ed a la nuova Aurora
Parlerò in suo favor. Dimmi se il sai,
Come dal fianco de l'amata sposa
Si togliesse Telasco, onde la pugna
Da vicino mirar? come tra l' unge
Di quel rapace sparavier cadesse.

VER Priva de' sensi era Amazili, intorno
Nessun v'avea che in tant' uopo soccorso
Dar le potesse. A quella fresca fonte
Che nel mezzo al cammin ch'è guida al
Forte
Esce dal masso, onde trar acqua, corse.
Un de' nostri lo vide, ed è lo stesso
Ch'Amazili svenò, l' avara voglia
Di rubarlo lo prese, e simulando
Di gir anch' esso a rinfrescarsi a l'onda
Cortese favellò, che ineperosa
Dal collo gli pendea la ferrea e lunga
Forata canna. Indi impugnò lo stile
E ciò ch' avea di prezioso intorno
Bieco gli chiese. Coraggioso. in vece
D'ub-

D' ubbidirlo Telasco il piede avvanza
Velocemente, la finiſtra ſtende
E da l'armata deſtra il colpo arreſta
Che già cadea. Da la faretra un dardo
Cavar tentò, ma l'afferrò il soldato
Pria che trar lo poteſſe, e giù scendendo
Senza lasciarſi mai giünsero a viſta
Di queſte tende, e'l rapitore indegno
Giacque per mano d'Amazili eſtinto.

CONS. Or va. L'ora è opportuna, io quì t' attendo. (1)

SCENA SESTA.

CONSALVO poi AMAZILI E VERVAL.

CONS. AMazili crudel, non se' innocente
Quant'io vorrei. Perchè volerlo eſtinto
Se minacciando sol potea la vita
Del tuo sposo eſſer salva. Ah che in ogni alma
Sa l'odio aprirſi il varco, e più geloso
Ne' più cupi receſſi ſi nasconde
Se in eſſa alberghi anche virtù. Pavento
Infelice per te, se la tua morte
Ciascun s'oſtina a domandar. Il rogo
Ardere io vidi, e tra le fiamme avvolti
Per leggiera cagion mille innocenti
Vittime sventurate: e tu sei rea
Di sangue sparso. Ah non consenta il cielo
Che sembri agli occhi tuoi Consalvo ingrato.

AMAZ.

(1) *Parte Verval*

AMAZ. Dove trasse il German lo Sposo mio,
Concesso egli m' avea che dal mio fianco
Non partisse giammai, le sue promesse
Serba in tal guisa?
CONS. Del German ti fida
D' esso mi fo mallevador, in traccia
Ne vado io stesso, e ritornar prometto
Con esso a lato. In quella tenda intanto
Avrai l' asilo, ed a Verval t' affido. (1)
VER. Spira fausta fortuna a' voti miei (2).

SCENA SETTIMA.

AMAZILI E VERVALE.

VER. Amabil Principessa io ti compiango
Ch'è degna di pietà la tua sventura.
E' prodigio del ciel se il piè da l'orlo
Trar puoi del precipizio ov' io ti veggio.
Morte ti segue e per ferirti in alto
Già tien la falce. Ove Fernando invii
Il tuo Sposo non sò, ma di vederlo
Abbandona il pensier. Quel Nume io sono
Benefico per te che da l' orrore
Sottrar ti puote e ti cinge e al seno
Ricondurti lo sposo, e fra le braccia
Riporti del German. Sol che tu il voglia...
AMAZ. S'io lo voglio tu dì. Tutto il mio sangue
Darei per ricompensa, e tu saresti
Nuovo nume per me. Ciò che tu chiedi
Libero il dì che a la mercè non pongo
Limite alcun

VER.

(1) *Parte*.
(2) *Tra se*.

VER. Molto prometti.

AMAZ. E tutto
fedele eseguirò.

VER. Dunque m' ascolta.
E del mio ardir la tua beltade incolpa.
Ardo per te d'amor. (1) Non adirarti
M'ascolta in pria. Volgere a te le luci
L'ammirarti, l'amarti opra d'un solo
Momento fu, nè potei far difesa.
Non chiedo altro da te se non amore
E di quella pietade una scintilla
Che tanta in seno il tuo destin m'ha desto
Che a salvarti mi spinge e che ti rende
E la vita e lo sposo ed il Germano.
In quella tenda (2)

AMAZ. Scelerato ti scosta. (3).
Uomo falso e crudel? qual prezzo indegno
Poni alla tua pietà? così t' abusi
Del sesso e dell'età, di mie sventure?
Son donna e schiava, ed in poter mi veggio
Degli oppressori miei: ma sento in petto
Un valor che mi regge e mi sostiene:
Valore ond'è ch'ogni tiranno insulti
Chi sa orgoglioso disprezzar la vita.

VER. Incauta e folle il mio furor paventa;
Nè disprezzar del mio favore un raggio
Che ti brilla sul volto. Eh vieni (4)

AMAZ. Aita (5)
Se t' avvanzi io t' uccido.

SCE-

(1) *Amazili si trae un passo adietro per sorpresa.*
(2) *S' accosta per prenderla per la mano.*
(3) *Impugna uno stile ch' avea nella fascia nascosto.* (4) *Acostandosi di nuovo.*
(5) *Con forte voce.*

SCENA OTTAVA.

CONSALVO, UFFICIALE, e DETTI.

Un Soldato con torcio.

Al grido d'Amazili apresi ad un tratto le cortine chiute della tenda ch'è sulla quinta, ed escono. Rimangono tutti sorpresi in varie attitudini.

CONS. Al varco io t'attendea. Vieni (1) mi basta
Per ora il tuo rossor. (2)
VER. Giuro vendetta.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO

(1) *Ad Amazili.*
(2) *Entrano nella Tenda.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FERNANDO, e CONSALVO.

Poi un Ufficiale.

CONS. German, cresce il periglio. Innanzi
sera
Piomberà sopra noi lo stuolo immenso
Degli Indiani che a gran passi avanza.
In queste arene al fianco ed a le spalle
Cinti da mille Americani intorno
Come salvarsi? ma il minore è questo
De' rischi nostri. Il perfido Vervale
Corre di tenda in tenda, ed il sopito
Odio risveglia contro noi, ci accusa
Di soverchia pietade, e a vendicarsi
Eccita ognun contro Amazili. Io stesso
Così l'intesi favellar: Amici
Fernando v'ha in orror, voi masnadieri
Ed empi chiama, e di castigo degni,
E assai gli duol che il suo periglio istesso
A rispettarvi lo consiglia, e freme
Che gli vien tolto col supplizio estremo
Di punirvi a suo senno. In voi condanna
Il valor, le vittorie, e d'un nemico
Vinto depresso desolato estinto
La figlia rea d'un omicidio ingiusto
Salva, protegge, e di riporla in trono
Medita forse. A tali accenti intesi
Un sordo mormorio, ch'esser potrebbe
Nun-

Nuncio di tua ruina. Oppormi forse
Potuto avrei, ma non mi parve il tempo,
Di sopir tanto foco; e pur fa d'uopo
Correr presto al riparo, e un sol ne veggio.

FER. E qual saria?

CONS. Queste fatali spiagge
Per ora abbandonar.

FER. Ma d'Amazili
Che si dee far?

CONS. Al suo Germano un dono.

FER. E i Soldati, e Verval?

CONS. Facile impresa
Il deluderli fia qualor si finga
Che a la fuga con l'oro il varco aprissi.

FER. Vervale è offeso e con cent' occhi osserva
I passi suoi. Mel credi: io ritrovai
Un partito miglior.

CONS. Qual è?

FER. M'ascolta.
Al Forte inviai Telasco, onde Orozimbo
Mosso dal grave rischio in cui è s'avvolta
La diletta Germana a noi volgesse
Per aitarla il piede, e non fu vano
Il mio pensier, tornò Telasco, e a nome
Di lui mi chiese sicurezza e triegua.
E l'attendo a momenti.

CONS. Io già tel dissi
Vanna è la speme di sedur quell'alma.
A prova lo vedrai.

UFF. Chiede di nuovo
Orozimbo, Signor. . . .

FER. Che ei venga tosto. (1)
Lasciami solo; e con attento sguardo
Siegui Verval; ma nol temer: se cangia

(1) *Parte l'Ufficiale.*

Il rigor del mio fato alta vendetta
Farò di Lui, se pur vendetta lice
Chiamar d'un empio traditor la pena.

CONS. Negli estremi perigli è speme ancora
Il non aver di che sperar. Ramenta
Che il maggior nostro rischio è il perder tempo. *Parte*.

SSENA SECONDA.

FERNANDO, e OROZIMBO. Uffic.

FER. L'affrettarsi non val, s'opra è d'altrui
Il secondar le meditate imprese.

ORAZ. Duce e Principe io son, misero avvanzo
Del ricco e vasto Messicano Impero
Ch'or giace per man vostra arso e distrutto.
Ne le perdite mie l'alma serbai
Nobile, invitta, e d'un Monarca degna.
Non m'avviliro le sventure, e'l petto
Quantunque pien d'un onorato orgoglio
Un cuor nudrì non temerario o crudo.
Se m'arride fortuna i men felici
Sprezzar non so, nè tolerar gl'insulti
Benchè depresso, e de'miei danni ad onta
Se donai la mia fè, la fede io serbo.
L'alma reco sul fronte e a sguardi altrui
Senza velo si mostra, e ignota al pari
M'è de'lidi Europei l'arte sottile
D'usar a tempo e la menzogna e il vero
E questo e quello il mascherar se giova.
Per priegarti io men vengo, e il sangue istesso
Dare per ottener quanto ti chiedo;

Ma

Ma non per questo a me medesimo io
manco,
Al mio grado, al mio nome, agli avi miei:
Nè so dissimular onte o disprezzi.
Mi mancasti di fè, sappilo. Espongo
Or la ragion che a ritornar mi spinse
E Duce a un tratto e messaggier: lo sdegno
Era sull' labbro e lo disperse il vento
In cui co' detti miei. Scusa e m' ascolta
Che del Sovran d'Europa al Duce invito
Il Messaggier del Peruvian Monarca
Priega pace e salute, e umil s'inchina.
Prigionera è la suora, e quasi schiavo
E'il Sposo trà voi: vengo per essi
Cambio ad offrir; so che dà voi non s'ama
Che le gemme, l'argento, e l'auro puro:
Speme di questo a vallicar vi trasse
Immenso mare e di perigli pieno;
Per questo, ah tu'l sai ben, l'impero, il
Padre;
E mille e mille sudditi io perdei
E me costrinse a ricercarmi altrove
Con la suora un'asilo: E ben ti scegli
Quel che t'aggrada più le gemme l'oro
Offro di questo sopra doppia lance
Tanto che giunga a equilibrar la suora
Al suo consorte unita, e se vuoi gemme,
L'elmo onde cingi il crin ne avrai ricolmo:
Che se d'entrambi avidi siete, entrambi
Esibisco e darò: Potrei invitarti
Ad emular la mia virtù. Consalvo
Fu già mio prigionero, e non mercai
Su la sua libertà, salvo tel resi
Al priegar di Telasco, e pur Consalvo
Sotto degli occhi miei più d'un soldato

Col terso acciar barbaramente uccise:
Ma non cambia Orozimbo, o merca, o vende
I beneficj suoi. Ciò che t'offersi
Sciegli e l'avrai tra pochi istanti. Ho detto.
Fer. Fernando io sono è ver, ma quel non sono,
Che il Messico distrusse, e queste mani
Son monde ancor d'Americano sangue.
Che se contro di te che mi ricusi
Qual amico, io gnerreggio, il dritto io seguo
Che m'impose natura, e colla forza
A la forza m'oppongo. Amo virtude
Ov'io la trovi, e molto più se adorni
Un diadema real. Fede ti diedi.
E fede ti serbai. Salvo dal campo
Giungesti al Forte e fu l'arrivo a tempo.
Questa è la mia difesa. Al Messicano
Principe messaggier, degno del soglio
Degli avi suoi, de l'Europeo Monarca
S'umilia il Duce, e tal risposta rende.
Oro e gemme esibisci, agevol credi
Come l'offrirli è a te, sia l'accettarli
Facile a me del par. Tu de' tesori
Sei despota e Signor, ma de' soldati
Io nol son del voler: quindi non posso
Nè l'offerta accettar, nè ricusarla.
Cambio miglior posso esibirti e d'esso
Sono despota io pur. Libero il varco
Lasciami ad Ataliba, e tu sarai
Compagno, amico, e condottier; ad esso
Del mio Sovrano Messaggier men vengo
Ad offrirgli amistà; son mia difesa,
E a decoro del Re questi, che meco
Seguaci io guido, e non nemici, io giuro.
Pensaci, e intanto a tuo piacer se il brami
Con

Con la suora ragiona, e con Telasco
Con essi ti consiglia, indi dà saggio
Decidi e mi rispondi. Il suo periglio
Se pari è a quello del German, la colpa
Non è eguale però. Lice fra l'armi
L'uccidersi a' nemici; ella l'uccise
Per vendetta soltanto; e se non era
Mal cauta così libera anch'essa
Ritornata saria, ch'io son capace
D'un emula virtù, nè mio costume
E il rinfacciar un benefizio. Altrove
Forz'è ch'io vada. A cenni tuoi rimansi
Quest'ufficial. La tua risposta attendo.

SCENA TERZA.

OROZIMBO, poi AMAZILI. Uffizili.

OROZ. A Qual fiero cimento ora s'espone
Il mio onor, la mia fede, il mio dovere!
Che deggio far se il cambio mio ricusa
Non sò s'io debba dir Duce o il soldato?
Dovrei veder della sorella il sangue
Quel del Messico già pietoso in seno
Quello raccor del suo Sovran, del Padre?
Nol consentano i Numi. Ella m'aiti
A sciorre i dubbi miei. Deh fà che venga
A me la suora. (1) In questo punto io sento
L'affanno del morir, tutto sul cuore
Di mie sventure si rinnova il peso
E l'opprime così, che la costanza

 L'ab-

(1) *A l'Uffiziale che parte.*

L' abbandona del tutto. (1) Oh Dio che miro!
Tu fra catene? (2)

AMAZ. Ah non dovea la figlia
Miglior sorte sperar del Genitore
Queste son suo retaggio, egli le trasse
A quel rogo che l'arse, e al rogo istesso
Forse anch' io le trarrò.

OROZ. L' orrendo augurio
Tolga pietoso il ciel. Dov' è Telasco
Il mio tenero amico, il dolce Sposo?

AMAZ. Di Fernando il German seco il condusse.

OROZ. L' ama Consalvo?

AMAZ. Sì, nobile in petto
E generosa ha l' alma: i pregi suoi
Appannati però son da un servile
Vergognoso timor che de' soldati
Al barbaro voler schiavo lo rende
Donde sen vien che l' innocenza oppressa
Veggia tacendo; e simulando soffra
Che ogni più turpe error vada impunito.

OROZ. Tal mi parve Fernando. Ah suora io venni
Un tesoro ad offrir per tua salvezza
E per lo sposo tuo: niegò Fernando
Senza il voto comun la grande offerta
Di ricusar, o d' accettar; ma in cambio
Un patto offrì, che inorridir mi fece.
Vuol che a Quito io lo guidi, e d' Ataliba
Al soglio lo presenti.

AMAZ. Ecco la meta

D'ogni

(1) *Vien Amazili incatenata con l' Uffic. che si trae in disparte.*

(2) *Corronsi incontro e s' abbracciano.*

D'ogni loro penſier: queſta li traſſe
La su l'arena a la paſſata aurora
Ov'io giaceva semiviva in vita
Onde serbarmi; e la real fonte è queſta
Che'il vil timore a ſimular conſiglia
Di Verval, de'Soldati. Andaro in traccia
Quindi d'un reo non d'un delitto: il fato,
Per liberar da un masnadier lo Sposo
Me presentò, che atteso il grado e'l sangue
Più ch'altro American l'empio disegno
Ero atta a secondar. Non s'ha roſſore
Per sì lieve cagione a real donna
Il rogo minacciar, ma poscia inulto
Quel lascivo riman che d'una sposa
Inſidia l'oneſtà.

OROZ. Come? ed è vero?

AMAZ. Pur troppo è ver, ma intempeſtivo adeſſe
Fora lo sdegno, ed a turbar sol atto
La mente in sì grand'uopo. Ebben l'indegno
Patto accettaſti?

OROZ. Ah nò: ciò che richieda
L'onor, la fè m'è noto... Oh Dio l'affetto
Ch'a te mi legga al mio dover la guerra.

AMAZ. Oh di sorte miglior German ben degno
La tenerezza tua fa che vacilli
La mia coſtanza. Ora mi torna di mente
Quel primo tempo in cui teco partiva
Ogni mia gioja, ed ero teco a parte
Degli innocenti tuoi piaceri .... un sogno
Furo i noſtri prim'anni; a l'aspre cure
A le lagrime al pianto ed agli affanni
Non interotti mai troppo ſiam deſti.
Quel coraggio però che ſi soſtenne
Fra la piena de'guai duopo è in difesa
Di queſti ravvivarlo orridi iſtanti.

OROZ.

Oroz. Poco a pensar ci resta, in breve attende
La risposta Fernando.

Amaz. E avralla in breve.
Digli che il suo German, Vervale istesso
Brami presente, ed il mio sposo, e priega,
Ch'anche e me pur quantunque rea conceda
La tua risposta udir.

Oroz. Ma poi:

Amaz. Qual deggia
Essere allora io ti dirò. T'affretta
Che l' induggiar verrebbe ascritto a colpa.

Oroz. Ah sì, vadasi pur. Mai più sì grave
Mi fu l' abbandonarti, e par che il piede
Sdegni seguirmi. Amici numi un pegno
Così caro al mio cor deh mi serbate;
Che se vittima umana a vostri altari
Si deggia offrir, questa mia vita io v' offro. (1)

SCENA QUARTA.

Amazili poi Telasco.

Amaz. Deh t'arresta sul ciglio amaro pianto
Ond' io non m'abbia ad avvilir Telasco,
Diletto Sposo mio, qual si prepara
Strazio al tuo cor sì tenero ed amante!
Potrai senza morir, de la tua sposa
Sino a l'ultima stilla il caldo sangue
Veder versarsi? .... a la funesta immago
Sola

(1) *S'abbracciano con trasporto. Orozimba parte.*

Sola potrebbe de' tuoi giorni il corso
Troncar a piedi miei..! lassa! egli arriva:
A nasconder pietade mi consiglia
Ciò ch'io dispongo d'eseguir.

Tel. Mia sposa. (1)
Orozimbo dov'è? seco mi spinge
Grave cura a parlar.

Amaz. Verrà fra poco.

Tel. Per te fora fatale ogni dimora.
Ah ch'io gelo d'orror, la voce, e il piede
Mi vacilla il pensier.

Amaz. Qual mi sovrasta
Che aspettar non mi deggia aspra sventura

Tel. Ah barbari, ah crudeli, e per sì lieve
Cagione si condanna ad arder viva
Una regia donzella?

Amaz. E il padre mio
In che peccò, che s'un medesmo rogo
Arder vidi le membra, e sparse al vento
Le ceneri volar! Ma qual potrebbe
Por riparo il German?

Tel. Spera Consalvo
Placar con l'oro l'avido soldato.
E di Verval d'un implacabil odio
Armargli il petto

Amaz. Ei si lusinga in vano
A prova il sò; dal cor la dolce speme
Toglierti non desìa, ma ad ogni colpo
Preparar ti vorrei d'averso fato.
Forse dovrem lasciarsi, e forse è questo
D'un innocente amor l'ultimo pegno. (2)

Tel. Ah sia piuttosto de' miei dì l'estemo.

Amaz. Quant'io t'amai rammenta, e quanto caro
Mi

(1) *Frettoloso.*
(2) *L'abbraccia.*

Mi fosti ognor: per questo affetto istesso
Pel reciproco amor serbar ti priego
I giorni tuoi, che cari oltre la tomba
Pur mi saranno....

TEL. E tu m'uccidi intanto
Con sì orribile immagine crudele.

AMAZ. Non più. Consalvo, e il mio German s'accosta
Con Fernando e Verval: raccoglier devo
Gli agitati miei spirti, e tu d'intorno
Tutta del cor la tua vrttù raccogli.

SCENA QUINTA.

FERNANDO, CONSALVO, VERV. UFFIC, E DETTI.

Alcuni Soldati.

Devono assidersi su de' sedili alla militare con quest' ordine. Fernando nel mezzo; a destra Consalvo; Vervale a sinistra, poi l'Ufficiale; alla destra di Consalvo Orozimbo, indi Telasco: Amazili rimane in piedi, ma deve aver anch' essa preparata la sua sedia fra il Fratello e lo Sposo

FER. S'Assida ognun. Tu del consiglio a parte (1)
Esser non puoi, perchè que' lacci al piede
Ti fanno rea, pure al German concessi
Che rimaner tu possa, e quindi tolti
Esser ti denno...

VER. E perchè mai....

FER. T' accheta.

Non

(1) *Ad Amazili.*

Non temer no, tu non sei solo, e inerme
Ell' è per tua salvezza. A le catene
Ritornerà s'egli ricusa i patti.
Amazili si sciolga (1) e sappi intanto (2)
Che l'offerto tuo cambio ognun ricusa;
E che qual sia la tua risposta attende.
OROZ. Qual esser deggia il sò....
AMAZ. Signor perdona,
Pria che il German risponda umile io chiedo
Che a me conceda il favellar: cortese
Docile hai il cor, l'ultimo pegno io n'ebbi
Pur or nel piè da le catene sciolto.
FER. Meno chieder non puoi, parla a tuo senno.
AMAZ. Troppo chiedi Fernando, e troppo abusi
Del vantaggio dell'armi, e del soave
Tenero affetto, che a me lega e stringe
Lo sposo ed il German: rea mi pretendi
D'enorme colpa, e mi prepari il rogo
Onde farli tremar: speri che amore
Nel loro sen con la virtù pugnando
Col dover con l'onor deggia compiuta
Vittoria riportar, quindi il cammino
Aprirti a Quito ricalcando l'orme
Del tradimento impresse. Altri potresti
Deluder forse: un Messican non mai.
Parmi ancora sentir piombar sul cuore,
Di quel Duce infedel le menzognere
Parole artificiose, ed i mentiti
Soavi modi che a sedur bastanti
Furo popolo e Re, prenci e soldati,
Ed il ferro tra noi trassero e il foco;
Foco assai più fatal di quel che in seno
Co-

(1) *Un Soldato la scioglie.*
(3) *Ad Orozimbo.*

Covan le nubi tempestose o chiude
Ne le viscere sue cieche e profonde
La terra onde talor n'ullula e trema.
Qual tu sia non lo so: tutto paventa,
Quel che tutto perdè, nè i miei sospetti
Onta a te fanno, o son di biasmo degni.

FER. Basta così....

AMAZ. Non ho finito ancora.

VER. Troppo colei s'arroga

CONS. Il tuo rossore
Ti dovria far tacer.

TEL. Sposa....

OROZ. Germana
Pietà di te.

AMAZ. Gli ultimi accenti udite
D'un anima fedel. M'attende il rogo;
Se non t'è guida il mio German a Quito:
A me la scielta sta: la morte io scielgo:
Potria pietà far vacillar la fede
Nel petto del German, l'aura di vita
Che in morendo abbandono a ravvivarla
Puote bastar: ma nel morir rapirvi
L'empio saprò ben io barbaro vanto
D'avermi incenerita. Intatta ho l'alma
Da delitti e rimorsi e la mia morte
Non potrebbe espiar che i falli altrui.
Verval m'intendi: il duro passo a cui
A momenti m'accosto in sen lo sdegno
E' d'estinguer capace. Io ti perdono
Sposo, German, per que' sì cari istanti....
Oh Dio piangete? In questo dolce amplesso.... (1)

M'av-

(1) *Abbraccia Telasco.*

M'avvilisce quel pianto: e ben si mora. (1)
OROZ. Ferma, incauta che fai? (2)
TEL. Morir mi sento.
GONS. Bella virtù!
FER. Ma troppo oh Dio? fatale. (3)

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO

(1) *Trae dal Turcasso del Fratello uno strale con impeto. Orozimbo e tutti s'alzano, ma Orozimbo la trattiene. Amaz. s' abbandona a corpo morto sullo sposo.*

(2) *Orozimbo e Telasco entrano sostenendo Amazili nella tenda. Gli altri vanno per altra parte.*

(3) *Parte con atto di dolore.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

TELASCO ED OROZIMBO.

Deve essere preparato il Rogo. Ma costruito in modo che dietro ad esso possa un uomo in piedi starci coperto. Dietro il Rogo un palco a cui deve ascendersi per una scala che non deve vedersi da' Spettatori. Ciò facciasi nell' intervallo tra gli atti Quarto e Quinto.

TEL. SI', la Sposa morrà: questa infelice
Mia stanca vita ch' a periglio esposi
Per torla a morte tante volte e tante
Or che inutile è a lei, m' è così grave,
Che la sdegno e l'abborro; e il rogo istesso
Consumerà questa mia frale spoglia
Stretta a la sua, e andranno unite l'alme
Pure e innocenti al bel pianeta in grembo
Che quì s'adora ai vorticosi in mezzo
Nembi di fumo rosseggianti e neri
Che il coprivan d'un velo opaco e fosco.
Oh d'orrenda politica infernale
Barbaro eccesso. Un rio fellone, un'empio,
De' più neri lordato orridi eccessi
Tanto potrà, che calpestata e oppressa
Resti innocenza, e vittima rimanga
D' avare voglie o di timor servile!

OROZ. Dunque fia sparso in van l'oro che in dono
Diedi a Consalvo, onde comprar la pace,

E la

E la vita a la suora?

TEL. Egli il divise.
Tra gli Officiali, e fra soldati questi
Dovean spargerlo in parte. E' dubbio ancora
Però l' evento, e che sperar Consalvo
Ancor non sa: che di diversa tempra
Dal comun de' mortali han questi il core:
Se il periglio è vicin, se l' evitarlo
Improviso rassembri ogni uom paventa,
E docile fa il cor molle e pietoso.
Costor che a fronte, a' fianchi ed a le spalle
Si veggono i nemici, e senza scampo;
Perchè a destra soppone il monte alpestre
E ad altra parte il mar troppo tranquillo
Induriscono l' alma, e disperati
In cambio di pietà cercan la morte.

OROZIM. Empi! l'avran, ma per noi tardi ahi! troppo.
Vien Fernando. Mi lascia. Ad Amizili
Vanne a recar, se puoi, qualche conforto.

TEL. Se da lei mi divido, amor mi stacca
Onde in tanto suo mal cercarle aita.

SCENA SECONDA.

FERNANDO, ED ORIZIMBO.

OROZ. AH Fernando, Fernando, in ogni spiaggia.
Lasciar dunque dovrà sanguigne tracce
L' Europea crudeltà di questa parte
Di mondo ignota in pria che sotto l' ali
Vivea di leggi facili tranquilla?
O sì in odio agli Dei venne l' antica
De' Messicani Eroi stirpe reale,

 Che

Che ovunque i figli suoi scielgan l'asilo
La lor vendetta ivi li siegua, e piombi
Sovr'essi sempre la scagliata errante
Per l'aere acceso folgore trisulca?
Di Montezuma agli ultimi nepoti
Oro o gemme non val preci o valore,
Che si bramano estinti; e se d'altrui
Usan l'armi in soccorso, altrui di danno
L'aitarli divien. Tu che costumi
Docili vanti, e di pietà capace
Il tuo gran cor perchè avvilir ti lasci
Sino ad esser crudel, barbaro ingiusto
Da una vil ciurma, e da un plebeo che tenta
Impunemente di reale sposa
L'onestà, la virtù? Chi è mai costui
Che ti fa palpitar; qual forte laccio
A soldati lo stringe? E non t'avvedi
Di quel periglio in cui t'avvolge? Osserva (1)
Quello stuolo d'Indiani, il piede affretta
A discender dal monte, e se a l'immenso
Numero io non m'oppongo, in van contr'essi
I vostri ordigni tuoneran d'inferno
Che da la folta innumerevol calca
Tanti nè rimarran che sotto il peso
Esser dovrete calpestati e pesti.

FER. Pur troppo il veggio, e da l'enorme incarco
Già il core ho oppresso, e il mio dolor non viene
Dal periglio vicin, ma dal rimorso
E da l'orror. Vuole il destin che io pera
Lungi dal suol natio fra l'empie mani
Di

(1) *additando verso la Quinta.*

Di scelerati Cittadini indegni
De l' aere patrio e d' un sovran clemente
O fra quelle d' un popolo inesperto
Ma innocente e cortese. Il ciel punito,
Volle in me forse il temerario orgoglio.
Ah mi credi Orozimbo, è omai sicura
La morte mia se al rio furor m' oppongo
De la milizia concitata e spinta
Da l' indegno Verval. Costui sovr' essa
Impero ha tal che a suo piacer dispone
Del suo voler. Sol di Consalvo a morte
L' odian pochi soldati a cui la preda
Di molt' oro lasciaro in abbandono
Da un timoroso American divisa
Volle fra gli altri, ma il timore istesso
Dal vendicarsi gli arrestò. Sol questi
A me son fidi ed al German. Tu solo
Tutti salvar potresti, e se il ricusi
Per servir al tuo onor, l' istesso onore
M' impone pur che non si cangi il patto
A costo di mia vita. Aspro d' entrambi
E' il fatto inevitabile e severo.
Una suora tu perdi, e al prezzo compri
O il credi almen, del viver suo la pace
E la fede e l' onor conservi intatto.
Io tutto perdo: inonorato addietro
Tornerà il nome mio, sarà di scherno
A miei nemici, e di pietade oggetto
A parenti, agli amici, ed al Sovrano,
E quella salma affaticata e quella
Del mio Germano rimarrà in balia
Di cruda tigre o di spavier rapace,
O d' altra belva in queste ignote arene
Dove non vi sarà che le ricopra
Fuorchè un profondo vergognoso oblio.

Oroz. Tu se' de' danni tuoi fabbro a te stesso;
E sei cagion de' miei ....

Fer. Quindi nel petto
L'alma mi sento lacerar, e quindi
Anche pria di morir sento di morte
Tutti gli affanni ed il rossore e l'onta
Con mano inesorabile e crudele
Van straziando il cor, e di lontano
Parmi torva veder che il passo affretti
Disperazion. Sol una via mi resta
Onde il rimorso soffocar, e tormi
O al militar furore o de' nemici
Al giusto sdegno, e questa offrirti io posso.
Ecco ignudo il mio petto in esso immergi
L'avvelenato stral; vendica il sangue
De la Suora e degli avi; e su la fredda
Infelice bensì, ma non rea spoglia,
Di perdon, di pietà, di compassione
In segno versa almen stilla di pianto.

Oroz. (1)

SCE-

(1) *Non risponde, ma intenerito stringe le mani volgendo verso il cielo pietoso lo sguardo. Poi abbraccia con impeto Fernando e parte.*

SCENA TERZA.

FERNANDO, E CONSALVO.

FER. (1) OH Dio respiro! il mio dolor, l' affanno
Mosser quella bell' alma, e un pegno diemmi
Di quell' alta pietà di cui son degno.
Che mi rechi Consalvo.

CONS. Un raggio solo
Reco di speme.

FER. Donde vien?

CONS. Da i doni
Sparsi fra gli ufficiali, e da la fede
Ch' essi mi dier di ricondurre umili
A lor dover tutti i soldati.

FER. E speri?

CONS. Sì.

FER. Ma Verval....

CONS. Ceder dovrà a la forza
Se non v' ha chi 'l sostenga; e dovrà forse
Cercar l' altrui pietà: ma se a' voti
Fausta spira fortuna, i suoi delitti.
Che reo fin ad or sempre in trionfo
Avrà a scontar del suo vil sangue al prezzo.

FER. Ma speme sì leggera i più sicuri
Opportuni ripari a noi non deve
Farci obliar. Le mal acconcie navi

L 3 Denno

(1) *Riman pensoso un momento finchè è entrato Orozimbo.*

Denno esser pronte a veleggiar. Di marte
I cavi bronzi le forate canne,
L'ardente polve saran poste in salvo
Sovr'esse, e andrà lo scellerato avanzo
De la milizia, a gli ufficiali suoi
Di soverchio indolenti ad essa uniti
A trarre in ozio vil gli oscuri giorni
Ne' patrii tetti di rossor d'infamia
Tutti coperti. Io rimarrò; m'elego
Morir più tosto che a la patria in seno
Tornar carco di scorno. In questi lidi
Forse avverrà che accolto ospite amico
Ancora io sia, che da costumi nostri
Non han corrotto il cor quest'innocenti
Popoli Americani e puri in petto
Serban tutt'ora di natura i dritti

Cons. In te perdono i disperati accenti
Senza il voto del cor dal labbro usciti.
Forse non sai con chi favelli, e 'l Duce
Non sa che m'è German? Credi che in seno
Io non alberghi un core al tuo conforme?
E ch'io potessi abbandonarti in queste
Arene solitarie, e gir cercando
Altrove nuove genti o da te lungi
Fra l'onde e fra gli scolgi incerta morte?
Ah nò, t'inganni, io sarò teco ovunque
Saggio consiglio o disperato il piede
Vorrà recar .... Ma non è tempo ancora
D'abbandonarci ad un partito estremo
Di te degno è il pensier che il ritirarci
Non ci vieti il nemico. Or va disponi
Ciò che credi opportuno, e più sereno
Torna, o Germano, ad animar la speme.

Fer. Al Prence American lo sguardo inteso
Tieni geloso, onde tornar qual venne
Possa

Possa fra suoi. Su la mia fè riposa:
Da la licenza militar lo guarda
Ei mi priegò finchè il destin deciso
De la suora non fosse in queste tende
Di rimaner sicuro. Io gliel concessi.
Quindi nel custodirlo il mio difendi
Onor istesso, e l'tuo dovere insieme.
Tosto ritorno a te, ma se migliori
Non mi rechi novelle, in sù la fronte
Riportar mi vedrai l'orror di morte. (1)

SCENA QUARTA

CONSALVO poi VERVALE.

CONS. AGli amici si voli; e dal mio labbro
Abbian qualche conforto. Orrendo incontro!

VER. Preparato è già il rogo, a che si tarda!
Freme per la dimora ogni soldato,
E bestemmia e minaccia.

Cons. Orrido mostro,
Vil rifiuto d'averno a che la gloria
Cedi ad altrui di trascinare al rogo
Quella vittima pura ed innocente
Ch'offri olocausto a le tue sozze voglie?
Anzi perchè scieglì lasciarla al foco
In vece di bruttar l'empia tua destra
Nel di lei sangue, e da l'aperto petto
Strapparle il cor per lacerarlo a brani
Cogli avidi tuoi denti. In lei punisci
Le colpe tue la crudeltade altrui
Da te animata a le rapine al sangue.

L 4 Vanne

(1) *Parte*

Vanne barbaro, và fra quelle folte
Opache selve che le cime adombrano
Di questi monti che col ciel fan guerra,
Là troverai di belve anzi che d' uomini
Schiera che de l' uman sangue si pasce.
T' unisci ad essi: ma peggior d' assai
Hai nera l' alma in sen: quelli del sangue
Si dissetan soltanto de' nemici:
Tu la virtù, tu l' innocenza svelli
Di chi mai non t' offese. In queste piagge
Un demone ti trasse: ma paventa,
Che se il ciel su l' immonda tua cervice
La folgore non scaglia; un' alma ardita
Scuotendo il vil timor l' impura spoglia
Ad un vil tronco in queste arene appesa
Viva non lasci agli avoltoi in preda.

VER. Chi se' tu mai che temerario ardisci
Meco parlar così?...

CONS. Chiudi quel labbro
A le bestemmie ed a seddurre avvezzo;
O il mortale io sarò che il giogo scuota
D'ogni riguardo, e quell' orribil teschio (1)
Faccia balzare al suol.... Ma nò Consalvo,
Sdegna imbrattar la destra in sì reo sangue.
Affretta pur de la real donzella
Il barbaro supplizio: io non ti curo.
Chi sa, forse... Toglimi intanto
Da l' orror di mirarti e la bontade
Non istancar di chi t' abborre e sprezza.

VER. Un giorno forse rivedrem l' Europa. (2)

SCE-

(1) *Ponendo con impeto mano alla spada.*
(2) *Parte.*

SCENA QUINTA.

CONSALVO poi TELASCO.

CONS. Forse non la vedrai; se contro gli
empj,
Se a vendicare l'innocenza oppressa
Inoperose non si stan de' Numi
Ne la destra le folgori... Ah Telasco!
Ardir non ho di rimirarti in faccia.
M' avvilisce il tuo sguardo, e leggo in esso
Assai più che il tuo sdegno, il mio rossore.
Io da te fuggirei, se la pietade
Non m' arrestasse il piè; Non dirmi ingrato,
Non amico infedel; tutto me stesso
Dar ti poss' io, ma il sacrifizio fora
Inutile a la sposa e intempestivo.
TEL. Ogni speme è perduta, e invan si sparse
Dunque le preci e l' oro?
CONS. Ah nò t' inganni,
Ch' io spero ancor; ma il mio dolor sen
viene
Dal non poter aitarti, e perchè....

SCENA SESTA.

UFFICIALE E DETTI.

CONS Oh Dio!
Qual m' apporti novella... ah che pur troppo
Sul tuo volto la leggo.
UFFIC. Ognun ricusa
(Il credo appena) i ricchi offerti doni,
E gri-

E grida alto vendetta, e impaziente
Gli stimola Verval: tentò ma invano
D'acchetarli Fernando, e fu costretto
Ceder al lor furor: tratta fra poco
Verrà Amazili al suo supplicio; ed io
Per cenno di Fernando a lei men vengo
Onde scortarla: ed il soldato ingiusto,
Giudice a un tempo e spettator verranne
La vivace a mirar barbara fiamma.

TEL. (1).

CONS. Che penso ... dove, ahimè, dove m'ascondo
Per togliermi a l'orror che mi circonda
Per non udir le dolorose strida
De l'infelice vittima che miste
Al crepitar de la vorace fiamma
Tutto empiran quest'aere impuro intorno?
Qual'antro mi raccoglie ... indarno spero
Un asilo trovar che a' miei rimorsi
Toglier mi possa ....

TEL. Ho già risolto. (2) Addio.
Vado a morir de la mia sposa a canto.
Qual amico t'abbraccio: e al sen ti stringo
In te de l'alma la dolcezza ammiro,
E la tua debolezza io ti perdono. (3)
Sì questo e il suono ch'a morir m'invita.(4)

UFFIC. Tanto puote un mortal su l'uman petto
Se de' Numi il voler simula e finge! (5)

SCE-

(1) *Stassi in atto di stupida ammirazione.*
(2) *Tra se.*
(3) *Odesi le trombe e'l tamburo.*
(4) *Parte.*
(5) *Parte seguendo Telasco.*

SCENA SETTIMA.

CONSALVO poi FERNANDO.

CONS. FUggasi omai quest' empio suol che carco
D' orrende colpe e d'esegrandi eccessi
Esser non può che in ira al ciel .... Sì, puro
Egli era pria che una masnada infame
Con sacrilego piè l'orma imprimesse.
Empj vi lascio, e de l'Europa ai lidi
Riedo senza di voi che al vostro fianco,
Se l'oceano a vallicar tornassi
Un turbine verria che ravvogliendo
L'innocente col reo ne suoi profondi
Seni trarebbe entro un' eterna notte. (1)
FER. Dove German?
CONS. Dove aere più sereno
Mi sia concesso il respirar, tra questi
Orrendi mostri a la pietade sordi
Non si respira che delitti e morte.
FER. La promessa rammenta: alcuni istanti
Meco rimanti e dal Germano impara
Come senza viltà morte si compri. (2)
S' accenda il rogo. (3)
CONS. E il cor ti regge ....

FER.

(1) *Per partire.*

(2) *Suonano gli stromenti militari ed in due schiere si dividono i soldati: quattro de' quali si staccano con un basso ufficiale e vanno a prendere Amazili. Due soldati con fiaccole accese.*

(3) *I due soldati colle faci lo accendono.*

FER. Il tempo
Questi non è che del mio cor i moti
Io giustifichi teco, o ragion renda
Del mio restar, soffri per poco ancora,
Già tel dissi; e il saprai. Giunge Amazili.

SCENA ULTIMA.

AMIZILI.

Incatenata tra Telasco ed Orizombo in mezzo a' soldati, preceduta dall' Ufficiale, seguita da Vervale e detti.

TEL. E Il suol non trema, e sotto i piè non s' apre
Onde ingojarci, e a tanto orror rapirne.
Oh de l' anima mia parte più cara
Perchè in tua vece non mi vien concesso
D' ardere in quelle fiamme....
OROZ. In seno io sento
I semi de la morte: e 'l rogo istesso...
AMAZ. Ahi qual nuovo dolor: vivete entrambi,
Che s' è l' anima mia tra voi divisa
In voi vivrò: per vendicarmi almeno
Vivi sposo...German...
VER. L' odio Amazili....
AMAZ. Taci malvagio il nome mio non puote
Senza macchia sortir dal labbro impuro.
Vile impostor, che dentro il petto covi
Col velo di virtude un' alma indegna
Di vizj carca: al tuo furore il colmo
Hai posto alfine: seduttor maligno
De l' innocenza. Scelerato ascolta
Gli ultimi accenti miei: de' tuoi trionfi
Non

Non sei sicuro ancora, e a la vendetta
S'arma già qualche destra; un giorno (e forse
Lungi non è) de la costanza mia
Avrai d' uopo crudel, ma disperato
Contro te volgerai l' avide zanne,
E mordendo quel suol che ti sostenne
Di tua empietade ad onta, asperso e lordo
Di polve e fango tra bestemmie ad urli
Empio alfin verserai l' anima immonda.
Vadasi al rogo omai che più di morte
M' atterrisce il tuo volto: ah men crudeli
Voi siate o fiamme di costor, la vita
Ad un tratto toglietemi, e il respiro. (1)

Fer. Fermati. I detti miei questa racolta
Milizia ascolti. Spettator non venni
Un castigo a mirar che il Sol potrebbe
Ecclissar per orrore, e scuoter forse
Sin da cardini suoi tutta la terra.
Fremer deve natura allor che soffre
Il giusto e l' innocente. Io m' arrestai
Per ragionarvi, e testimoni io volli
Uomini, amici, il mar, la terra e il cielo.
Son vostro Duce, il Re mi scielse e voi
Approvaste la scelta, e volontarj
Mi voleste seguir. Salvi io vi trassi
A queste arene, e se talor bagnaste
Di copioso sudor la fronte e il petto
N' aveste il premio ne le ricche prede
D'ora in ora raccolte. Il sacro dritto
Che dal vostro volere a me sen venne
Toglier non mi si può nè da 'l frapposto
Ostacolo al cammin che guida a Quito,
Nè da un uomo infedel che tanto abusa
Del

(1) *Per correr al Rogo.*

Del favor del Sovrano, e si fe scudo
Di vostra leggierezza. Ah se vicini
Fossimo al regio soglio, e udir potesse
Un Monarca giustissimo i miei lagni,
I suoi delitti, egli temer potrebbe
Che la fiamma d'un rogo, o un laccio infame
Tutti troncasse i seduttori accenti.
Vi sovvenga il momento in cui mi cinse
Il clemente Sovran quest' arma al fianco:
Va mi diss'egli e nuova gloria accresci
Al nome mio nel nuovo mondo? il petto
Armati di fortezza e di pietade
In favor di que' popoli rammenta
Che tuoi simili son, che mi son cari.
Contro me mormorate, e pure io v' amo
Vi compatisco ancora e vi perdono:
E dal periglio reo che vi minaccia,
Tento di porvi in salvo: a voi sol penso
Più ch'a me stesso; Ed a la sua vendetta
Solo pensa Verval quindi con falsa
Ragion gli occhi v' appanna; e certa morte
Tutti v'espone, e le richezze offerte
Dal Prence Messican tutto vi toglie.
Ritirarci convien, poveri, oppressi
Ritornerete al patrio suol: ricchi e felici
Di rendervi bramavo ... Il ricsuate?
E ben, sia vostro Duce e condottiero
Vervale adunque: ch'io serbando intanto
I dritti miei ed il mo grado intatto
De' pochi fidi che vorran seguirmi
O giungeremo a la prefissa meta
Per altra strada o moriremo insieme.
Vo esser Duce o morir: chi mi contrasta
Siffatto onor co le sue mani istesse
Veu

Venga pure a versar tutto il mio sangue,
E a quel l'unisca si odiato a torto
Di tre Prenci innocenti, ed infelici. (1)

VER. Dunque s'osa Verval porre al confronto
Da un molle Condottiere, a questi
Che sono in odio al Ciel....

UFFIC. Taci, o t'uccido. (2)
Tu sol turbi la pace e in ira sei
Agli uomini ed a numi: un solo cenno
Del mio Duce, e t'immergo infino a l'elce
Questo spada nel sen. Che in van si cerca
Fin che sei in vita la bramata pace.
Signor tacciono tutti; e il lor silenzio
Mostra che pronti sono a' cenni tuoi.

FER. Or lo vedrò: se il pentimento giunse
Sincero al vostro cor. Torni Amazili
Libera e sciolta e 'l suo German, lo sposo
Sicura a Quito, e le catene indegne
Annodino Verval. (3)

OROZ. Oh non attesa
Eroica virtù.

TEL. Sposa fa core.

FER. Non indarno crudele è il rogo acceso ....

AMAZ. Ah Signor gli perdona, o tempra almeno
La pena sua.

FER.

(1) *Stringesi al collo Orozimbo. Telasco abbraccia Amazili. Consalvo è stordito.*

(2) *Presentandogli al petto la punta della spada che ha nuda in mano.*

(3) *Sul momento i quattro soldati che hanno le facci in mano le lanciano nel Rogo, sciolgono Amazili, legano Vervale. Amazili brieve is tante appoggiasi quasi svenuta a Telasco. Orozimbo abbraccia Consalvo.*

FER. Va, di rossor ti copri:
Se pnr hai di rossor l'alma capace.
Tosto colui sia tratto a la vicina
Isola ancor non abitata, e insieme
Tragga là con le belve i giorni amari (1)
AMAZ. Tu sei nn eroe. Col tuo Germano a Quito
Ti sarà se lo vuoi scorta Amazili.

FINE.

1) *Vien Condotto.*

LA FRANCESE
SELVAGGIA.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA

AL FEDELISSIMO

GIROLAMO SANFERMO

SECRETARIO ORDINARIO DELLA CANCELL. DUCALE.

ILLUST. SIG. PAT. COLENDISS.

TRA gl' infiniti vantaggj che a noi sen vengono dalla consola-

*trice nelle umane vicende santa a-
micizia non ultimo è quello certa-
mente di procurarci tali conoscenze,
onde ci torni ad onore ed a decoro
insieme e a vantaggio. Così a me
è avvenuto mercè il mio tenero
amico, e da me non mai quanto
si merita amato ed encomiata Sig.
Girolamo Spinola. Da questo ap-
punto mi venne l'onor di conoscer-
vi; e nel punto stesso il vivo de-
siderio di consacrarvi una delle O-
pere mie Teatrali in me nacque,
onde darvi un contrasegno del som-
mo prezzo in cui tengo il prezioso
regalo che fatto mi venne, e di*

mia

mia gratitudine verso l'amico, che meco si chiuderà nella tomba.

Se voglier ad essa sdegnate uno sguardo per punirmi della mia audacia, fatelo in grazia dell' amico che è pur vostro, che v' ama e vi stima quanto può, ch'è quanto potete esigere: e in suo riguardo concedetemi, giacchè altro da voi non desidero, ch'io possa vantarmi d' essere

Di Lei Stimatiss. Sig.

Umil. Dev. Osseq. Servit.
Andrea Willi.

INTERLOCUTORI

Zulmira		
Ernesto	di 9	Anni figli di Zul-
Rosa	di 8	mira.
Zamor.		
Gianvir		Tutti vestiti da
Attamar		Selvaggi della
Indatir		Zona calda.
Virston Ufficiale Inglese.		

La Scena è su la Spiaggia del mare in un' Isola abitata da soli Selvaggi Antropofagi nell' America Meridionale. Rappresenta una serie d'orridi monti, e nelle falde d'uno di questi una spelonca più da fiere che da uomini. Nel fondo il mare.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ROSA, ED ERNESTO.

Ros. ANdiamo Ernesto. Nostra madre ci starà attendendo.

ERN. Aspetta un poco ancora cara la mia Rosa. Quella grotta è così oscura, ch' io ci sto il meno ch' io posso.

Ros. Credi tu, ch' io ci stia volontieri? mi sento inorridire tutte le volte ch' io ci entro; ma il timore d' affliggere nostra Madre, cui tanto piace, mi fa dissimulare. Vieni, è già trascorsa l' ora ch' ella suol concedere dopo il pranzo al nostro divertimento: ci attenderà per la solita lezione.

ERN. Che dici mai? un ora! non sono che pochi momenti.

Ros. Caro Fratello, per noi, che ci divertiamo passano presto le ore ed i giorni; ma per la povera nostra madre, che quando è sola piange sempre e sospira, ogni momento rassembra un giorno. Vedi l' ombra di quel masso che sporge in fuori, di quanto è allungata da poi che sortimo per divertirci?

ERN. E' vero, ma manca ancora qualche poco di tempo perchè giunga al segno di jeri.

Ros. Giachè lo vuoi aspettiam ancora un poco.

Ma che faremo intanto?

ERN. Andiamo al mare. Ho su la spiaggia una picciola barchetta ch' io mi sono fatta con un pezzo di corteccia d' albero: facciamola correr su l' acqua.

ROS. Ma l' onda se la porterà seco, e noi non potremo raggiungerla.

ERN. Non temer nò: ella è assicurata ad un lungo filo di Liena, e posso ritirarla quando mi piace. Se però il mare fosse troppo agitato tralascieremo il gioco.

ROSA. Se non è più che in tempesta non c' è dubbio che ci disturbi essendo assicurata. Non sai quanto s' avvanzi in mare la sabbia? Ti devi pur ramentare, ciò che tante volte ci replicò nostra Madre, che noi dobbiamo la vita a' què' monti di sabbia.

ERN. Hai ragione andiamo adunque. (*Si prendono per mano e saltellando e correndo vanno accostandosi al mare.*)

SCENA SECONDA.

ZULMIRA e Detti.

ZULM. ROsa? (*Mesta, ma non scorrucciata.*)

ROS. Eccomi. (*Ritorna correndo, ed Ernesto adagio la segue.*)

ZULM. Che stavi facendo su la spiaggia con tuo Fratello?

ROS. C' eravamo appena arrivati.

ZULM. Mi sembra ch' oggi ve la siate presa un po lunga.

ROS.

Ros. Lo dicevo io ad Ernesto, ma egli ha voluto diferire ancora un poco.

Zulm. Io non vo sapere qual sia tra voi il meno diligente. (*Gli abbraccia entrambi*) Cari i miei figliuoli, dolci compagni delle mie sciagure, so che amate vostra madre; ed è eguale per voi la mia tenerezza. Sono io quella che brama che vi divertiate; a bella posta ve ne concedo il tempo, ve ne somministro il mezzo; ma più mi sta a cuore d' imprimere nelle tenere vostre alme e flessibili i doveri dell' uomo verso i suoi Genitori, verso il cielo, e se stesso: e verso quella società dalla quale, se la suprema disposizione d' una mano regolatrice volle per molti anni stacarci, verrà forse un giorno, che ad essa ci ristituisca.

Ern. Sarò sempre a' vostri cenni obbediente.

Ros. Io adoro questa somma Providenza, che così spesso voi lodate, ma non so ancora qual bene ella ci abbia fatto.

Zulm. La vostra, la mia vita è doppiamente suo dono. Ella ci trasse dal nulla: salvi ne condusse dal seno dell' onde burascose a queste arene: ci somministrò in quella spelonca un asilo, onde ripararci dalla stravaganza delle stagioni; ci preparò giornalmente una mensa frugale coll' erbe saporite e co' frutti di queste piante ubertose, e co' pesci che incappar fece negli ami; e più che in ogni altra cosa manifestò ella la sua protezione nell' inviarci quel vecchio Selvaggio, che la natìa fierezza obbliando supplir volle con noi ai moltiplici bisogni della

la vita, e coll' apprenderne la sua favella, a tutti que' pericoli torci ne' quali incappati saressimo, se fossimo stati ritrovati da' feroci abitatori di quest' isola che d' umana carne si pascono.

Ern. Ne diceste però che nostro Padre restò dall' onde sommerso?

Zulm. Oh Dio! forse sarà vero: io ne dubbito; ma se fosse anche estinto, ecco inche conviene piegar la fronte al voler supremo. De' benefizj ne godiamo, e d' essi ringraziar sempre il donatore si deve; ed adorar ripettosi quella condotta che da noi non s' intende. A quante pene, a quanti travagli, a quali affanni mortali non lo ha tolto pietoso il cielo! Non posso richiamarlo al pensiero senza amare lagrime. (*piange*)

Ros. Deh non piangete.... (*ad Ernesto*) Non hai che a rammentar cose che la fanno piangere (*scorrucciata e quasi piangente*).

Zulm. (*Rasserenandosi.*) Non c' è niente di male. Anzi è di dovere, che di buon ora sappiate le sue, le mie disaventure, affinchè a temer impariate e a benedire il cielo, che dispensa con giusta mano i beneficj e i castighi: ne vi prenda pena del mio pianto; che sono deliziose le stesse lagrime per chi sa versarle, come tributo al cielo di costanza e di rassegnazione. Questo però non è il momento. Più utile occupazione a se ne chiama. Voglio che con vantaggio continuate a divertirvi. Vanne Ernesto alla grotta e prendi quella canna, e quel mazzetto d' erba. (*Corre saltellando*

do alla grotta.) Ricordati Rosa di eseguire a puntino ciò ch' io ti dirò. Non c' è bisogno di correre. (*Ad Ernesto che torna correndo*). Ascoltatemi. Vedi colà Ernesto quel enorme sasso, che sembra staccatosi dal monte, e sepolto nell' arena e circondato dall' onda? è sicuro dalla parte del monte il cammino, va sovr' esso ad assiderti e getta l' amo. Forse in quella parte non tentata ancora sarà più abbondante la pesca. E tu Rosa sfilando queste foglie t' assidi all' ombra, e l' occhio va volgendo al mare ed al monte, e se qualche nuovo oggetto ti si presenta allo sguardo, corri tosto ad avvertirmi. Andate. (*Li abbraccia*). Vi benedica il cielo.

Ros. Sarete ubbidita.) *L' uno e l' altro ad un*
Ern. Andiamo.) *tratto le baciano la mano*.

SCENA TERZA.

ZULMIRA poi GIANVIR.

Zulm. OH sante leggi di natura quanto siete mai possenti nel sen d' una Madre! senza di voi questa stanca mia frale spoglia stata sarebbe da lunghi travagli, e da severi digiuni omai disciolta. Oh come tempra il cielo con le più soavi dolcezze gli affanni! L' amabile docilità di quell' anime innocenti fa tutta la mia delizia, e mi sostiene e rinfranca lo spirito, che vede dinanzi a se una lunga serie di pene, che non avran fine che colla vita. Ha compiu-

to

to già l' intero suo corso la luna da che Gianvir da me ultimamente dipartendosi mi promise di far ritorno col solito suo soccorso. Egli è fedele osservatore di sua parola, e pria che scenda la notte dovrebbe giungere. Non vorrà permettere il cielo ch' io rimanghi priva di sì necessario appoggio: è suo dono, me lo inviò nel miglior uopo. Ah non furono vane le mie speranze; egli sen viene, se non m' inganna il desio. (*Va traguardando tra le Quinte.*) Nò ch' io non m' inganno, è desso. Non si conosce ben di sovente l' inestimabili prezzo d' un fedel compagno, d' un tenero amico; se non allora che ci vediamo isolati e soli, o abbandonati e negletti. (*Entra Gianvir.*) Oh unico mio sostegno nello stato deplorabile in cui mi ritrovo, vieni ch' io t' abbracci, e ricevi in esso il più sincero contrasegno di mia gratitudine.

GIANV. Io potrei essetti padre, e come tale ricevo da un'amorosa figlia un rispettoso segno d' affetto, non un omaggio d' un animo grato. Io t' amo qual figlia, e con pari tenerezza ti corrispondo. Ho tardato questa volta oltre l' usato due giorni interi, perciocchè canuto qual mi vedi ho dovuto accompagnare alla pugna una truppa de' miei contro alcuni altri Selvaggi abitatori di quell' alte montagne, che da le nostre separa un ruinoso torrente. Abbiamo pugnato, ma rimase indecisa la vittoria. Venni co' miei, onde riveder l' isola intorno, ma stacatomi da essi, volli anticipare a me

ed

ed a te stessa il contento di rivederci.

ZULM. Come! tra voi pure si danno inimici?

GIANV. Tra noi è tutto comune, ma siamo in diverse truppe divisi ciascheduna delle quali occupa una certa porzione d'isola, i cui limiti sono o un vasto torrente, o la cima di qualche monte che colle stelle gareggia. Se una truppa oltrepassa i proprj confini rubbando le frutta, o usando dell' arco contro degli augelli o degli altri animali a pascerci destinati, ecco tosto l' una truppa dell'altra inimica: nemica in modo, che senza scintilla di pietà si distruggono a vicenda e giungono all' orribile eccesso di cibarsi scambievolmente della lor carne istessa.

ZULM. E non si gela loro per orrore tutto il sangue nelle vene!

GIANV. L' educazione o figlia fa che non sentano il fremere della natura. Ne miei più verd' anni, quando avea tutto foco il sangue; io ero agli altri eguale, benchè non lordassi mai il labro: ma coll'età scemando l' incendio, ed accrescendosi la riflessione incominciai com' empio a detestar quell' abuso, ch' erami sembrato sì necessario. Ma lasciando ciò che servir non puote che a contaminarti, e ad affligerti lo spirito; sappi che il soccorso ch' io soglio recarti ti verrà copiosamente somministrato da' miei compagni. Dimmi, dove sono i tuoi figliuoletti?

ZULM. Al mare. Ernesto pesca, e Rosa sfila le foglie di Liena.

GIANV. Non far uso del loro nome già tel dissi:

si: e giacchè parlano a sufficienza il nostro linguaggio, chiamali co' nomi ch' io loro imposi; e gli averti bene, ch' eglino stessi non altrimenti si chiamino.

ZULM. Non tralasciai di farlo: ma tale precauzione....

GIAV. Tale precauzione è assolutamenente necessaria, se incappassero per azzardo ne' Selvaggi.

ZULM. Finora non vidi che te solo.

GIANV. E domani ne vedrai molti. Questa parte d' Isola, che c' era quasi ignota, verrà in appresso frequentata a motivo dell' insorta guerra.

ZULM. Che sarà di me, e de' teneri miei figliuoli?

GIANV. Non temer di nulla. Sono per la maggior parte da me prevenuti. Tu sai ch' io t' ho più volte e consigliata e pregata di venire ad abitare la mia capanna, che volontieri ti avrei ceduta, e sarebbe stata meno disagiata di questa tua spelonca; ma volesti sempre ricusare e le preghiere e i consigli.

ZULM. Ah Gianvir mi perdona: non so determinarmi a partirmi da questo luogo ch' essendo al mare vicino va pascendo la finora vana speranza di veder passare qualche naviglio, che raccolgendomi ricondur mi possa quella dolce illusione, che riuscire fa deliziosi alle anime sventurate que' luoghi che furono a lungo testimonj, de' loro affanni e raccolsero le loro lagrime.

GIANV. Ebbene, sia come tu vuoi. Su di ciò non avrò più a stimolarti: ma non voglio

già

già essere indulgente nel diferire più alungo d' intendere con precisione, come per un naufragio fosti qua spinta. Più volte te ne chiesi, promettesti altretante volte di soddisfarmi; ma nol facesti mai che confusamente. Ora potiamo far serà con tale racconto, e ritorneranno intanto dalla pesca, e dal lavoro i tuoi figli.

ZULM. Il compiacerti mi costerà nuove lagrime, e verserà più vivo il sangue quella ferita, che vasta m' aprì in seno il dolore ed il pianto saranno un ben picciolo e scarso olocausto al nume dell' amicizia; del dovere, e della gratitudine. Partimmo col marito e i miei figliuoli dall' Isola di Francia in America, su d' un nazionale naviglio, onde restituirci alla Patria, avendo raccolto col trafico quante ricchezze poteano bastarci per condurre nel natio suolo una vita agiata a sufficienza e tranquilla. Dopo molti giorni di viaggio felice, fummo assaliti una mattina da quasi improvvisa burrasca, che diede appena tempo d' amainar le vele. Ci lasciammo trasportare per tre interi giorni a discrizione dell' onde, avendoci una di queste già dal primo giorno schiantato il timone. Non ti dirò in quanti diversi aspetti si vedesse morte nel volto de' passeggieri, nè qual tetro orrore l' anima opprimesse il fischiar de' venti, il romoreggiar de' tuoni, lo striscar delle folgori, l' ulular de' flutti e le disperate strida de' marinari e de' viaggiatori: orrore al cui paragone è un nulla la stessa morte. Verso il meriggio del quarto giorno ci vedemmo poche miglia

glia da quest' isola lontani. Il Capitano, e il Pilota s' accorgono che da infiniti scogli, e da banchi di sabbia è l' isola per lungo tratto circondata: è impossibile regger la nave: con moribonde voci intimano una irreparabile morte: indi si precipitano nello schifo, molti li seguono, geme dal soverchio peso il legno troppo angusto e leggiero: troncano la fune: ma scostatosi appena dal naviglio, non potendo facilmente l' onde recarselo in colo l' oltrepassano, e spezzandosi una di queste sul loro capo seco piombar fece nel profondo il misero legnetto. Dubbio intanto non sa a che determinarsi il consorte: l' amor de' miei figli signoreggiava in me l' inorridita natura: con essi tra le braccia m' ero recata dall' amato consorte sostenuta sul più alto della puppa... Ora vien meno il dire: urta fieramente il naviglio, s' apre pel lungo in due, si profonda la prora: mio marito afferra una tavola, orribil gridi fendono l' aere, mi stringo al seno ambi i figli, perdo l' uso de' sensi.

Gianv. *Se il solo racconto è capace d' intirizzirmi le membra, donna infelice, qual fia stato il tuo orrore in quel punto!*

Zulm. Ah non può dirsi. Col solo soccorso della natura, e del cielo ritornai ad aprire le luci: odo il gemito de' figli, già ti dissi, che Ernesto non giungeva ancora al secondo, e non avea Rosa compiuto il primo anno, mi veggio nel luogo stesso, sepolta la prora nell' arena, che a placarsi cominciavano l' onde e da galleggianti cada-

veri circondata; lo spavento in me si raddoppia, e rimango ſtupida co' gli occhi aperti, nè saprei dirti per quanto tempo. Mi scuoto alla fine per le strida de' fanciulli: era il cielo sereno, cominciava la notte, e sorgea dall' orizonte la colma luna: un vento fresco avea appianato il mare, e veggio vicina, quasi alla metà d' un miglio la spiaggia. Mi fo coraggio tento di racchetare i figli, ed attendo in continua veglia la nuova aurora. Oh tetra spaventosa notte! Sorge l' alba finalmente e scorgo un lungo banco di sabbia pochi piedi sott' acqua che congiungeasi colla spiaggia. Da me stessa in un momento, medito, mi consiglio, risolvo, e co' figli in collo, movendo i primi passi per la metà nell' onda immersa mi riduco su queste arene in salvo: ed ebbi a benedire il cielo nella prontezza d' ubbidire a' moti interni del cuore: poichè pochi istanti dopo il mio arrivo crebbe l' onda pel flusso, e tornò il mare in procella, che interamente sfasciò il naviglio, e lo tolse al mio sguardo. Sette anni erano appunto....

GIANV. Sì, che tu abitavi queste arene, quando la prima volta ti vidi, e che m' intesi per te in seno una pietà che m' era ignota da prima....

ZULM. E che ti spinse a prestarmi tutti que' soccorsi, che m' erano necessarj, onde non condurre co' figli miei una vita peggior di di quella delle belve istesse.

SCENA QUARTA.

ROSA, e Detti.

Ros. (*Correndo*.) MAdre, madre; oh quanta gente e per terra e per mare!

ZULM. Come per mare?

Ros. Sì, in picciole barchette: sono tutti vestiti come noi.

GIANV. Questi sono i miei compagni, non temete, vado ad essi incontro. (*parte*.)

ZULM. E tuo fratello....

Ros. Egli continua a pescare: Oh quanti pesci ha preso in poco tempo.

ZULM. Colui à un coraggio maggior mille volte degli anni suoi: convien temprarlo, e renderlo più cauto. Rimanti figlia, e se vedi appressarsi qualcuno, nella grotta t' ascondi. Vado per Ernesto.

Ros. Sarete ubbidita. (*Parte Zulmira*.)

SCENA QUINTA.

ROSA, poi ZULMIRA, ERNESTO.

Ros. IO tremo dalla paura. Non sono avvezza a veder che mia madre, mio fratello, ed un vecchio: tanta gente mi fa tremare. E' meglio ch' io vada a nascondermi; e anderò anche bene in fondo della grotta. (*Odesi la voce d' Ernesto gridare replicatamente in Scena*.)

ERN. Aita, aita.

Ros. Questa è la voce d' Ernesto! (*Un Selvaggio*

gio correndo attraversa la Scena con Ernesto in braccio.) Oh Dio! mio fratello....

ZULM. Lascialo scelerato (*Correndogli dietro*) mi rapisce il figlio. Oh Dio che farò; s' io lo sieguo, te lascio esposta al periglio istesso: sento l' anima in due dividersi, e lasciare irresoluto il piede: truppa di Selvaggi a questa parte s' incammina: può tentare il tuo asilo, può rapir te ancora: Ecco un momento più orribile ancora di morte. Il rapitore si dilegua intanto.

ROS. Ah madre mia consolatevi: vedo accostarsi il Vecchio: con esso sarò sicura: eccolo egli arriva.

ZULM. Corri tra le sue braccia: io seguo il rapitor malvagio, o riacquisto il figlio oppure.... Ah nò.... Serberò sempre quest' infelice mia vita per te ultimo pegno del più puro conjugal affetto. (*La bacia con trasporto, e corre per la parte istessa del Selvaggio. Rosa riman piangente.*

SCENA SESTA.

ROSA e GIANVIR.

Con alcuni selvaggi.

GIANV. CHe fai figlia... tu piangi? Dov'è tua Madre?

ROS: Ah per pietà correte: la mia povera, madre... mio fratello...

GIANV. Che avvenne? chetati.

ROS. Non posso a meno di piangere. Uno di questi uomini corre con mio fratello in

braccio, e mia madre gli va dietro gridando e piangendo per quella parte (*additando.*)

GIANV. Io previdi! Cessa dal piangere, non avverrà nessun male. (*A Selvaggi.*) Voi correndo a tutte lena, raggiungete il rapitore e arrestatelo, ch' io con questa fanciulla seguirò lento le vostr' orme. Andate. Vieni o figlia, andiamo a raggiunger tua madre; ed a consolarla colla tua presenza.

ROS. Io vi vorrò bene, come se foste mio padre. (*Gli bacia la mano. Partono.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

NOTTE.

ZULMIRA E GIANVIR.

Zulmira sdragiata su d' un sasso mesta e pensosa. Sieno i lumi abbassati.

GIAN. Via datevi pace, e cessate dal piangere: assicuratevi, i miei compagni riconduran vostro figlio: avranno omai raggiunto il rapitore. Sono tutti i selvaggi assai agili al corso, e non potrà essersi allontanato di molto il rapitore atteso il carico del fanciullo.

ZUL. Sono omai passate due ore, e non tornano: chi può assicurarmi che non ne abbiano i compagni tuoi smarrite le traccie? ad onta del peso del figlio mi si tolse qual lampo dagli occhi, e scese precipitoso nel vicino burrone, le cui pendici sono sì d' alberi folte, ch' è quasi prodigio il ritrovare chi vi si asconde.

GIANV. Saprà da se stesso scoprirsi il fanciullo colle sue strida:

ZULM. E se lo scelerato gli chiudesse il labbro? e se in qualche profonda spelonca chiuso si fosse.... E se ucciso omai all' empie labbra ne facesse orrido cibo... Oh Dio! qual terribile immagine mi si presenta al pensiero...ah se ciò fosse vero, amato

mato Gianvir, non sopraviverei al dolore. Figlia innocente che in quella tetra caverna su poca paglia tranquillamente riposi, che sarebbe di te senza l'amorosa tua Genitrice in sì tenera età? Mio dolce amico, tu dovrai essegli padre: questo sarebbe il retaggio che lasciar ti potrebbe la più infelice ch' esista. (*torna ad abbandonarsi sul sasso.*)

Gianv. Mi fai pietà; ma il tuo dolor eccede un pò troppo. Compatisco il materno amore; ma mi fai torto non fidandoti della mia sincerità e della mia sperienza. Mi credi forse capace d'adularti, onde lusingar il tuo affanno? Nò, fra selvaggi non alberga si periglioso costume. Piaccia o non piaccia sul nostro labbro non risuona che il vero: e fra noi uno si ritroverebbe appena che mentir volesse in pro della vita stessa. Nol niego, potrebbe esser difficile il rinvenirlo, se fosse penetrato nel bosco, ed in qualche spelonca nascosto; ma troppo a lungo non pottrebbe celarsi, che i miei compagni la più lieve orma conoscono.

Zulm. Mà la notte s'avvanza.

Gianv. Mà risplende assai chiara la luna; quantunque il vicino monte ci adombri, e s' io non m'inganno parmi sentir un remoto calpestio: qualcuno s' appressa, avremo qualche novella.

Zilm. Mi palpita il cuore, dalla speranza e dal timor combattuto.

Gianv. Al dubio lume parmi un de' miei.

SCE-

SCENA SECONDA.

INDATIR, E DETTI.

IND. CHe sì brama da me?

GIANV. Indatir! il più feroce fra' selvaggi (*tra se*).

ZULM. Sei tu quello.

IND. Sì, che ti rapì il figlio.

ZULM. Oh Dio più non vive. (*Di nuovo ricade sul sasso.*)

IND. Egli vive sì, e ad un compagno lo consegnai in cui m'avenni, allor ch' io vidi d'essere inseguito, affinchè nel luogo lo nascondesse, ch' io gli additai: e perchè essendo io stanco alla mia fiacchezza supplisse con altretanta velocità, e la brama schernisse di chi voleva arrogarsi il diritto di rapirmi la preda. Seppi ch' era per ordine tuo, e venni volontario ad intendere qual sopra di me vanti sovranità ed impero.

GIANV. Su di te non m'arrogo, che quel diritto che sogliono concedere i selvaggi all'età avvanzata, al valore, ed al consiglio.

IND. Ed io prima d'ogni altro in te rispetto e il canuto crine, e i prestati servigi contro de' nemici; ma ad un Selvaggio si contrasta la preda; mie sono le frutta che raccolgo, l'erbe ch' io schianto, gli animali che uccido, l'inimico che rendo mio prigioniero. Tra noi non v' ha differenza tra gli animali, e l'uomo ch' io non conosco: e se pur ve n' ha alcuna, non è che tra il fanciullo ed il vecchio, perchè insipide e

dure sono di questo le carni, e morbide e saporite quelle dell' altro. Chi può dar legge alle affamate mie fauci, se in vece delle frutta e dell'erbe, può saziarsi con cibi più delicati! Dimmi che per vincere il mio nemico appianar deggio un duro scoglio o atterrare le piante d' un bosco, che m' attraversano alla vittoria il cammino, e mi vedrai sudare le intere notti ed i giorni e percuotere masso con masso, ed usare la selce tagliente e con mille e mille colpi gettar al suolo le piante: ma se ardisci rapirmi la preda, invece d'avermi compagno rispettoso, ubbidiente, in me avrai un acerbo inimico: e se t' ostini da questo punto ti dichiaro una guerra mortale. Nè ti renda superbo il numero de' tuoi seguaci, ch' io saprò diminuirlo ben tosto sol se sapran dal mio labbro, che tu al libero nostro volere vuoi porre il freno: e se non mi riuscisse ancora, ho io solo cuore che basta per vendere la mia vita al caro prezzo del tuo e dell' altrui sangue.

ZULM. A quanti affanni cielo mi riservasti?

GIANV. Non temere. (*A Zulmira*) Deponi per un momento lo sdegno, e più tranquillo m' ascolta. So quali sieno i costumi nostri, e so quanto un selvaggio vada superbo di sua libertà, e quanto fiero divenga, ove si tenti di fargli la minore violenza: io stesso, canuto qual sono, saprei richiamare al braccio la quasi estinta fortezza per serbarmi un tale diritto. Allorchè dietro l' orme tue inviai veloci i compagni miei, non fu già per rapirti la preda o

co-

costringerti con violenza a ritornare addietro: ma fu soltanto per tentar teco le vie delle preghiere e della pietà; e per isvegliare nell' indomito tuo petto quelle virtù, ch' anche fra noi sono famigliari, e sono la gratitudine, e la fede. Sì, lo rammenta, a questa donna infelice siamo debitori della facilità della caccia e della pesca. Ella si fu che ad annodare ci aprese le fila, onde farne reti; e che alcuni sottilissimi puntati a curvi acciari ci somministrò per fare degli ami. Quella donna è questa, per cui, te presente, i radunati compagni io pregai, affine che tra noi avesse un asilo, ch' ella volle poi rifiutare, ma che le venne concesso. A lei dunque gratitudine e fede ti stringe: ed avresti cuore in mercede di rapirle un figlio, di lacerare ad un tratto e del figlio, e della madre empiamente le viscere! Pensa che il serbar fede, e l'esser grato verso di chi benefica è un dovere che mentre obbliga indissolubilmente te stesso, a me ed a ciascuno fra noi dà il sacro diritto di costringerti a tuo dispetto a serbarlo.

IND. I detti tuoi a maggior ira m' accendono. Io ti dirò donde vengano i tuoi diritti. Dal di lei sembiante che seppe nel tuo cuore....

GIANV. Anima feroce e maligna chiudi quel labbro scelerato, che all' uman sangue avvezzo non può che rendere calunnie ed empietà. Io son tuo eguale, ma a te superiore mi rende quanto l' uomo lo è sopra le belve, ragione e virtù. Quella ragione che in te pur favella, che t' insegna a non calpe-

stare

stare chi t' accarezza, e che chiudi barbaramente l' orecchio per non udirla.

IND. Ah se m' irriti ancora....

ZULM. Per pietà...

GIANV. Non temete le sue minaccie, del suo furor mi rido. Tu ti dichiari mio nemico. Io di te lo sono, e meco lo saranno tutti i selvaggi, del cui favor non ho d' uopo per fiaccare il tuo orgoglio. Tu sai quanto nelle mie mani l' arco stia bene e li strali: è ferma ancora questa destra, nè incerto è per anco lo sguardo (*dà di piglio all' arco*). Indegno vieni alla prova: ma nò s' avvilirebbe il mio strale se s' imbrattasse del vile tuo sangue. Vanne, ch' io sento i miei seguaci avvicinarsi, togliti al loro furore che scoppiare in tuo danno potrebbe s' io favellassi.

IND. (*Dando mano all' arco*). Io ti rispetto assai, se invece di rivolgere contro di te lo strale, m' apparecchio a figerlo in petto del primo che sia sì temerario d' insultarmi. (*Parte vogliendosi addietro*).

SCE-

SCENA TERZA.

ZAMOR, ZULMIRA, GIANVIR.

Seguito di Selvaggi; uno che parla.

SELV. Costui avea tra le braccia un fanciullo: un Compagno lento riposando lo guida: noi più frettolosi lo predemo.

ZULM. Nume benefico a te sieno grazie. Ah l' affetto materno, e la somma gioja non soffre dimora. (*Zulmira parte poi seguita da due Selvaggi*).

GIAN. Io ne giubilo teco. Vanne. Due tra voi le sieno di scorta.

SCENA QUARTA.

GIANVIR e ZAMOR.

GIANV. Tu pure sì crudele, e mancator di fede. (*Appressandosi e mirandolo con attenzione.*) Ah tu sei nostro nemico, ti riconosco anche fra le tenebre. Ora intendo la ragion del tuo furto. Tu d' Indatir amico! Compagni, Indatir è un traditore; egli co' nemici se la intende. Io abbandono intanto costui a' vostri diritti. (*Due s'accostano per afferrarlo*).

ZAM. Per pietà ascoltatemi. Io già sono in vo-

vostra balìa, ne puote dalle vostre mani salvarmi che il Cielo o la ragione.

GIAN. Scostatevi. (*A Selvag.*) Che dir vorresti?

ZAM. Ch' io non conosco questo Indatir di cui favellate; ch' io non ho rapito il fanciullo; ma che l' ho salvato invece dalle mani del rapitore.

GIAN. Come potresti provarmi che non mentisci?

ZAM. Col labbro innocente del fanciullo stesso; col sangue onde è tinto ancora questo ferro, che il rapitor trasse a morte; (*trae un palosso da viaggio*) e più che da ogni altro, apparisce la verità dalla franchezza del labbro, dall' intrepidezza dell' alma, dalla serenità della fronte: contrassegni, che non ismentiscono giammai, e con non possono tutti ad un tratto brillar su d' un volto, se il core sia lordo di quel delitto di cui si vuol reo.

GIAN. Qual ordigno è quello? a che serve? d' onde l' avesti?

ZAM. Sono scorsi sett' anni, da che ne ritrovai cinto un infelice, che si stava morendo su la spiaggia dell' altro fianco dell' Isola. Procurai, ma indarno di richiamarlo alla vita: spirò fra le mie braccia, e delle sue spoglie d' acqua grondanti, non presi che quest' arnese, che intesi altre volte chiamar ferro e spada, e di cui già veduto avea qual ne fosse l' uso.

GIAN. Lascia ch' io 'l veda.

ZAM.

ZAM. Eccolo. (*Gianvir attentamente l' osserva; e lo scuote a guisa di sciabla, ma come uomo che non sa maneggiarlo. Poi toccandone la punta e facendo prova contro terra per piegarla: dice fra se.*)

GIAN. Qual formidabile ordigno per mietere le nostre vite! Se costui ch' è nostro inimico entra in una schiera de' nostri già di strali spoglia, tronca de' compagni, quasi erba le ignude membra. S' approfitti del fausto momento, e col privarne costui si presti a' miei seguaci la massima aita. (*A Zamor.*). Or mi narra, come venne in tue mani il Fanciullo: ma guardati dalla menzogna, poichè facile mi fora scoprirla, e ti tornerebbe a gran danno.

ZAM. Io veggio bene di non poter evitare la ruina che mi sovrasta, perchè ti giova credermi menzognero: ma se in cielo o in terra v' ha cosa, che per te sia sacra, per questa io giuro d' esser sincero. Odimi adunque e mi sii giudice giusto. Passato avea co' miei il terrente, che da voi ne divide, e che bagna l' estreme falde del denso bosco, che sino alla cima s' estende del burrone, donde questa spiaggia si vede. Desio mi prese d' inseguir una belva che m' era sembrato veder tra cespugli lenta movere il passo forse per rintanarsi. Fatti pochi passi ascendendo sento ferirmi, ah dirò piuttosto il cuore, che l' orecchio da un grido, che d' un fanciullo mi parve: a quella volta drizzo il piede seguendo

do il desio, che volando m' avea prevenuto: Si rinuova il gridò, ed è assai più vicino ... parmi, anzi ascolto sopra di me moversi le foglie de' scossi rami per aprirsi il cammino .... Argomento che verso me discenda ... penso attendere stando tacito in aguato: Odo la voce stessa domandar aita .... la pietà mi lascera l' anima, la curiosità mi stimola, l' ira comincia in me a scuotersi: ecco il fanciullo tra le braccia del Selveggio: Un fiero strido previen la mia voce ... colui posa il fanciullo, ed impugna lo strale: io 'l prevengo, gli drizzo al collo un rovescio, ei non lo schivà, e morto pria che caduto lo stendo al suolo. Coraggioso il fanciullo e grato, m' abbraccia le ginocchia; e co' puri sentimenti dell' innocenza mi ringrazia. Io l' alzo, al senó me lo stringo, mel reco fra le braccia, e cammin facendo, cento questioni gli movo a un tratto, a poche risponde; e non s' estende che in preghiere, perch' io m' affrettassi a ricondurlo al materno seno. Aveami sì penetrato il cuore in que' corti momenti il suo coraggio, gli atti gentili, e 'l favellar rispettoso ed umano, che senza affaticarlo con nuove interrogazioni affretto il passo il cammino seguendo ch' ei m' additava, e che appariva in parte da' calcati cespugli. Quando una truppa incontro de' tuoi, che me lo strappano dalle braccia credendomi il rapitore, e mi strascina a te dinanzi qual bruto.

Gri-

Gridò indarno il fanciullo ch'io era il suo liberatore, che non si volle intendere: qual può adunque rimaner speranza a me stesso, che tu voglia credermi sincero, se...

GIANV. Sì; ch'io ti credo sincero: poichè un Selvaggio non potrebbe sì bene ordire una menzogna, quand' anche creder volessi, che contro il costume mentir tu volessi. Di quel fanciullo, e di sua madre, che pur or quì vedesti, fo le veci di padre: quindi per entrambi ti ringrazio, ed a premiarti mi dispongo. Il nostro costume al severo castigo, qual inimico ti rende soggetto ad aver de' Compagni miei per sepolcro l' avido ventre: e vita, e libertà ti rendo; prendi altro cammino, e i tuoi raggiungi. Non ti rendo sì fiero arnese (*Additando la corta spada*) perchè troppo avantaggio sopra di noi ti dona; ma non verrà usata nemmeno in tuo danno; lo giuro: rimarrà in quella grotta custodita, e sarà premio de' vincitori. Vanne, potrebbe nuocerti più lunga dimora.

ZAM. Tu se' meco crudelmente pietoso: tu m' affretti alla partenza, brami ch' io mi renda a miei compagni, m' additi il periglio che mi circonda, e mi togli intanto l' unica mia difesa, e solo, ignudo, ed inerme mi lasci?

GIANV. Hai ragione; eccoti un arco (*dandogli il proprio*) ed ecco un turcasso di saette avvelenate ripieno (*traendosi il proprio dal collo, e ponendolo a quello di*

Za-

Zamor.) Tu sei armato: siegui il mio consiglio e fa uso d'una pietà in queste arene straniera.

ZAM. (*Facendo un atto di dolore move il piede per partire, e rimane irresoluto.*)

GIANV. Ebbene! che più t'arresta!

ZAM. Vorrei veder ancora il fanciullo.... stringermelo al seno.... oh Dio!

GIANV. Io non intendo questi tuoi trasporti a fronte del tuo periglio.

ZAM: Tu non puoi intendere quanto sia delizioso e soave l'imprimere de' teneri baci sul volto d'un vezzoso fanciullo, che da noi riconosce la vita!

GIANV. Credi tu ch' io non sappia che dir si voglia amor di padre? Non ti dissi che amo quasi figli e la madre e 'l fanciullo, ed una vaga spiritosa bambina, che in quella grotta placidamente riposa.

ZAM. Una bambina!

GIANV. Sì.

ZAM. Di qual età?

GIANV. Odo romore. Zulmira s'appressa con una turba de' miei: Ponti in salvo, se t'è cara la vita, se ti fa orrore la più crudel fra le morti. La tenerezza del tuo core ha desta altrettanta pietà nel mio, e voglio a tuo stesso dispetto salvarti. Va, serbati a' giorni migliori. Conoscerai Zulmira e i figli suoi tel prometto.

ZAM: Voglio ubbidirti, ed esserti grato di tua pietà. Ah Gianvir, se legger potessi dentro il mio core, se veder lo potessi in questo momento, forse dagli occhi tuoi

ve-

vedrei cadere le prime lagrime. Astro che alla notte presiedi, tu che de' luttuosi miei guai testimonio fosti, e sai i miei danni e le mie perdite: tu che scorgesti i miei passi in favor d' un ignoto fanciullo: tu .... che stavo dicendo! Deh riconduci una volta per me una notte serena. (*Parte.*)

SCENA QUINTA.

ZULMIRA, ERNESTO, GIANVIR.

Selvaggi.

ZULM. Dove fuggì il mio benefattore? perchè si tolse a miei ringraziamenti, e alle carezze del figlio?

GIANV. E' poi vero quant' egli mi narrò d' aver oprato in tuo favore?

ERN. S' egli è vero! se ti riman dubio, dammi la mano, ch' io ti guido al luogo, ove giace in terra senza testa colui che m' avea tra le braccia: lo stesso fosse avenuto a quello che mi rapì.

ZULM. Nò figlio, non conviene altrui augurar danno. Al cielo la vendetta si lasci: noi dobbiamo ad esso la tua salvezza coll' inviarti un Selvaggio in soccorso? mostriamoci ad esso grati col abbandonare i nostri nemici alla sua giustizia.

GIANVIR Le tue massime nuove affatto mi sembrano. Se le confronto co' nostri principj, assai strane le trovo, ma mi pare

di travedér in esse un non so che di sublime, ch' io non intendo. Ne tuoi paesi pensanò tutti egualmente ?

ZULMIRA. Ne' miei paesi ..... Ma lasciamo sì periglioso discorso. Ti dirò bensì che fra picciol numero di Selvaggi ho conosciuto qualcuno, che degno fora delle più costumate nostre Città; ma che molti ho ritrovato fra nostri che degni sarebbero appena d' abitar fra selvaggi.

ERN. Io non intendo niente di questo discorso: ma capisco che mia Madre m' insegna delle belle massime ..... Se non fosse notte vorrei correr dietro al mio benefattore. Ma perchè se n' è fuggito via?

GIANV. Per non porre a rischio la libertà e la vita in mezzo de' suoi nemici.

ERN. Dove sono i suoi nemici.

GIANV. Tutti questi che ne circondano, e sono il minor numero.

ERN. Egli ha un arma, che se i suoi compagni ne hanno una per ciascheduno voi siete tutti morti.

ZULM. Di qual' arma favelli?

ERN. Di quella con la quale troncò la testa a quello che mi portava.

GIANV. Ella è in mio potere, e come vedi la cangiai seco co' miei strali: ma promisi di non farne uso nè contro d' esso, ne' de' compagni suoi.

ZULM. Deh fa ch' io la veda.

SCENA SESTA.

INDATIR e Detti.

IND. Eccomi ancora a te dinanzi: vedi quant' io temo le tue minaccie; o gli strali de' tuoi seguaci, ch' io non dirò più miei compagni; perchè a portar s' avviliscono quel giogo, che tu osi impor loro. Tu ad essi odioso mi rendesti, facendo che sospettassero, ch' io fossi a' nemici unito: ma de' tuoi, de' loro sospetti io mi vi rido. Si vede veramente, quali sieno i fidi, e coraggiosi tra noi. Una truppa di nimici al languido splendor de la luna: è diseguale il numero, ruinano a torrenti delle più alte cime i nemici, i nostri cercano farsi barriera delle piante, onde non rimaner schiacciate. Io che son traditore, corro ad esporre a certo pericolo la vita: voi che fedeli siete, trattenetevi in compagnia d' una donna e d' un fanciullo, e cercate per essi e per voi un asilo che a nemici vi nasconda; e passato il periglio torni Gianvir a vantarmi in faccia il suo coraggio, ed i suoi consigli, e me, qual inumano condanni e feroce, e traditor mi chiami.

GIAV. Non mi degno di teco giustificarmi; ma posso farti arrossire col prevenir i tuoi passi, senza far orgogliosa pompa di corraggio inerme qual mi vedi pre-

sentarmi alla pugna. Io seppi recar maggior aita a compagni con pochi accenti, che tu nol faraj forse, e nol festi ad onta del superbo tuo vanto. Mira questo arnese (*addita la spada*) è quello stesso, che al rapitor tuo compagno tolse con un colpo la testa. Co' miei strali la cangiai, perchè non ci fosse funesta, ma d' esso approfitar ricuso. Ecco qual uso ne faccio, a questo fanciullo la reco in dono, perchè fra le sue mani nuocer non puote. (*Ernesto prende la spada è sta osservandolo.*) Ritiratevi. (*Ad Ernesto, e Zulmira.*) e date ristoro col sonno, alle stanche membra. Forse non si rivedremo mai più ; ma non disperate per questo, che v' ha un nume, che veglia in vostra difesa, ne aveste omai manifesti segni. Addio prendi un bacio (*baccia Ernesto*). Figlia, costanza: di me ti risovenga. Addio. (*Per partire.*) Rimanete in sua guardia. (*A due Selvaggi.*)

IND. Ferma.

GIANV. Che brami?

IND. Non deggio soffrire che inerme la tua vita avventuri. Eccoti e strali ed arco ti difendi. Siegui i miei passi. (*Parte.*)

SCE.

SCENA SETTIMA.

ZULMIRA, ERNESTO, GIANVIR.

GIANV. Quell'anima feroce sentì lo stimolo d'una nobile emulazione.

ZULM. Abbi di te stesso cura, negl' impeti del tuo coraggio, volgi lo sguardo, o il pensiero a quella spelonca, e veggendo tra due teneri innocenti fanciulli una misera madre, che in vece di chiuder gli occhi al sonno, piange sul tuo pericolo, e su le proprie sventure, d'essa, se non di te stesso, pietà ti prenda, e una vita conserva per noi necessaria, e preziosa.

ERN. Ah sì, voi siete nostro amico, conservatevi a nostro amore. S' io fossi un poco più grande, verrei con voi a far uso del vostro dono: ma non potendo, vi prego a consolare mia madre col vostro ritorno.

GIANV. Sì figlio amoroso, donna rispettabile si rivedremo. (*Torna a baciarlo, e parte Zulmira, col fanciullo piangenti entrano nella Spelonca, e i due selvaggi che devono custodirla rimangono su la quinta.*)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ROSA, poi ERNESTO.

L' AURORA.

Rosa esce dalla Spelonca quasi di soppiatto, e lenta volgendosi ad essa finchè è giunta sull' estremo della Scena.

Ros. Mio fratello, e mia madre dormono tranquilamente: Poverina, l' ho più volte udita a sospirare, e a piangere. Credo che non abbia dormito in tutta la notte. Quando son svegliata non posso star ferma, e temendo di svegliarli.... (*Volgendosi di nuovo vede il fratello.*) Oh, mi sono ingannata. Credevo che tu dormissi.

Ern. (*Esce colla spada, cioè palosso corto al fianco.*) Io avevo gli occhi socchiusi: m' è sembrato sentir del romore, gli ho aperti e t' ho veduto sortire. Mi son levato pian piano per non disturbare la madre, e ti son venuto dietro.

Ros. Ho piacere d' essere in compagnia. Dimmi come hai fatto à liberarti da colui?

Ern. Ora non ho voglia di melanconie.

Ros. Hai avuto paura?

Ern. La mia maggior paura è stata, quando mi sono sentito prendere improvvisa-

samente; mentre ero attento a ritirare il filo dall' acqua, ch' era assai greve.

Ros. A proposito, il pesce ch' hai preso sarà nello stesso luogo.

Ern. Credo di sì. Aspetta ch' io vado a vedere.

Ros. Nò: non andarci.

Ern. Perchè?

Ros. Perchè potrebbe avvenirti qualch' altra disgrazia, perchè se la madre si sveglia, e non ti trova, ne avrà pena, e ne sgriderà.

Ern. Oh ella dorme profondamente. Io torno tosto, e ella non saprà niente.

Ros. Io non voglio, ti dico, ella ci proibì di allontanarci da Lei: bisogna ubbidirla: ci vuol tanto bene, patisce tanto per nostro amore ..., Veh! che cosa hai al fianco?

Ern. Che ti pare (*Pavoneggiandosi*) non mi sta bene?

Ros. Ma che cos' è? Lascia ch' io veda.

Ern. Eccola. (*La trae dal fodero. Rosa dà addietro un passo.*)

Ros. (*La prende attraverso, e sentendone l' acutezza ritrae pronta la mano*).

Ern. Ti pungerai sai?

Ros. Riponla a suo luogo: e dimmi che se ne fa, e come l' avesti.

Ern. Con questa si va alla guerra, e si ammazzano le persone.

Ros. Dov' è questa guerra ...? vorrai dire alla caccia per uccider le bestie.

Ern. Anche per la caccia: ma io ti dico che si ammazzano gli uomini, e ho veduto

cogli occhi proprj la testa d'un uomo saltar a terra con un solo colpo. (*Fa il cenno.*)

Ros. (*Fa segno di ribrezzo.*) Uh la brutta cosa è la guerra.

Ern. Io non so se sia nè bella nè brutta, ma so bene che quando ho veduto quell' uomo morto, mi sono sentito freddo freddo. Il nostro vecchio è andato a questa guerra; e la madre piange, e si dispera perchè teme che sia ucciso.

Ros: Oh povero vecchio? che abbia paura di non morire?

Ern. La sarebbe da ridere. Mi par che il mare faccia un gran strepito.

Ros. Questa notte mi sono svegliata più volte, e l'ho sentito far del rumore.

Ern. Ecco, che senza disubbidire la madre, io vado a veder de' miei pesci.

Ros. Come?

Ern. Non sai ch' ella è solita quando il mare è in burasca di correre alla spiaggia.

Ros. E' vero.

Ern. E bene; io anderò in sua vece a vedere se qualche cosa in mare apparisce.

Ros. Tu ritrovi tutte le scuse per far a tuo modo. Va, ma torna subito.

Ern. Non dubitare, io vado di volo. (*Corre.*)

SCE-

SCENA SECONDA.

ROSA E ZAMOR.

ROS. Voglio vedere se la madre ancor dorme. (*S' avvia pian passo alla grotta*). Non sento romore. Voglio anch' io accostarmi al mare. (*Va al mare a quella parte ch' è visibile a' spettatori*).

ZAM. Ecco la spelonca che tra mortali infelici racchiude, costretti dal perverso destino a partir colle belve l' asilo, e il cibo. Amabile fanciullo, le cui dolci fattezze, e l' ingegnosa semplicità ed innocenza mi rapirono il cuore, tu riposi tranquillo, ed in me hai desto sì fiera agitazione nell' anima, che mio malgrado devo lasciarmi condur dal piede a questa spiaggia. Qual ascendente ha preso sul mio cuore questa famiglia? ardo di desio di veder la fanciulla e la madre, ed è in me sì possente tal desiderio, che abbandonar mi fa i miei compagni nel miglior uopo, e mi guida a rintracciar maggior rischio in questa parte. Ogni cosa quì d' intorno è tranquilla . . . . è semichiusa la spelonca . . . Ecco là, la fanciulla, sta mirando il mare in burrasca . . . . Temo, che in veggendomi soverchio timor non la prenda: s' aspetti che a questa parte ritorni, e s' usi per rassicurarla del selvaggio costume: se a questo s' accheta . . .

oh

oh Dio! ogni mia speme è perduta. (*Si ritira*).

Ros. (*Torna correndo*). Oh quanto van l' onde in alto: non l' ho più veduto cotanto, in colera. Il cielo tuona di lontano, non vorrei che s' accostasse il rumore, e turbasse il riposo alla madre... Che veggio mai! (*vede il Selvaggio Zamor*), aita! Ernesto? (*Nel momento, che volgesi per correre, Zamor incrocicchia le braccia sul petto, e china la fronte, poi s' inginocchia, e si stende boccone per terra, poi si rialza, e rinova il primo atteggiamento rimanendo in quello umil.*). Quegli atti von' dir ch' egli è amico, che vuol parlarmi... se avesse voluto farmi del male non avrebbe perduto tempo (*tra se*). Chi sei, che brami da me?

Zam. Io sono un uomo infelice, che quì d' intorno m' aggiro per solo desio di vederti, di parlar teco, e con tua madre, ed abbracciar tuo fratello. Nessun timore di me ti prenda, che in vece di voler farti alcun male darei in cambio porzion del mio sangue per esserti di qualche vantaggio.

Ros. Mi conosci forse? Non mi ricordo d' averti veduto.

Zam. Non ti conosco: ma io fui quel selvaggio fortunato che salvò tuo fratello.

Ros. Oh quanto ti ringrazio. (Ora convien ricordarsi della lezione del vecchio che c' insegnò a nascondere i nomi nostri a qualunque Selvaggio:) (*tra se*).

ZAM. Che ragiona fra se? (*tra se*).

ROS. Ecco appunto il fratello, che ritorna dal mare.

ZAM. Qual' è il suo nome?

ROS. Dasir si chiama.

SCENA TERZA.

ERNESTO E DETTI.

ERN. Oh il mio caro liberatore, lasciate ch' io vi baci la mano, Perchè jer sera partiste senza aspettarmi? Voi siete il mio vero padre, mi donaste la vita: il vecchio Gianvir non è che mio benefattore.

ZAM. Oh delizia degli occhi miei, lascia ch' io t' abbracci, tu se' il mio figliuolo . . . Jer sera mi staccai da questo luogo senza vederti, per mia salvezza, e lasciai il core in partendo: m' aggirai il rimanente della notte per queste selve, tornando di tratto in tratto a vista di queste arene: verso l' aurora vidi dipartirsi i Selvaggi lasciati in custodia forse per recarsi alla pugna: m' accostai; vidi questa cara fanciulla: l' assicurai co' gesti; s' arrischiò a parlarmi. Ah ditemi anime belle, di vostro padre che fu?

ROS. Noi nol sappiamo. Nostra madre ne dice che l' abbiamo avuto; ci promise anche più volte di dirci dove egli sia; ma non ci disse mai nulla.

ZAM. Vive egli almeno?

ERN. Nol sa neppur nostra madre. Ci va di-

cen-

cendo, e del mare, dell' onde, della sabbia ...

ZAM. Che? (*con molta sorpresa.*)

ROS. (*Interrompendo*) Il fratello si dimentica ciò che chiaramente ci disse la madre, e va confondendo quel ch' egli non sa.

ZAM. Spiegati o figlia (*Stringendoli con ambe le mani la destra*).

ERN. Ne sa tanto, quanto ne so io.

ROS. Io ne so più di te, perchè io sono sempre al di lei fianco.

ZAM. E che ti dice? (*Con ansietà*).

ROS. Niente mai in proposito di mio padre; ma solamente che sola passati avea molti anni su questa spiaggia, e che il mare avea co' suoi pesci somministrato cibo meno aspro dell' erbe, e più saporito de' frutti.

FRN. Ma perchè ci va dicendo mirate il mare....?

AOS. Perchè osserviamo, dove vengono più pesci a galla?

ZAM. Oh cielo? i tuoi lampi non fanno che avvolgermi in tenebre più dense ed affannose) (*Tra se*).

ROSA. (*Ad Ernesto all' orecchio.*) Non sai che dobbiamo tacere. Chiamami Zulma.

ERN. Or mi sovviene (*Tra se*).

ZAM. Ma in questo momento, che il mare è in tempesta, che stavate facendo: ora non si veggono i pesci.

ROS. Ci diverte il veder l' onde andar così in alto: ed andiamo raccogliendo alcune

nè conchiglie, che lascia il mare con impetto su la sabbia.

ZAM. Quanti anni avete?

ROS. Nol so: e tu Dasir lo sai?

ERN. Otto, dieci, nove: nol so bene.

ZAM. Non vel disse mai vostra madre?

ERN. Ella fa un certo conto, che m' imbroglia, e niente capisco.

ROS. (*Tra se*). (Se la cosa va lunga noi s' imbroglieremo da vero).

ZAM. Ma perchè vostra madre vive in questa spiaggia solitaria, e non fra Selvaggi.

ERN. Perchè aspetta....

ROS. (*Prestamente interropendo*). Che tra Selvaggi finisca la guerra. Fratello ritiriamoci: nostra madre si sveglierà, e se non ci vede....

ZAM. Deh trattenetevi un poco ancora...

ROS. Ecco un Selvaggio: fuggiamo fratello.

ERN. Lo conosco, è quello che m' ha strappato dalla pesca. Egli è solo ed io sono accompagnato: non ho timore.

ROS. Io non lo aspetto. (*Fugge e s' arresta sull' imboccatura della grotta*).

SCE-

SCENA QUARTA.

INDATIR, ERNESTO, ZAMOR.

Indatir coll' arco infranto, ed un solo dardo fra le mani, rabuffatto, Zamor incocca uno strale ponendosi in difesa. Ernesto ritirasi dietro Zamor.

ZAM. (*Ad Ernesto ponendoglisi dinanzi*). Il mio petto ti sarà scudo. (*A Indatir che arriva.*) Che pretendi sì furibondo?

IND. Aggiungere te stesso alle mie vittorie. T' ho ricercato fra nemici, che si dispergono fugati e vinti. Ho contato per nulla cento estinti che insultai calpestando, perchè tu non eri fra quelli. Corsi qua e là di te in traccia: pensai finalmente che la tua viltà s' avesse ricercati in questi luoghi un asilo. T' ho ritrovato. Per troppo tenderlo ho l' arco infranto, ma nol curo, bastami questo dardo: usa dell' avantaggio che la tua codardia ti somministsa, ch' io non ti temo.

ZAM. Desti saggio di tua fortezza allor che rubbasti un tenero fanciullo: e vanti in faccia di chi non può convincerti di menzogna un coraggio, che non hai forse se non incontro a chi non può far difesa: quel ch' or dimostri è più furore che audacia; ma non sarà per valerti lo sdegno incontro ad uno che sa

a' scelerati tuoi pari troncare l' infame testa. Non voglio già approfittare del vantaggio dell' armi. Vedi qual conto io ne faccia (*getta l' arco, e preso un strale getta anche il turcasso*). Vieni e si faccia prova se alle vane parole all'orgoglioso vanto, il coraggio corrisponda la destrezza e la forza.

IND. Tu sarai delicato pasto all' affamata mia gola.

ZAM. E le tue carni lo saranno delle tigri e de' Sparvieri, che ventre men crudo non si meritano d' aver per tomba. (*Ernesto tirasi in disparte. Comincia una pugna regolata co' dardi: dopo qualche tempo, e varj atteggiamenti Zamor prende Indatir con ambe le braccia, e sul momento abbandona il dardo. Indatir fa lo stesso, e comincia la lotta. Entrambi cadono, ma riman superiore Zamor che pone un ginocchio sul petto ad Indatir, che tenta invano di scuotersi.*) Ah se avessi il mio dardo.

ERN. (*Sfodora il palosso, e dandoglielo*). Ecco il tuo ferro; usane come vuoi.

ZAM.) *Lasciando Indatir che s' alza con impeto*). Ecco qual uso ne faccio. Va ti dono la vita. Se fossi un Selvaggio tuo pari, sai qual fora il tuo destino: ma d' un uomo valoroso quale tu sei, un' uom che non ti somiglia non prende altra vendetta che questa. (*Così dicendo raccoglie lo strale d' Indatir, e ne fa due pezzi, poi riprende il proprio arco. Indatir fa varj movimenti, ma Zamor*

pre-

presentandogli al petto prima la spada, poi avendola restituita ad Ernesto, lo strale lo tiene in freno). Va ora a tuoi compagni, e i tuoi trofei racconta.

IND. Io non son vinto, nè a viltà o debolezza può attribuirsi l' effetto del caso. Saprò ancor vendicarmi. (*Parte mirando bieco anche Ernesto ma senza caricatura*).

SCENA QUINTA.

ZAMOR, ERNESTO, E ROSA.

ERN. Ho creduto che voleste ucciderlo, come faceste il suo compagno nel bosco.

ZAM. E' assai diverso il caso. Colà nel bosco s' io nol prevenia con un colpo, col dardo m' avrebbe passato il petto. Ora essendogli io sopra ed egli inerme, non poteva offendermi; e vuol ogni legge che del nemico stesso si rispetti la vita, se cessi la ragion di temerlo: e cessa l' uomo d' esserci nemico, se non ha di che offenderci.

ROS. Io certo ho avuto per voi gran timore, ed ora sono tutta allegra.

ZAM. Figlio, m' è forza di vincer per ora l' ardente desio che quì mi trasse, onde veder vostra madre. Il Selvaggio da me scornato e vinto, sarà andato a raggiungere i suoi: e verrà per sorprendermi con grossa truppa. Conviene ch' io mi sottragga, e col nascondermi nella selva alle loro ricerche io mi tolga. Pri-

Prima ch' io vi conoscessi non sarei stato sì di mia vita geloso: ora che vi conosco, e teneramente quai figli io v' amo; prendo cura de' giorni miei, onde aver sovente il delizioso piacere d'abbracciarvi, di ragionar con voi. Addio: amatemi, e di me ragionate coll' amorosa vostra Genitrice. (*Li stringe entrambi ad un tratto, poi parte.*)

SCENA SESTA.

ERNESTO, ROSA, poi ZULMIRA.

ROS. MI dispiace ch'egli non stia con noi, mi par di volergli ancor più bene, che al vecchio. Parla tanto amorosamente.

ERN. Ma quando combatteva col Selvaggio faceva paura a mirarlo.

ZULM. (*Esce dalla grotta, e pian piano s'accosta.*)

ROS. Perchè gli hai dato quel ferro lungo?

ER. Credevo, che volesse liberarsi di colui, come avea fatto del suo compagno.

ZULM. Bravissimi! (*le bacciano le mani, e rimangono mortificati con gli occhi al suolo.*) Così dunque sono da voi ubbidita?

ER. Ma, voi!...
ROS. Credevamo.... } *Senza mirarla in volto.*

ZULM. Non voglio discolpe, ma obbedienza. Senza di me non si dovea sortire. Se questa non fosse la prima volta, ch' io vi trovo disubbedienti, vorrei castigarvi in modo, che aveste a ricordarvelo, ma per ora mi contenterò di comandarvi che vi ritiriate, finchè io vi chiami. E tu che sei sì superbo di quella corta spada, ch' hai al

fianco senza ch' io tel permetta, deponilà tosto, e ritirati. Incauti, voi non sapete quanti perigli vi circondino, io deggio garantirvene a vostro dispetto, e la mia severità è figlia della mia tenerezza.

Er. (*Mesto si cava il palosso, e lo pone su d' un sasso vicino. Rosa piange.*)

Zulm. Andate. (*Partono entrambi piangendo e si ritirano nella caverna*).

SCENA SETTIMA.

ZULMIRA, poi GIANVIR. Selvaggi.

Zulm. Mi fanno pietà: ma se ascoltar volessi il mio cuore tornerebbe a loro danno. (*Volgesi a vederli entrare, e prende in mano il palosso.*) Quest' arma non serve che a fomentare in Ernesto l' intempestivo coraggio. Oh Dio! che veggio? Questa è l' arma stessa che avea a lato il consorte in quell' orribil giorno in cui ci divisero l' onde... Ecco il suo nome ne' suoi ornamenti inciso: e questa ad un estinto la tolse il Selvaggio, dall' onde sull' arena abbandonato sono quasi due lustri? Oh cielo, o mie perdute speranze: (*S' abbandona languente sul sasso: breve silenzio.*) Io non ti vedrò più. Quante volte, colla dolce lusinga che ti fossi salvato a nuoto io corsi queste arene e queste selve intorno; ascesi l' erto di questi monti, bagnando di sudor la fronte, e di vivo sangue le piante, e cadendo sovente priva di lena sul duro suolo. Quante volte mi si inaridì

dì il labbro; senza aver di che ristorarlo con dolce umore; per pronunciar altamente il tuo nome, quasi tu avessi ad udirmi? nè lo intesi che replicare da cavi seni; e dall' ime caverne. Tu non sei più! Che valmi adesso il dimorare in quest' orrido luogo, reso men tetro dalla lusinga di restituirmi alla patria; dove credevo pur di ritrovarti, e che senza di te non curo? Che mi valse per tanti giorni dopo il fatal naufragio senza temere l' ardente sole, o le dirotte pioggie arrestarmi, o scorrere questa spiaggia, per vedere se fra gli estinti ravvisar potessi l' amata tua spoglia! Fra mortali affanni, che mi circondavano allora; pur s'aprì raggio di speme, che valse a farmi soffrir in pace per tanti anni tutt' i disagi. Al dolore io non reggo; e vorrà a questo opporsi in vanno natura coll' affetto di madre, perch' io non rimanga vinta ed oppressa. Cielo! qual è il tuo disegno? che pretendi da una misera donna, da una tenera madre, da una moglie amorosa? (*Torna ad abbadonarsi sul sasso; e rimane stupida.*)

GIAN. Zulmira: a te il nume mi restituisce.... Che hai!.... (*Mirandola con attenzione.*) Ella è instupidita. Zulmira, che t'avvenne? (*Scuotendola dolcemente.*)

ZULM. Ah Gianvir, più non vive il mio Sposo. Era sua quest'arma, e ne porta scolpito il nome: ella fu tolta ad un estinto... Io non posso reggere a questo nuovo colpo: (*S'appoggia ad esso.*)

GIAN. Però quel momento in cui mi prese desio d' appropriarmi quel diabolico arnese. Non

so che dire, compatisco il tuo dolore, che convien ch' io creda giunto all' estremo, se può farti obbliare l' invitta tua costanza. Ne piango anche teco; ma dopo ciò non tralascierò di dirti, che puote ancora aver luogo speranza.

ZULM. Speranza! e come?

GIAN. Chi t' assicura che il Selvaggio abbia narrato il vero? Non può egli averla avuta in mille altri modi, e mentire!

ZULM. Non mentono i Selvaggi, il dicesti tu stesso. E poi, egli non la può avere che dal Consorte o ritrovato estinto, o da lui stesso ucciso. Ah che pur troppo, l' avrà egli ucciso, e per torsi al castigo avrà mentito, dicendo, d' avergliela tolta avendolo ritrovato esangue! Ah s' io avessi a riveder colui... Oh Dio! che gioverebbe all' estinto sposo.

GIAN. Giovar potrebbe forse a renderti sul suo destino un po' più tranquilla; ma credimi nel suo racconto mi parve vedere la schietta verità. Oltre di che quand' anche di sua mano ucciso l'avesse, qual danno ne potrebbe per se temere onde niegarlo? i costumi di questi popoli lo autorizzano invece di vietarlo. D' un Selvaggio è naturale inimico chiunque non sia selvaggio, e qualunque sia la preda, ch' egli non distingue l' uom dalla belva, avidamente sovra essa si lancia ed il più forte la vince. Per qual' altra ragione t' appresi il nostro linguaggio, ti diedi le nostre spoglie, ti cangiai di nome, e ti consigliai ad ammaestrare i tuoi figli, che si guardassero dal dire i loro nomi, o servirsi della

la natìa favella incontrandosi con alcun di costoro? Credimi, quel Selvaggio non potea aver nissuna ragion di mentire. Su via Zulmira chiama in tuo soccorso la tua lunga costanza, rammentati i tuoi pargoletti, volgi ad essi tutto quell' affetto ch' era volto al tuo sposo . . .

Zulm. Ah tu m' assali per la parte più delicata dell' anima: ne' cari figli vagheggerò dupplicato il volto d' un adorato Consorte: ma quella vista non servirà che a dupplicar il mio affanno. Tu non sai che dir si voglia per un anima amante il perdere quella speranza che a lungo la sostenne.

Gian. Nol sò è vero, ma da te stessa appresi quanto sia forte per domar gli affanni una virtù vigorosa, e la tenerezza di Madre. Anzi di te sì persuaso io sono, che a questa virtù, ed a questa tenerezza abbandonandoti, d' altro io ragiono, che a se chiamar deve tutti i consigli tuoi.

Zulm. Che mi rimarrebbe a temer ancora?

Gian. M' ascolta. Il mare balza l' onde agitate al cielo che romoreggiando il minaccia. Vidi dall' alto di tratto in tratto su la sommità dell' onde apparire due grand' ali che il corpo reggono di qualche smisurato animal volatore, e farsi a vista d' occhio maggiore. Su di questa Spiaggia, che a celebrar vengono il loro banchetto, dopo l' ottenuta vittoria, colle vivande che loro somministrano i prigionieri nemici. E' tempo di risolvere, d' abbandonar questo luogo, e di toglierti a tanto pericolo, e a tanto orrore.

ZULM. Sì, l'orrore potrebbe da questo luogo strapparmi; non il pericolo da te non conosciuto delle grand' ali, che sopranuotano all'onde. Quello, esser non puote che uno sfortunato naviglio, che corre la stessa sorte del mio, che ruppe su queste arene, e che da due lustri dal cielo imploro. Cielo tu lo conduci in salvo: che nessuno perisca, che nessuno abbia in questo barbaro suolo a condur una vita di cui ogni respiro è morte: ma rimanga piuttosto ne' profondi abissi del mare sepolto. (*Odesi de' vicini gridi.*) Quai gridi . . . Ah mi tolgo a sì orribile allegrezza (*Parte.*)

SCENA OTTAVA.

ATTAMOR, GIANVIR, IDATIR, E ZAMOR.

Lunga schiera di Selvaggi: entrano ad uno ad uno, ed ogni tre un prigioniero con le mani legate. Ultimo Indatir con Zamor legato anch' esso.

GIAN. CHe vedo? Zamor prigioniero!

ZAM. Sì. Costui, che un momento prima ebbe da me la vita in dono, mi tese insidia? m'aspettò al varco, e a tradimento mi prese.

IND. Fremi quanto sai. Tutto lice ad un Selvaggio contro un suo nemico. Perfido m' uccidesti il Compagno.

ZAM. La sua morte fu mia difesa.

ATT. Dove accender devesi il foco, e preparar il banchetto?

GIAN. Oh vittoria fatale! oh giorno tenebroso e nero. Seguitemi. (*Partono.*)

Fine dell' atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

GIANVIR, e ATTAMOR.

GIAN. Lasciami: gli occhi miei sono stanchi di veder tanto orrore. L'ostinato e feroce Indatir eccita nel mio petto il più crudo sdegno. Possibile che colui non sii mai sazio d'umano sangue! Egli sembra una tigre che lacera la sua preda.

ATT. Tal linguaggio in te mi rassembra strano. E' la prima volta forse che tu sii stato presente a siffatti convitti, e che tu abbia veduto i Selvaggi divorar i suoi prigionieri? Finalmente che trovi da condannare in Indatir s'egli non fa che seguire il costume della nazione? A quel che mi parve, il suo sdegno contro di lui s'accese per colui fra prigionieri che si chiama Zamor; ma in tal guisa invece di salvarlo (il che certamente sarà impossibile) tu acceleri la sua morte: e buon fu per lui che fra prigionieri molti se ne trovarono d'esso più giovani, e morbidi a' quali i compagni dar vollero la precedenza; altrimenti egli stato sarebbe il primo ad essere divorato. Dunque se t'è caro che la di lui vita per poco almeno si serbi, convien che tu stesso dal suo nemico la implori. Indatir è feroce, ma per te ha del rispetto: e per poco che

il preghi egli si placherà : ma se più tarda egli è già disposto ad ucciderlo.

Gianv. Che dici? non è stanco ancor e satollo? ah caro Attamar va, corri, vola, in mio nome lo priega a diferir almen sin a sera, teco i tuoi compagni a piegarlo s'uniscono: che s'egli pretende ch' io stesso il preghi, torna tosto, e m' avverti, ch'io superando l' invincibil ribrezzo di veder quella mensa d' umana carne imbandita, verrò io stesso. Ah non la vidi in mia vita, che sole due volte, e sempre con egual ripugnanza.

Attam. Io corro, se pur sarò a tempo. (*Parte frettoloso*).

SCENA SECONDA.

Gianvir, poi Rosa.

Gianv. Colui m' interessa sommamente e bramerei salvarlo: la sua ingenuità, la sua tenerezza pel fanciullo salvato, le sue dolci ed umili maniere s' hanno procacciato il mio affetto. Lo spero ancora. Ma la grotta è chiusa. Zulmira starà nascosta per non veder cosa che tanto l' inorridisce. Si vadi a consolarla. (*S' accosta alla cappana e chiama*) Zulmira?

Ros. Non c'è. Chi siete voi? (*Risponde stando nella grotta sotto voce, per non isvegliare Ernesto.*)

Gianv. Non temere, io son Gianvir. Esci.

Ros. Oh se voi non ismovete il sasso che tien chiusa la porta, io non esco.

GIANV. Hai ragione. (*Smove un sasso*.)
ROS. Fate piano, ch'Ernesto dorme.
GIANV. Dorme a quest'ora? è forse ammalato?
ROS. Nò, ma nostra Madre ci ha sgridati perchè eravamo fuori, mentr' ella riposava, e per castigarci ci ha chiusi là dentro. Egli che nella scorsa notte non ha molto, dormito, dopo aver meco pianto a lungo finalmente s' è addormentato. Io non ho potuto fare lo stesso, ed ho ancora le lagrime agli occhi. Mia Madre non è mai stata meco tanto severa, io sono buona, non faccio mai niente di male, sempre la ubbidisco, e pure mi ha gridata, mi ha castigata. (*piange*).
GIANV. Non pianger figlia; tua madre ti vuol bene, com'anche a tuo fratello, e per questo appunto è severa. Voi non aveste mai tanto bisogno d' essere custoditi quanto oggi; ella vede che non potete intendere il vostro pericolo, e che perciò lo trascurate; quindi vi difende co' suoi comandi, con la severità. E poi bisogna ben compatirla; s' è in lei accresciuto il motivo del suo dolore, e questo la costringe anche contro sua voglia ad essere con voi sdegnosa.
ROS. Quando è ritornata nella grotta, dopo essere stata a lungo senza parlare; ha cominciato a piangere assai assai; poi m'ha stretta tra le braccia, ha unito il suo al mio volto, mi ha dato sospirando cento baci, cosicchè mi sono posta a piangere e mi correvano giù per le guancie le sue e le mie lagrime. Quanto mi faceva pietà! e poi dopo essere stata un altro poco
in

in silenzio, m' ha dato un' altro bacio, è partita, ed ha chiuso come vedeste con quel sasso la porta.

GIANV. E' partita Zulmira! (*agitato*) verso qual luogo? (*con ansietà*).

ROS. Ella nol disse; ed io non potevo vederla.

GIANV. Qual nero sospetto mi nasce in cuore! (*tra se*) ella mi sembrò disperata.... intesi da Lei che la disperazione trasporta talora gli uomini de' suoi paesi ad uccider se stessi. Siffatto eccesso è ignoto a' Selvaggi...

ROS. Che mai dice da se solo?.... Ecco i suoi Compagni.

SCENA TERZA.

INDATIR, ZAMOR legato e Detti.

IND. ECcoti il prigioniero: io stesso il condussi perchè non t' entrasse in pensiero ch' altri m' avesse costretto a lasciarlo; e per darti un contrasegno del mio rispetto. Tu vuoi parlargli: in libertà, teco e solo lo lascio; parlagli sino a sera, e poi mel rendi. Tu sai a che t' astringa la tua fede, e qual sia la pena di chi la trasgredisce.

GIANV. Ti sono obbligato, nè m' abuserò del tuo dono. Per lui rispondo, lasciami pur seco, e perchè tu abbia ad esser della tua preda sicuro, a tuo senno lo annoda. (*Indatir con una fune, che ha avvolta intorno alla propria vita lo legga per un piede ad un sasso*). Vanne.

IND. A gran periglio t'esponi. Pensaci. Addio (*parte.*)

SCE-

SCENA QUARTA.

GIANVIR, ZAMOR legato, e ROSA.

GIANV. ZAmor perdona: pietosa cura mi chiama altrove .... ritornerò tosto ..... (*Accostandosi come per non essere inteso dalla Fanciulla*). Ah Zulmira ...., la madre infelice di questi amabili fanciulletti è forse perduta per sempre. (*forte*) Consolati intanto, e spera. Figlia, io vado a ricercar di tua Madre; trattienti con questo sventurato; e possano le innocenti e semplici tue parole recar qualche balsamo prezioso all' afflitto suo cuore. (*parte*)

ROS. Io non saprò che dirgli.

SCENA QUINTA.

ZAMOR, ROSA, poi ERNESTO.

ZAM. VEdi fanciulla a quale stato l' uomo viene ridotto dalla sceleraggine d'un suo simile!

ROS. Per qual ragione t' hanno così legato?

ZAM. Perchè mi credono loro inimico; perchè ho salvato la vita di tuo fratello coll' uccidere uno de' suoi.

ROS. Ma, e perchè? ...

ZAM. Deh figlia, non perdiamo il tempo per me sì prezioso in inutili Interrogazioni: piutosto, se il mio stato ti fa compassione porgimi i mezzi di troncar questi lacci, e lascia ch' io mi salvi. Per poco che t' ar-

t' arresti io dovrò morire della più cruda, della più barbara morte. Quel Selvaggio inumano che a questo sasso legommi vuol di sua mano svenarmi, dissetarsi col mio sangue, pascere se stesso e gli altri suoi delle inaridite mie membra.

Ros. Ah taci, ch' io mi sento venir fredda. S' io potessi ajutarti .... ma aspetta, chiamerò mio fratello (*S' avvicina alla grotta; ed esce in quel punto Ernesto*). Deh vieni, e soccorri se puoi il tuo liberatore.

Ern. Oh povero il mio Zamor, tu legato!

Zam. Ah t' affretta, se puoi; il mio periglio è orribile, ed estremo.

Ern. Perchè non ho la tua spada? io l' avea al fianco, la madre per punirmi me l' ha tolta. Vo a veder se la trovo, e poi la riporrò. (*torna alla grotta*).

Ros. Quanto avrei caro che la ritrovasse. S'io potessi colle mani sciogliere qualche nodo (*s' avvicina, e colle mani, e co' denti s' affatica*).

Zam. Rimanti, o Figlia, che t' affatichi indarno. Oh Dio!

Ern. Eccomi, eccomi. (*Corre*) Comincia da questi, che ti tengono a questo sasso legato; (*Taglia i lacci del piede*) ora che se' sciolto, insegnami come posso tagliare que' che ti stringono le mani senza farti alcun male. (*Rosa intanto raccoglie le funi, e le porta nella grotta*).

Zam. Appoggia al sasso la punta, e volgi il taglio all' insù, e tien ben forte contro il sasso la spada.

Ern. Più che potrò. (*Fa come gl' insegnò, e*

Za-

Zamor passando le mani da una parte e dall' altra del taglio della spada, movendole dal su in giù tronca i legami, e riman sciolto) (*Torna Rosa*).

ZAM. Gran Dio! ti servi dell'innocenza per salvar l'innocente. La vita ch'io ti diedi mi rendi.

ERN. Prendi anche questa spada: fuggi e ti salva.

ZAM. (*Lo bacia*) Addio, nume mio tutelare: poss' io un giorno compensare un tanto benefizio. M' ascondo senza scostarmi. I miei nemici ad altro intesi da quella parte, mi lasciano il cammino sinistro libero e sicuro. Tornerò a rivedervi, che comunque disponga gli avvenimenti la sorte antèporrò al desio d' abbracciarvi la più cruda morte. (*Abbracia e bacia Rosa, e fugge a sinistra.*)

SCENA SESTA.

ERNESTO e ROSA.

ERN. IO non so s' io abbia fatto bene, o male a salvare chi mi salvò; ma ho udito mia madre a dirmi più volte, che niente può paragonarsi al piacere che vien da virtù: se questo è vero, certamente io ho fatto una cosa virtuosa, perchè non ho mai sentito tanto piacere, nè sono mai stato contento, come lo sono adesso.

ROS. Lo credo anch' io; ma faremo assai male, se non torneremo dove ci ha lasciato la madre, e andrà molto in colera se ci ritro-

troverà un' altra volta disubbedienti.

Ern. E quando ritornerà il vecchio, e non vedrà Zamor che dirà, ed interrogandoci che dovremo dirgli?

Ros. E se nostra Madre non trova là spada? Siamo bene imbrogliati.

Ern. Questa volta converrà dire una bugia:

Ros. Una bugia poi nò: La madre ci perdonerà più facilmente se avessimo fatto un fallo, a dirgli la verità; di quello che una bugia, se arriva a scoprirla: Mi va sempre dicendo: non dir bugie.

Ern. Io dirò ch' è fuggito, senz' altro dire, e così non dirò bugia.

Ros. E la spada?

Ern. La spada .... Quì non ce la trovo.

Ros. Poveri noi: parmi vederla di lontano: corri, torna nella spelonca; io m' arresto, e dirò d' essere sortita, perchè m' ha chiamata il vecchio.

Ern. Non m' accusare per carità: (*Fugge nella grotta.*)

SCENA SETTIMA.

Gianvir, Zulmira, e Rosa.

Gian. E*Ntrando volge ansioso gli occhi intorno, e non veggendo Zamor dice agitato.*) Dov' è Zamor?

Ros. E' fuggito.

Gian. Come! s' egli era strettamente legato a quel sasso,

Ros. Non so che dire; è fuggito.

Gian. Non è possibile, se non sia stato d' al-

tra

trà mano disciolto. Ah Zulmira, siffatta fugga mi costerà la vita.

Zulm. Lo vedesti fuggire?

Ros. Lo vidi.

Gain. Come s'è disciolto? ah dillo figlia per pietà, s' io ti sono caro, se mi vuoi bene quanto io t' amo; o dimmi piuttosto per qual parte abbia volto il piede, che forse sarei a tempo di raggiungerlo ancora.

Ros. Ma s' io vel dico gli avverrà nessun male?

Zum. No, non temere, egli promette salvarlo.

Ros. Sappiate adunque ch' egli è andato a nascondersi non molto lungi; e ci promise di ritornar a vederci tosto che sieno partiti i Selvaggi.

Gian. Io volo, seguendone l' orme; se nol trovo, se non lo persuado a ritornare, voi più non mi vedrete.

Zulm. Nò, caro Padre, se nol ritrovi, ritorna che à qualche partito insieme ci appiglieremo.

Gianv. Oh sventura non preveduta! (*Parte frettoloso.*)

SCENA OTTAVA.

Zulmira e Rosa, poi Ernesto.

Zulm. Gran Dio! come aggravi la pesante tua destra su la sparuta mia fronte! abbi pietà della mia fralezza. (*A Rosa.*) Ma come è possibile che tu l' abbia veduto fuggire, senza vederlo sciogliere! Tu taci? oseresti forse di meditare una bugia?

Ros.

Ros. Se non mi sgridaste, e se voleste perdonare ad Ernesto io vi direi la verità.

Zulm. Il tuo dovere è di dirla, ed il mio sarà quello di corregervi se avrete errato.

Ros. Ma poi....

Zulm. Finiamola, o andrò in collera davero.

Ros. Zamors'è raccomandato a me: io ho chiamato il fratello; ed egli per compassione, e per gratitudine colla spada ha troncato i suoi lacci, poi gli ha restituito la spada; ed egli si è fuggito.

Zulm. Chiama Ernesto. (*Rosa va a chiamarlo*) Ah se fosse anche delitto è sì bella la cagione che non saprei sdegnarmene. (*Torna Rosa con Ernesto*) Tu hai sciolto il prigione, e gli hai donato la spada, non è vero? (*Piegando il ginocchio e baciandole la mano*) Sorgi: e dimmi: qual ragione t'ha spinto a sciogli̇erlo?

Ern. La compassione, e la gratitudine.

Zulm. Non è poi gran male l' esser legato.

Ern. Ma lo è bene l' essere ucciso.

Zulm. Chi ti disse che dovea uccidersi?

Ros. Egli stesso.

Zulm. Come faceste a conoscere s' egli dicesse il vero, o se mentisse per riacquistare la libertà? (*Si mirano in volto e tacciono*) Suvvia rispondete? Chi v' assicurò che sciogliendolo avreste fatto un bene, e non più tosto un grave male altrui: chi vi fece sì esperti a distinguere le false dalle vere lagrime? (*Si mirano come sopra*) vi confondete? Tu che senti gratitudine; sai bene quali sieno le circostanze, e i momenti di far uso di sì bella virtù? Ah figli,

gli, in voi non condanno la tenerezza, la pietà, l' animo grato, ma la disubbidienza. Se foste stati chiusi, come io v' avea imposto, Zamor sarebbe nel suo luogo, e forse fuor di periglio; e non avreste avventurata la vita d' un vecchio, a cui dobbiamo la nostra. Sì, sappiatelo a vostro rossore, e a vostro danno insieme: s'egli non trova Zamor, se nol riconduce prima di sera lo vedrete estinto. Qual premio avrà egli ricevuto della penosa cura che di noi s' è preso? che dirà di voi, che dirà di me; s' egli ci chiamerà crudeli, ingrati, non piomberanno sul cuore le sue querele a stracciarne l' anima, non moriressimo di dolore? .... Piangete? sono adesso forse intempestive le lagrime, ma possono essere ancor salutari, se v' insegnano ad obbedire in appresso ciecamente a una Madre a cui fu maestra una saggia educazione, i lunghi travagli, e 'l non mai interroto pianto.

ROS. (*Afferrandogli una mano e baciandola, e lo stesso facendo Ernesto nel punto medesimo*). Perdonatemi.

ERN. Per carità.

ZULM. Sì, vi perdono. Ovunque l'innocenza si trovi è sempre per altrui e per se stessa in grave periglio se venga abbandonata a se stessa (*tra se*). Viene un Selvaggio ritiratevi. (*Partono i Fanciuli.*) Che dirà non vedendo Zamor!

SCENA NONA.

INDATIR e ZULMIRA.

IND. (*Volgendo gli occhi intorno.*)
ZULM. Che stai mirando.
IND. Vengo per parlar teco: ma rimango sorpreso non veggendo il mio prigioniero.
ZULM. Altrove lo condusse Gianvir.
IND. Io non ci penso altro, egli pensar ci deve.
ZULM. Da me che vuoi.
IND. Tu che alberghi sempre su questa spiaggia e lungo tratto vedi di mare: dimmi vedesti mai mole sì grande mover su l' onde, qual è quella che da lungi ora si vede?
ZULM. Io non so di che tu favelli; nè posso sù di ciò più di te saperne.
IND. Credi tu Indatir e gli altri Selvaggi sì sciocchi, che non s' avveggano, che tu co' figli tuoi non sei de' nostri? Pensi che il mentire la nostra favella, il vestire le nostre spoglie, e 'l colorirti la faccia a nostra usanza, ti nascondano sì che tu abbi ad ingannarci? Te stessa inganni; e dalle nostre mani non ti garantisce già l' apparenza, ma un non so quale rispetto che su di noi esiger sogliono i vecchi; e buon per te che viva a lungo Gianvir, altrimenti la sorte correresti d'ogni altro straniere; sicchè, meco non t' infingere, ed appaga l' indiferente mia curiosità.
ZULM. Ma credi invano d' atterrirmi colla tua audacia. Qualunque io mi sia, tu avrai sempre in me da temere un' anima disperata, che

che niente omai ha che perdere, se non una vita grave, nojosa, che m' ha già stanca, che abborro; che da me stessa m' avrei tolta, se un motivo, che tu non intendi non mi trattenesse, e se non m' arrestasse, due figli innocenti che rimarrebbono vittime della mia disperazione. Suvvia poni il colmo alla tua barbarie, m' uccidi, ma paventa nel punto stesso che mani ignote non facciano la mai vendetta.

IND. Le tue minaccie mi muovono al riso; verran dalle nubi queste mani ignote che vorran vendicarti! Folle che se Cianvir non conduce Zamor, tu sarai quella, co' figli tuoi che dovrà riparare alle nostre perdite. Vanne in traccia è per tuo meglio a ritornar li consiglia. (*Parte.*)

SCENA DECIMA.

ZULMIRA, poi GIANVIR, e ZAMOR.

ZULM. LA conobbi pur troppo: è quella una nave sfuggita dalla passata procella che riposa sull' ancora. La presenza di costoro m' hanno impedito di far de' segni onde chiamar soccorso. Temo avventurar me stessa, e quegl'infelici che accorressero collo schifo ad aitarmi. Perchè non giunsero un giorno prima! Ma ecco il buon vecchio col suo prigioniero: chiamasi i figli, e in veggendolo ritornar volontario, risparmi il suo volto un nuovo rimprovero al mio labro. (*Va verso la grotta.*)

GIANV. M' offende questo tuo soverchio timo-

re. Credi tu ch' io fossi capace di lusingarti per mia salvezza?

ZAM. E tu potresti mai darti a credere, che senza una non ben intesa lusinga colla quale sapesti giungermi al core; e che dalle tue parole sen venne contro il tuo voler pronunciate, io volessi arrischiar la vita già in salvo per affidarmi alle tue promesse!

GIANV. Basta sia come tu vuoi..... Ma ecco la Donna co' figli per cui tanta premura tu mostri.

ZULM. (*In qualche distanza*) Amico, per te veglia una mano suprema. (*Co' figli a mano s' avvanza lenta.*)

ZAM. Oh Dio! qual voce... qual volto... Il tumulto degli affetti già opprime il core.... la luce mi sfugge . . . . . il piè non mi regge, io muojo. (*Cade svenuto su d' un sasso.*)

GIANV. Che fu? (*S' accosta, ed accorre anche Zulmira co' figli.*)

ROS. Poverino! gli è venuto male.

ERN. (*Piglia una delle mani, e la baccia*) Zamor, mio benefattore!

ZULM. (*Lo mira fissa in volto, poi tirandosi a dietro un passo, ed incrocichiando le mani, e alzando gli occhi al cielo*) Nume supremo non permettere ch' io m' inganni. (*torna a mirarlo fissa*) Amico, figli; oh Dio! quel che sen muore è mio Consorte, e vostro Padre. (*Affinchè non divenga un gruppo confuso, Zamor nel cadere sul tasso cada di fianco, sicchè i fanciulli prendano una mano per ciascheduno, e rimanga l' altro lato per Zulmira che decentemente su d' esso* s'

s' abbandona, ovvero t' appoggia semplicemente al sasso, come sembrerà riuscir meglio agli occhi delli spettatori.

GIANV. O spettacolo nuovo al mio sguardo, e che mi trae dagli occhi le prime lagrime deliziose. (*Tra se*) Zulmira coraggio il tuo sposo rivive.

ZAM. (*A poco a poco riprendendo i sensi gira lo sguardo su la consorte e su i figli*).

ZULM. Sposo: mira l' amorosa tua Consorte i due cari pegni del nostro affetto.

ZAM. (*S' alza, poi con impeto abbraccia la moglie.*) Oh momento, che compensa due lustri di affanni. Ah più delle luci e della vita stessa mille volte più cari e soavi figli e Consorte . . . . Ma oh Dio tu vacilli: il mio braccio ti sia d' appoggio: dammi la destra o figlio: Rosa prendi quella di tua madre; ritiriamoci, ond' abbia l' alma dalla soverchia gioja affaticata un qualche riposo.

GIANV. Di siffatte delizie non è capace la rozza e semplice natura.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ZULMIRA, e ZAMOR.

Nell' intervallo dell' atto, ovvero prima che finisca la sinfonia: i Selvaggi accendono il foco, verso il fondo della Scena; e preparano quanto può occorrere per un banchetto alla Selvaggia; cioè, varj coltelli che sono di pietre taglienti, e varie cestelle di vimini che devono intendersi ricolmi di frutta, di radici che fa le veci del pane ecc. La sera imbrunisce: la scena rusticamente illuminata, ed abbassati un poco i lumi del parapetto del scenario.

ZAM. S' Accosta il momento consorte amata che un' eterna notte abbia da te da' cari figli a separarmi per sempre. Non mi lagnerò del destino che poche ore dopo averti ritrovata, da te mi separa; ma benedirò in vece il cielo di avermi tanto di vita concesso ch' io dovessi salvare dalla morte il figlio, abbracciarvi, e morire. Il supremo consiglio che povero in Francia mi volle, m' arricchì in America: mi volle Selvaggio per due lustri dopo fiera burasca in un Isola deserta: e prigionero di lacci cinto il figlio stesso non conosciuto invia a liberarmi; mi presenta ad

un

un tratto sotto degli occhi gli oggetti della mia tenerezza; poi vuole ch' io gli abbandoni, in un colla vita lungi dalla Patria, e senza l' onor del sepolcro. Sposa conviene ora più che mai impetrar costanza: io per l' orrido passo a cui m' avvicino; tu per poter sopravivere a tanto orrore, onde custodire que' figli innocenti che nol possono da se stessi. A me sopraviva il tuo amore, ai figli lo rivolgi, e vagheggia in essi la mia immagine. So che s' io ti priegassi di morir in mia vece, al mio amore sagrificheresti te stessa: in vece di morire, di vivere io ti priego, e ricuseresti obbedirmi?

ZULM. Oh come volentieri esiberei me stessa a questi Barbari in tua vece, perchè in te avessero migliore e più fermo sostegno i figli: e lo farei perchè stà in mio potere il farlo; ma posso io non sentire nell' anima il più intenso dolore veggendoti morire? e sta forse in mia mano l' impedire che il dolor non m' uccida? Ah Consorte amato l' impossibil tu chiedi; ed invece di dispormi ad ubbidirti, tu m' anticipi con sì tristi presagi la morte? Deh non mi togliere la dolce speme, ch' ebbi finora fida compagna a lato, e che pietosa m' aitò a soffrire ogni affanno. Perchè disperi tu stesso? Non credi che il cielo abbia a scorgere a felice cammino Gianvir? Nessuno meglio di lui potea senza recar sospetto a Selvaggi portarsi a quella nave, che riposa sull' ancora senza che alcuno ardisca accostarsi a questa incognita spiaggia. Qualunque ne sia il Capitano, possibile che non si mova de' casi

nostri a pietà; che non ispedisca a raccoglierci?

ZAM. Non vorranno forse arrischiarsi.

ZULM. Io scrissi con la punta d' un dardo su d' una tenera corteccia, che non avessero timore, perchè aveano a fare con de' Selvaggi ignudi, e che approfitassero del vantaggio dell' armi loro se ritrovassero resistenza: dar non volli al buon vecchio siffata commissione a voce affinchè il timore di non nuocere a' suoi non trattenesse o non ricusasse di eseguirla. Egli sa a sufficienza la nostra lingua, è agile il suo barchetto; i banchi d' arena ne rendono sicuro il tragitto: tranquillo è il mare: tutto infatti allo sperare n' alletta, ed io tanto più volontieri ad essa m' abbandono, quanto men di raro fui dalla speme delusa. Sperai di non rimaner a lungo senza conforto in quest' Isola solitaria; e mi vidi dinanzi un Selvaggio compassionevole che mi porse aita, che mi terse le lagrime, che a mille perigli mi tolse ammaestrandomi nel suo linguaggio, e ne' suoi costumi: ti vidi inghiottito dall' onde colla sdruscita nave: poi cinta mi vidi galleggianti cadaveri, e pure osai sperare di rivederti ancora: e ne pur questa speme fu vana, perch' io ti ritrovai nel modo il più strano: ed ora che mi sei al fianco benchè in sommo periglio, non dovrò abbandonarmi a sì soave illusione? Ah sì, speriamo. Che gli uomini sieno più di ragione e di pietade privi che le procelle, l' oceano, e i venti!

ZAM. A son peggiori gli uomini talvolta e più cru-

crudeli per questo appunto, perchè sono di ragione dotati, e ne abusano empiamente servir facendola di possente mola alle loro passioni a i loro vizj. Quell' accesa speme, che fa creder facile ciò che più si desia, fa creder anche impossibile ciò che non si vorrebbe. Credi tu, che quella nave sia di nostra nazione, che intenda le parole che versasti, gli accenti di Gianvir? E che essendo straniera, voglia alle sue preghiere chinarsi?

ZULM. S' ella fosse d' Inghilterra, di Spagna o d' altro Regno Europeo; verrebbe intesa la nostra lingua resa omai comune: e tu sai bene quanto sieno eglino pietosi umani, e dell' ospitalità amanti, ma se fosse anche di Corsari, avrei sempre a buon prezzo compra la tua vita, la nostra sicurezza, colla mia libertà; che non fora per me un sacrifizio, ma un leggierò tributo alla scambievole nostra tenerezza.

ZAM. O amor ingegnoso, come sa volgere a proprio vantaggio le sue stesse sciagure! Ahi tu non vedi quel foco ch' arde; quell' empio apparato d' un disumano banchetto? sai tu per chi si sta preparando, e chi deggia loro imbandir le vivande? Il pensarlo mi raccapriccia in modo che in neri turbiglioni si precipita il sangue al cuore, ed abbandona le membra ad un pallor di morte. Ecco la truppa che a noi s' accosta preceduta dall' ingrato ed empio Indatir. Perchè non ti troncai il capo colla spada opportunamente somministratami dal Figlio!

ZULM. Or non s' irriti, ma lusingandolo piuttosto s' acquisti tempo.

SCE-

SCENA SECONDA.

INDATIR, e DETTI.

Selvaggi, poi i Fanciulli.

IND. Gianvir non si vede, è tardi omai, e l' aspettarlo ci aggrava. Alla data fede io non manco, ma s' egli abusa d' una insolita nostra condiscendenza, peggio per te; non avrà motivo di lagnarci di noi.

ZAM. Sì, al mio distino mi sottopongo, e ad una morte vado incontro, che farebbe inorridire le fere stesse, che non sogliono contro que' della propria spezie, nè insanguinar le zanne, nè arruotar gli artigli: se però è possibile che in un cuor sì ferigno, per gl' innocenti almeno, pel debil sesso, e per la tenera età albergar possa un leggier sentimento di pietà, di compassione; saziata che voi abbiate nell' aride mie membra non già la fame, ma la più cruda vendetta, questa donna si salva, ed i suoi figliuoletti, e siate anzi ad essi di sostegno e di difesa.

IND. Saressimo ben pazzi se ascoltar volessimo per essi le tue preghiere. Una donna è questa che ne' suoi figli alimentar puote l' odio contro di noi e stimolarli un giorno alla vendetta. Già i semi n' ha in seno suo figlio, e ben ne diede un saggio nel voler somministrarti quel acuto ordigno perchè mi dassi morte.

ZAM. Anima ingrata! in qual momento hai cuore di richiamarti a memoria un mio benefizio!

fizio! sarai in sì mortal periglio, s' io t' avessi tolto la vita?

IND. In ciò non ti sono punto obbligato; era in tuo potere il farlo: nol facesti, tuo danno; ma quand' anche volessi per quella azion ringraziarti, non potrei lasciare invendicato il compagno che m' uccidesti.

ZAM. Barbaro; s' io l' uccisi....

ZULM. Ora che giovano siffatte gare. Ah Indatir tu non conosci quell' uomo infelice, questa misera Donna, que' sventurati fanciulli. (*Con alta voce verso la grotta*) Rosa, Ernesto venite (*i fanciulli accorrono, Rosa dalla Madre, Ernesto dal Padre*). Mirali con quale semplice ilarità si pongono al nostro fianco, Zamor è suo padre, io sono sua Consorte. (*Indatir fa cenno di sorpresa*). Nomi sì adorabili non sono ignoti a Selvaggi: voi stessi avete figli, genitori, consorte: Da voi anche le nubi quali deità s' inchinano, perchè da esse procedon le folgori che voi adorate. Noi non siamo di questi Climi, un mare immenso da quest' isola separa la patria nostra: una procella naufraghi a questi lidi ci spinse: non siamo, nè potiamo essere vostri nemici. Quand' anche voi lo foste, le nostre leggi c' impongono d' amarvi; e di farvi il minor male nel punto stesso che cercaste d' offenderci. Di noi non vi resta a temere: tu vedi che supplici imploriamo: è l' innocenza istessa che priega pel padre: volgete ad esso lo sguardo, abbracciate le sue ginocchia, impetrate pietà per vostro padre, ch'egli vuol uccidere.

ZAM. Arrestatevi: nel tuo truce aspetto io leg-

go

go la mia sentenza, nè voglio che in darno v' abbassiate a pregarlo. Scostatevi miei cari figli che pur mi son di conforto in quest' orrido punto le vostre lagrime; ma diverrebbero un barbaro supplizio se m' arrestassi a mirarle. Ritiratevi, ch' io spero ancora di darvi l' ultimo bacio . . .

ZULM. Morrei se non mi reggesse la speme. *(Li prende ambi a mano e li fa entrare nella grotta).*

IND. Ben t' apponesti nel credermi inflessibile. Dirò il vero nel sentire che tu eri Padre, e consorte ho inteso qualche pietà: ma nell' udire che voi siete stranieri scacciai quell' importuno sentimento. E' di naturale conquista per noi ogni straniero, e non potresti esser salvo, nè lo può essere tua moglie ed i figli tuoi: ed io giuro per la terribil folgore che nessuno di voi escirà libero dalle mie mani. A voi: strettamente il legate. *(A Selvaggi che lo annodano unendogli ambe le mani).*

ZAM. Sì, stringi questa destra, e dell' error la punisci di non averti aperto il petto per trarti quel barbaro cuore.

IAD. Già tel dissi, era in tua mano il farlo. Io non ti chiesi la vita in dono, ed io non sono grato a chi mi dona ciò che non gli domando. Traetelo al mare e nell' onde si terga.

ZAM. Cielo, se in tanto affanno la tua aita imploro, tu ben sai che per me non priego; salvami una moglie ne' travagli e nell' amor costante; e due teneri figli che sì ben corrisposero alle materne saggie lezioni. Secondasti pietoso i miei voti nel far ch' io

li

li rivedessi pria ch' io morissi: questi miei ultimi ascolta, e senza aprir labbro, benchè vittima innocente, io m' offro sull' ara empia delle barbarie. (*Torna Zulmira*). Consorte addio, prima ch' io mora fa, che al seno io mi stringa per l' ultima volta te stessa e i figli. (*Parte seguito da Selvaggi*).

ZULM. Oh Dio! Indatir, che ottenere almeno io non possa che tu induggi alcuni istanti ancora?

IND. Non dubitare, avrai forse maggior tempo di quel che chiedi. (*Parte*).

SCENA TERZA.

ZULMIRA, poi GIANVIR.

ZULM. AH ritornasse almeno Gianvir: dal suo labbro la mia vita pende, o la morte, più che dalla destra dell' indomabile Indatir. Placido è il mare, tacciono, i venti, non ha ragione il ritardo. Egli sa bene quanto sia fatale ogni dimora. E molto tempo omai scorso dachè s' è partito. Che farò intanto? abbandonar colà i figli; seguir il Consorte?.... Meco sen vengano, e le loro innocenti lagrime sieno di conforto alle mie. Se il loro volto i languidi sguardi, non avrò tempo di rimirare quella disperazione, che minacciosa mi starà a fianchi e alle spalle. (*S' avvia verso la Grotta*.)

GIAN. Zulmira?

ZULM. Ah mio Gianvir che rechi?

GIAN. Fauste novelle.

ZULM. Tornasti solo.

GIAN. Sì.

ZULM. Siamo perduti.

GIAN. Perchè?

ZULM. Per poco che il soccorso ritardi sarà morto di Consorte. Legato già lo trasse Indatir al mare, per sacrificarlo poi alla sua vendetta.

GIAN. Promise d' attendermi.

ZULM. Ma la sua impazienza non soffre più lungo indugio.

GIAN. T' accheta. Da questo luogo il vedremo: quel grosso tronco che vedi fitto là nella sabbia, è quello stesso a cui deve legarsi. Ora m' ascolta.

ZULM. Troppo ho d' interesse nell' udirti.

GIAN. Quella nave non è di tua nazione. Durai fatica a farmi intendere da uno ch' intesi nominar Capitano. M' ascoltò cortesemente, mi tolse di mano avidamente quelle corteccie da te segnate: m' interrogò più volte; io non seppi rispondere, si volse a due che gli stavano a fianchi e parlò ad essi in linguaggio da me non inteso: poi sorridendomi chiaramente mi, disse: vanne buon vecchio e consola quegli infelici loro promettendo in mio nome il più pronto soccorso.

ZULM. Ed altro non disse?

GIAN. Nò: mi fece vedere un certo ordigno lungo e sottile, ma che allargavasi assai nel fondo, ed era parte di legno, e parte di canna forata della stessa materia della spada di Zamor: e mi chiese, s' io ne avessi veduto altri, e se l' uso ne sapevo; ma avendogli

dogli risposto che nell' isola non c' erano che Selvaggi; si tacque: e solo m' interrogò quanti fossero i Selvaggi ch' erano su questa spiaggia; ed avendo risposto, ch' erano pochi, con volto sereno m' ordinò di partire.

ZULM. Intendo. Ma che faremo intanto per evitar quel fulmine che sta per cadere, e che tutti noi egualmente minaccia.

GIAN. Mi lusingo, che non abbia ad essermi difficile di avvanzar tempo, e di tenerlo a bada. Qualcuno s' accosta, è Indatir istesso.

SCENA QUARTA.

INDATIR, e Detti.

Selvaggi.

IND. FU chi ti vide su picciolo Canot recarti colà, dove, arrestata vedesi una natante capanna, o una raccolta di altrettanti legnetti che non s' arrischiano d' accostarsi per timore. Qual ragione colà ti spinse, e qual turba di Selvaggi è quella?

GIAN. Chi sei tu, ch' osi chiedermi ragion de' miei passi?

IND. Son uno, che può farti temere, perchè resi giustamente sospettosi i compagni miei, a te m' inviano perchè appunto mi renda conto de' passi tuoi.

GIAN. Di me si sospetta? non diedi questa mattina istessa saggi di mia fedeltà, e di coraggio in difesa de' compagni miei?

IND. La premura che dimostri per questa donna stra-

straniera, per suo marito, e per i figli suoi ti possono aver cangiato il core dal meriggio alla sera.

ZULM. Sì, fu la pietà che lo spinse, e furole mie preghiere che a quella nave lo scortarono.

IND. E' vano che tu per esso risponda: a lui ne chiedo.

GIANV. Ma invano il chiedi.

IND. Sai tu, che se t' ostini al silenzio ....

GIANV. Sò che vorrai minacciarmi; so che m' avrai qual nemico; e che forse la stessa sorte dovrò subire dell' infelice Zamor. Saziatevi indegni del mio sangue ancora, che di poco prevenirete il mio fine. Ecco la destra, ecco il petto, quella a lacci io offro, e questo alle ferite. (*Lancia il turcasso, e l' arco.*) Eccomi inerme; inutile mi fora ogni difesa, perchè viver non voglio con uomini che superano in crudeltà le tigri e le serpi. Ma potrebbe essere ancora che del mio sangue si facesse vendetta. (*S' ode un colpo remoto di Cannone. Gianvir ed Indatir spaventati, e gli altri Selvaggi ancora si volgono quinci e quindi ad osservar il cielo. Zulmira intanto più serena tra se esclama*).

ZULM. Ah! se non è tardo, il segnale è questo di mia felicità.

GIAN. Qual nuovo prodigio! tuona sereno il cielo! Ah paventa Indatir; forse armasi a vendicarmi il cielo.

IND. Oh quanto t' inganni! il nostro nume è questo che invisibile ne ragiona, perchè non si tardi de' nemici il castigo. Compagni legatelo, e dapoichè sarà stato spettatore del

no-

nostro Banchetto, egli correrà la stessa sorte di Zamor. Quì si conduca. (*Alcuni legano Gianvir, altri partono.*)

GIANV. Zulmira: tu 'l vedi il duro passo a cui la pietà mi condusse.

ZULM. Ma Zulmira nol deve soffrire. Sappi Indatir che in quella nave....

GIANV. Tu vuoi togliermi generosa di troppo quella consolazione ch'io sento in cuore di aver accorciati forse di poco i miei giorni, per conservare quelli di due Sposi, e di due figliuoetti. Tu mi facesti conoscere che cosa sia virtù, ora ne sento il pregio, e la gioja che da quella sen viene. Felici i tuoi climi, se in essi s'aprende ad anteporre i piaceri de' sensi a quelli del cuore. Vanne co' tuoi figliuoli, e ti togli alla più orribil vista: e colà attendi d'un' invisibile benefatrice mano gli effetti.

ZULM. Io vado, ma per condurre i figli. (*Parte.*)

SCENA QUINTA.

INDATIR, GIANVIR, ZAMOR legato in mezzo a' Selvaggi.

ZAM. COme! tu ancora fra lacci; il tuo delitto è forse l' aver cuore di pietà capace? Costoro non puniscono se non quelli, che non si somigliano ad essi. Possibile ch' abbia ad esser la morte il premio della virtù e dell' innocenza!

GIANV. Lo sarà pur troppo, perchè so a prova quanto costoro sieno disumani e barbari.

ni miei: e perchè mi toglie morte al dolore di veder voi, e me stesso nelle più orride sventure avvolto, che mi renderebbe ogni momento più crudo ancora di morte. Ma se a voi rivolgo i squallidi lumi e penso al fiero destino che vi attende, oh quanto mi divien grave il morire.

Ros. Voi dovete morire?

Zam. Sì figlia, devo esser pasto di questi inumani.

Ros. Madre; dite ad Ernesto che vada a prendere la spada; io lo ajuterò a discioglierlo co' denti, e con l'ugne.

Zulm. (*Sta in atto di profondo dolore.*)

Zam. Nò figli non è più tempo: affrettereste quella sventura che pur troppo v'attende.

Ern. Dobbiamo morire anche noi?

Zam. Lo temo pur troppo; perchè alcuno non v'ha che vi difenda.

Zulm. (*Come abbandonata di forze cade lentamente sul sasso a cui è legato Gianvir.*)

Ros. Ah muore anche la madre. (*Corre a lei, le prende la destra, e baciandola piangendo dice con somma tenerezza*) Cara la mia madre, voi pure volete abbandonarmi. (*Poi si stacca, e correndo ad Indatir si lancia in ginocchio*). Deh perdona al povero mio padre, mira, io rimango anche senza la madre. Se hai fame mangia di me più tosto che più tenere saran le mie carni. Che t'abbiamo fatto noi di male? tu piuttosto hai voluto farci del male: hai rapito mio fratello: e vuoi invece castigar noi.

Ind. Basta così. Compagni si leghi al tronco.

 (*Ro-*

(*Rosa s'alza e corre alla madre e posa la sua testa nel suo grembo.*)

ZAM. Figlio, se a me sopravvivi, il mio fine t'insegni a conoscer l'uomo. Se rivedi la patria, non vedrai chi si pasca d' umane membra: ma vedrai degli uomini più periglioſi, gli uni contro degli altri col finto riso sul labbro cercar a vicenda la propria ruina, e la propria diſtruzione. Ama ed ubbidisci tua madre, ſii sempre pronto per eſſa a sagrificar te steſſo. Il dolore la toglie all'orrendo spettacolo. Vanne al suo fianco; ripigliati ch'ella abbia i senſi, io più non vivrò: le tue innocenti carezze, le tue lagrime ſteſſe la consolino. Va, m'ubbidisci, prendi l'ultimo bacio. (*Lo baccia, e s'incammina verso la madre*). Dolce cagione di mille sofferti affanni: addio: la costanza m'abbandona e il vigore. (*Rinculando s'asside su d'un altro sasso, come svenuto.*)

IND. La fortuna ti toglie l'orror della morte. (*Trae un dardo: ma nel momento s'ode una salva d'archibugiate. Nel punto stesso cadano a terra per subito spavento Indatir, Gianvir, e i Selvaggi: ed all'oppoſto s'alzano impetuosamente Zulmira, i Fanciulli, e Zamor. Quasi subito s'alzano i Selvaggi e fuggono: Indatir pure e Gianvir.*)

GIANV. Scaglia le sue folgori il Cielo. (*Mentre Indatir mira stordito verso la Quinta: esce Virston con pistola alla mano che scarica contro Indatir che volea porsi su la difesa. Indatir torna a cadere: ordina a' Soldati del suo seguito che lo leghino, e gli altri sieno sciolti.*)

SCE-

SCENA ULTIMA.

VIRS. (*Scaricata che ha la pistola la lancia verso i proprii Soldati, ed impugna la spada. I soldati solevano Indatir e l'incatenano.*) Empio! sei fera, o uomo? se uomo sei, non apprendesti fra queste selve ancora che il Leone non è del Leone abbominevol pasto, nè della tigre! Se sei fera, come calpesti il naturale istinto di rispettar i tuoi simili? Tu sei dell'uno, e dell'altro un orribil misto, sei il più barbaro fra gli uomini che in petto chiude il cuore della più crudel fra le belve: sissatti mostri è delitto lasciarli vivere. A quel tronco stesso a cui doveasi questo Padre infelice, questo amoroso consorte annodare, colui si stringa, ed in quel foco per altrui preparato un acuto coltel si roventi, e con esso il labbro inferior se gli tronchi, e le narici se gli passi, poi si lasci che bestemmiando l'anima impura esali, e sia pasto agli avvoltoi.

ZAM. Ah mio nume benefattore pietà...

VIRS. (*Piano.*) T'accheta, ch' io non ho il cor sì barbaro: non voglio che intimorirlo.

IND. Ah dammi mille volte piuttosto co' fulmini tuoi la morte....

VIRS. Va al tuo destino. (*Vien tratto con forza al palo.*) Fanciulli innocenti, virtuosi e teneri Consorti, più degni d'invidia che di compassione; io sono Virston, e sono Inglese, voi siete Francesi, ma la

sven-

sventura porta un carattere in fronte, che deve piegar a soccorrerla chiunque è uomo, ed io mi fo pregio d'esserlo. Il cielo che mi volea in vostro soccorso, salvo con la nave a queste arene mi spinse, e sono a voi debitore di mia salvezza. Salite meco senza frappor dimora su la mia nave, perciocchè è periglioso l'arrestarsi; spira secondo il vento, salperemo all' aurora, e rivedremo insieme l'Europa. Se nol ricusa ci seguirà questo vecchio, cui tanto dovete, e verrà a chiudere sotto clima più dolce tranquillamente i suoi giorni.

ZAM. Figli baciate la mano a chi ci tolse a morte.

ROS. (*Baciandogli la mano destra.*) Io v'amerò quanto i miei Genitori.

ERN. (*Facendo lo stesso.*) Darò per voi tutto il mio sangue.

VIRST. Amabile innocenza! saremo amici. (*Bacia Ernesto.*)

GIANV. Accetto la vostra esibizione, che non potrei, separarmi da questa amorosa famiglia.

ZULM. Ma Indatir . . .

VIRS. (*Volgesi a mirarlo.*) Scelerato tu tremi. Vedi che dir si voglia una barbara morte. Basta: si sciolga. Incatenato ci siegua: s'egli apprenderà ed esser uomo sia libero un giorno. Andiamo.

ZULM. Ad una notte d' orror ripiena, dopo dieci lustri una per noi d' ogni gioja ricolma viene dal cielo sostituita. Io vi sieguo qual tutelare divinità. Per farmi partire

tire senza lagrime sul ciglio da quest' Isola amica, che mi somministrò per tanti anni i mezzi onde sostenere la vita, non ci vuol meno che la tenera, amante, benefattrice compagnia che mi sta a fianco. Possa io essere altrettanto virtuosa nel natìo ricetto, quanto coraggiosa ed invitta, contro il destin più severo, fui in quest' Isola: affinchè qual cittadina io possa riscuotere quel compatimento, che non si volle negare alla Francese Selvaggia.

FINE.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

Concediamo Licenza a *Domenico Pompeati* Stampador di Venezia di ristampare il Libro intilato: *Opere Teatrali dell' Abate Andrea Willi Veronese Tomo Quinto ristampa*, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17. Aprile 1789.

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*

(

Marcantonio Sanfermo Seg.